

[illegible]

DELLE
FRASCHERIE
DI
ANTONIO ABATI
Fasci Tre.

Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas.
Gbudia, discursus, nostri est Farrago Libelli.

Iuuenal. Satira Prima.



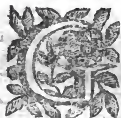
In FRANCFORT, 1673.

Per li Heredi Sardani.



L'ABATI
AL LIBRO.





Ià spunta la tua luce, ò Libro. Sorgi homai, e stimola le sonnacchiose pigritie al camino. Affretta i passi; che se'l tuo Viaggio tende à gloriosa meta, potresti giugner di notte; perche alla Gloria non mai, che nell'Occidente s'arriua.

Non badare à raffazzonarti molto, perche il Pellegrinaggio non vuol pompe: e molto meno deui hauerle tù, che premẽdo vie non segnate da humano vestigio, sei certo, che non ti mancheranno sterponi; che ti sferzino, pruni, che ti pungano. Oh quanti Libri son'hoggi, che peregrinano cō la Giornea d'vn bel titolo, frà gl' incassati arnesi, non hanno poi habito da

mutar comparsa, e vestimento, che grossolano non sia.

Sù, che ameresti di hauer teco Compagni, da confabulare in cammino; mà non ti verrà fatto. Molti però dormono; perche non hanno pellegrini gl'ingegni, altri vsciranno tardi, perche il viaggio loro è più corto del tuo, & altri precorsero i tuoi muouimenti al notturno raggio; perche si vergognano d'esser visti, e godono di peregrinare alla cieca. Non ti curar di questi: già che la luce delle loro Stampe è come quella d'vna Prigione segreta a i Rei, che più vale à pigliar aria, ch'à farsi vedere.

Non saria gran fatto in questo tuo caminar solitario, che vrtassi nei Malandrini non ti stupir dell'incontro: perche i Ladronecci hanno per lo più origine dalle carestie, e chi non hà robba, và a rubba. Preparati di hauer à pagare chi ti fà ingiuria, e ti essicura intanto, che auuerrà a i Ladri come alla Cornacchia di Esopo, che spogliata, dalle rapite pene, mosse il riso à i pennuti, ò come quell'Asino, che sbraueggiando sotto la maschera di vn Cuoio, che suo non era, fù deriso dalla Volpe, che lo riconobbe al ragghiare.

Spero, che ti conuerrà far transito per molte Città, e in queste trouerai, se ben cerchi qualche dotto, e nobil huomo, che non pouero di spirito t'offrità patrocinij,

&

& hoſpitij. I miei Padroni, & Amici ſon pochi; mà ſon tali, che per honorarmi, ſon ſicuro, che ti raccoglieranno, pellegrino, ti compatiranno inesperto, ti ripareranno lacero, ti riſtoreranno ſtanco.

Ti rammento, che tù hai gran ſembianza di cattiuo, perche hai teco vn Mondo di coſe, e nel Mondo è hoggi poco di buono, e però non t inſuperbire, s'alcuno t'inalzaſſe alle ſtelle, dicendoti, che l'intelligenza de' tuoi verſi è Phebo, ò che nelle trafitture de' Vitij ti porti da Marte, più toſto, ſe vuoi lode di celeſte Natura, in queſte trè coſſe profeſſala. A quei Perſonaggi, che ponno compartirti ſplendore, balena i tuoi lumi. A quegli Amici, che ſono trombatori del tuo honorato talento, tuona le loro glorie. A quei Giganti, che per ſoprafarti, ardiſcono d'inalzarſi, che non è dato loro il giugnere, e fulmina le tue Satire.

Nel vagare frà ingegni ſtranieri, e barbari, compatiſci quei molti, che non intenderanno i tuoi detti, ſoffri quei moltiſſimi, che diranno, non hauer tù l'intendimento loro, conſidera che non ſenza cagione t'hò fatto io ragionare à gli Efeſij.

Se piacci ad vno in qualche coſa, dì, che per lui ti moueſti, ſe gli diſpiacci in molte, dì, che paſſi à veder altri, ſe lo ſto-

michi in tutti, dì, coraggiosamente, che anch'egli in tutte le parti ti fà nausea. Sempre la tua Fede sarà più autentica della sua, perche è di scritto, e son teco Testimonij che la confermano.

Se tu conseguissi mai accoglienza sul beneuole labro di qualche Grande, fanne conto, perche,

principibus placuisse viris non vltima laus est. Hor.

nè temere, che alcuni d'essi habbia parentelle in Asia, per imprender à tuo danno la difesa di quegli Asiarchi, di cui mormorando vai. I nostri personaggi d'Europa; ed Italia son veri, e di non mentite lodi son degni; onde non cureranno, che in Arte tù finga censure in quegli Asiatici, che non furono mai in Natura.

Ti sei sfigurato in Idea vn Corpo fantastico di vitio, e come tale, ti ponesti à notomizarlo in tutt'i gradi di persone, per insegnar altrui à conoscer, da qual parte può contaminarsi il tutto di vn Microcosmo.

Tu non isuisceri i corpi de' viuēti, perche questi non son capaci di taglio; e le Notomie si fanno sempre ne' membri di sentimento priui; ond'è impossibile, che si marauigliano i Sauij, che tu laceri in astratto i piccioli, e mezani, e' grandi: mentre si sà, che i Notomisti non si fermano sù l'osseruationi d'vn'anguinaglia, e di

vna

vna milza, mà ricercano etiandio le vene che hanno connessione col capo, e col cuore, e più quelle alle volte, che i muscoli delle estremità s'incidono. I vitij censurati ne gli huomini son come FRASCHE recise in Campagna, che quanto più sono di legna grosse, più durano, lo sterpar i Fuscelli minuti, che poco s'ergono, è vn far prouisioni da plebeo, e vn ammassar materia, atta solo à recar vna luce momentanea al tuo camino.

Sarà alcuno, che vedendoti frà varie Sarcine di prose, e di versi con l'inscrittioni dirette ad altri, crederà, che tù sia più tosto il Vetturale, che il Padrone di essi; mà và pur sicuro; perch'io farò correr voce, oue passi, che le prose, e i versi Italiani, c'hai teco, benche conuoiati dai tuoi Dicitori; ò condotti da Autori Anonimi, son però tutti tuoi Carriaggi, e Bagaglio.

Haurò anche cura, di far noto, che ti vengono dietro altri FASCI di robbe, già che in questa Condotta, in cui i Fagotti paion molti, le some son trè sole. È vero, ch'io non possiedo Stabili in questo Mondo; mà son però in concetto appresso gli Amici, d'hauer del Mobile assai.

Preparati intanto per la Robba nuoua, che trasporti hora, d'hauer à pagare vn buon Pedaggio a'Censori; benche à dir il

 vero,

vero, potrebb'essere, che vi risparmiassi quest'interesse; poiche te le vedrai dai loro critici rimescolamenti lacerata in guisa, che haurà più cera di vsata, e di logora.

Nel resto non ti mancheranno graui sopracigli, copiati dalla fronte di Catone, che ti terranno in conto d'vn Fantaccino, vedendoti viaggiare alle volte con lo stil pedestre. Deridili, e t'assicura, che s'essi di caualcare professano, è forza c'habbiano dello Stiuale più che tù non hai.

T'annuncio per vltimo, che a molti; finche sei giouanne, sarai gradito, ma col tempo potresti esser esposto frà i Riuendugli delle Piazze, cioè morto, come tutto polue; od imbalsamato, come vnto dalle mani del Vulgo; non ti rammaricare, perche questi mali, ò simili pronosticò anche vn Horatio al suo Libro.

Charus eris Romæ, donec te deserat ætas,
Contrectatus vbi manibus sordescere vulgi
Caperis, aut tineas paces taciturnus inertes,
Aut fugies Vticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

Due cose puoi sperar di buono, che se non viurai immortale, forse morrai incorruttibile, perche non ti mancano Sali; e se auuerrà mai, ch'altri Libri comparis-

cano

cano più di te ornati alla luce, forse niuno d'essi sarà di te più necessario alla correttione d'vn Età corrotta.

Inchinati al merito di quel Personaggio, à cui sacrasti le tue speranze, prima di farti conoscere, e da cui traesti guiderdoni, prima d'offerirgli i tributi. In questo Secolo vanno anche al rouescio i Pianeti; onde potrebb'essere, che tu conseguissi vn giorno dal suo Marte quelle beneficenze, che non assaggiasti mai da vn Gioue. Vanne in buon'hora. Viui lieto, e già che sei parto d'vna Testa, sforzati d'hauer ceruello.

Addio Figlio.



TITIANO ABANO

AL LIBRO.

Libro, tù nasci adesso,
Non ti lagnar, se in teneri Natali
Proui maligni i mali.
Fà Natura i Bambin nascer infermi,
Genera Inuidia a i nati Libri i Vermi.



IL SIGNOR LVIGI FICIENI

Al Libro.

BEl Cantor de l'Età, Parto secondo,
Nasci con l'arco in man sott'al mio guardo,
Per combattere, e trar l'otio codardo,
Incatenato al tuo Valor facondo.

Ma di palme sicuro io non circondo(do.
La penna tua già trasformata in dar-
Che quaggiù dominando Astro infingardo, (do.
Letto in Pindo sarai più che nel Mõ-

Hoggi non s'erge al Ver balza di Paro,
L'ombra si fugge di pungente Alloro;
Nè plettro, ch'ammaestri al mondo è caro.

Grato fia solo il tuo ferir canoro,
Al cupo sen de l'assettato Auaro:
Poiche ogni stral, che vibri, hà punta d'oro.



LET-

LETTORE.

IN questo Libro di finta Critica, non mi cadde in mente di peccare contra la vera humanità d'alcuno: e però molto meno nella Diuinità di quei Religiosi precetti, de' quali osseruator fui sempre. Ti protesto dunque, che le voci Fato, Destino, Fortuna, Sorte, Dei, Idoli, e simili sono in queste carte puri termini di Poeta, e non impuri motiui d'animo Ethico.



Vidit

Vidit D. Mauritius Girebaldi Cler.Reg.S.Pauli, Penit.in Metrop. Bonon. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. Card. Archiepisc. & Principe.

Imprimatur.

Fr. Ioannes Baptista Brusa Ord.Præd.Sac. Theologiæ Lector, & S. Officij Bononiæ Provicarius.

DELLE FRASCHERIE

FASCIO PRIMO.





ENAVA l'Asia in vn secolo, che facea dubbio, s'era il tirannico, in cui regnaua Caligola, ò'l calamitoso, in cui egli *a* anhelaua d'esser. I flagelli del Cielo cresceuano di pari grado con l'humane ingordigie, come ne' corpi infermi con l'ardore d'vna febre s'auanza anche la sete. E perche, à parer di Solone, *b* l'egualità non fà mai guerra, la disuguaglianza degli humori hauea cagionata sì bellicosa intemperie alla tranquillità dell'Asia, che pareuano rinouare a'suoi irreparabili esterminij le riuali oppressioni d'vn Mitridate, e d'vn Silla. A molti grandi, a' quali pareua tolto l'essere, perche mancaua loro la potenza di fare, altri alimenti non rimaneuano, che sù i rimasugli de' Sudditi, & à molti Sudditi, le cui faticose industrie erano cotidiani sacrificij a' Pa-

a *Suet. Tranq.* b *Plut.*

a'Padroni, non reſtaua altra cagione di viuer lieti, che il non hauer più da perdere, nè più da temere. In tanto, perch'è natura de' mortali l'oſseruar con occhio toruo le proſperità imperioſe, ſembraua à prima frõte vn refrigerio del trauagliato Vulgo, poter vantare co'ſuoi maggiori vna conſimile proportione nelle diſauuẽture: mẽtre la Fortuna auezza a baleſtrar i priuati qualificaua cõ le percoſse, da lei ſegnalate sù i grandi, la vilipeſa conditione de' ſuoi colpi volgari. Era vn ſolazzo de' miſeri, il veder depreſſi, ed auuallati quei Monti, che poco dianzi nella penoſa vallea degl'infimi aduggiauano con l'ombre loro tiranniche i ſemi delle virtù humane: e põderauano i Sauij, ch'eſsendo la fortuna vña eſecutrice dei diuini decreti, non conueniuale, il farſi vincere di gloria da quei tali, che delle Deità ſi fanno emuli: mà più toſto inſegnar cõ colpi di maeſtreuole ferza queſto grã dogma ai Principi: che non per altro ſi fè cieca Fortuna, che per non diſtinguere dal volgo l'imaginate franchigie dei Potenti, ferendo cõ vgual ſiniſtra chi viue. E perche reputauaſi comunemẽte, che i maggiori Tiranni dell'vniuerſo ſi fuſsero ſcelti per fato a diſperder i Regni Aſiatici, viueuano in dubbio i popoli, com'auueniua ai Romani ne le conteſe d'Othone, e di Vitellio, a per

a *Tacit.*

per qual d'essi doueuano ricorrere ai Tempij, sacrar le preci, ò detestar i voti, mentr'era certo, che saria stato sempre il peggiore, chi hauesse vinto.

Haueuano antichi, & onorati affari per l'Ionia alcuni ben agiati Patritij Europei, che per esser dei beni d'vna straniera fortuna corredati, men de gl'altri i mali dell' intestine calamità sentiuano. Eran costoro dimoranti in Efeso; e quantunque di famiglie distinti, vniti però di volere, ne menauano per lo più frà inseparabili consortij la vita.

Godeua frà questi vn vanto di priuilegiata Rinomea Stamperme Caualiero d'alto legnaggio, il qual haueua in se stesso quelle due prerogatiue congiunte, che frà i nobili indiuidui di quel secolo trouauansi malageuolmente diuise, cioè à dire diuino Ingegno nelle scienze, & humanissima Idea nei costumi.

S'erano a casa di Stamperme trasferiti in vn giorno estiuo alcuni de' praticati Amici, per diuertir quiui col sollieuo di qualche esemplare ragionamento la noia d'vn sonnacchioso meriggio. mà parendo all'hospite, che gl'animi loro fusse ro anche da vn insolito stupore ingombrati, vago di scuotere dalla mesta taciturnità i loro viuaci talenti, prese a fauellar ai medesimi in cotal guisa.

Amici. Non sò se vi facciano più guer-

ra i penſieri, ò vi diano più penſieri le guerre. Di gratia ponderate alquanto, qual ſia hoggi l'hauere, e il ſaper voſtro. I danni, che dalle militie, e dai Grandi ſi tragono, ſon communi per l'Aſia; mà la natura hà fatto commune quel ch'è grauiſſimo; accioche l'egualità nella fierezza del fatto ci riconſoli. I Cieli ſono ineſorabili; nè per ingiurie ſi placano; è però, ſe la volontà non termina il pianto col conſiglio della ragione, non attendete, che le ſtelle ad iſtãza de'noſtri arbitrij dian fine. La volontà che à ſuo talento ſi sà alleuiar gli infortuuij; ed architettar le letitie, hà forza di conuertir ogni coſa, ſe non in oro, in quello almeno, che con l'oro non ſi compra. E maggior ventura queſta di quella di Mida, che

In pena ſol de l'auide preghiere
Tratte hauea sù le dita auree miniere.

Perdeſte, e vero, vna gran parte delle ſoſtanze voſtre; mà ſe ponderate, che la maggior ancora ne ritenete, voi acquiſtate molto. Conſiſtono ſolo le voſtre perdite, in dimenticar quel che vi rimane, quel che il Cielo non vi tolſe. La fortuna vi fè ſobrij, ma non digiuni; anzi hà corpi digiuni l'Ionia, che ſi riempirebbono con le voſtre reliquie. Ricordateui ch'è ſatio quel volete, che hà quel che vuole, quando non vuole, ſe non quel che può. Auuampano di martiali incendij le Prouincie d'Aſia, nol nego; mà ſe la Terra non

sà cessare gli alimenti alle fiamme, haurà ben humore da estinguirle il Cielo.

Non sempre gli Aquiloni
De l'aereo sentier volubil onde,
Squassan fremendo à l'ampia Hircinia i legni,
Bruma d'Olenij segni
Non mandan sempre i gelidi Trioni,
I tronchi adulti à vedouar di fronde,
Virtù, che'l suolo asconde,
Spunta in aprico al variar d'vn Cielo:
E à chi sofferse il gelo,
Da l'Arabiche vie
Porta vn April l'Autumedō del Die.

Pitagora comandò à i suoi discepoli, che nè il cuore, nè il cerebro diuorassero, cioè che non fusse da loro con le fisse apprensioni distemperato il ceruello, nè il cuore con ismoderate cure trafitto.

Meglio è hauer ne la sete Alma, che rida,
Ch'a riuo d'or mouer Tantalee fauci,
Ne la lieta penuria è satia Bauci,
Ne la copia penosa è voto Mida.

E così natura dell amicitie palesare i cuori, come delle mestitie l'asconderli: gli animi turbati son come l acque torbide, le quali non fanno scernere ne'fondi de' Fiumi quelle arenne, che nelle limpidezze traspaiono. Nelle aperte chiarezze de' discorsi nostri si scoprano da noi à vicenda i più occulti penetrali dell'anime, e si

ſoffrano con lieta toleranza le meſte trafitture del Cielo. La patienza è vn Nume tutelare de'miſeri, vn Cuſtode della noſtra cõditione. Diceua vn faceto ingegno.

Hò ſempre inteſa dir queſta ſentenza,
Borſa de' Letterati è la Penuria,
Moneta de la borſa è la Patienza.

Quì ſogghignarono in vicendeuoli riſpoſte gl'Amici, e Stamperme vedendoli alla letitia, & all'attentione auuiati, così proſeguì.

E vero, che la ſecura hilarità d'vn fiorito ſecolo, come quello d'Auguſto era, nudriſce gli ardori delle emulationi, e' pruriti della Gloria. a *Certamen virtutis, & ambitio gloria felicium hominum affectus,* diſse Tacito. Come in contrario i moti fatali de'Regni ſcuotono ogni valoroſa coſtanza de gl'ingegni humani; il che auuenne ne' tempi della eſpeditione di Xerſe contra la Grecia; mà che vogliam far noi de' talenti noſtri, ò Amici, mentre così girano i Cieli? Aſpettiamo che'l Satirico ci ſgridi, che b *ne parata, quidem artes audemus cognoſcere*: Quell' ammaſsare in sè ſteſſo ſenza vſo le dottrine de' libri, è vn vitio tanto peggiore dell' Auaritia, quanto che vn dotto Capo in morte non benefica i poſteri come vn Erario colmo. Sia dunque il mio Albergo in auuenire vn erudita Paleſtra delle voſtre

men-

a Corn. Tacit. b Petr. Arb.

menti, e se le lettere furon parti in voi d'vn industriosa fatica non vi venga humore di dar loro entro vn neghittoso otio la tomba. Non v'è il più pouero d'vn ricco auaro, nè il più ignorante d'vn dotto torpido; mà dirò meglio. E così vergognoso perdere il posseduto, quando si trascura, com'è difficile il ritinere quel che s'hà quando non esercita. I segreti studij non così vagliono a i profitti, come l'vso d'vna palese reminiscenza, a *Plus si separes, vsus siue doctrina, quam citra vsum doctrina valet,* disse Quintiliano. Se'l moto di ruinose guerre ci toglie hoggi il concorso d'vna compotenza emula, l'otio d'vna priuata pace non ci negherà almeno d'vn compagneuole riscuotimento la mossa; nè sarà poco a chi non può appagare i desiderij del sapere, il grattarne i pruriti. E vero, che

b *Tunc benè fortis equus reserando car-*
cere currit,
Cum quos prætereat quosuè sequa-
tur, habet:

Mà se l'esempio dell'altrui carriere non sarà sporone a' progressi nostri, potrà ciascuno di noi conchiudere con Luciano, che c *facillimum est iuxta prouerbium solum currentem vincere.*

Mentre con iscambieuoli ragionamenti giua Stamperme disponendo a' virtuosi

a *Quint.* b *Ouid.* c *Luc.*

tuosi passatempi gli animi de' suoi Amici, & essi co' loro voti concordi a' suoi profiteuoli consigli accorreuano, ecco d'improuiso sopraueguendo Ticleue, il filo de' loro cominciati discorsi interruppe.

Era costui per le agitationi d'vna trascorsa vita sopranomato lo scherno di fortuna. Com' huomo di versatile natura, nel biasmo de' praui huomini, e nella commendatione de' buoni.

Quel Satiro parea, che in doppia banda,
Si vantaua saper con vn sol fiato
Riscaldar, raffreddar mano, e viuanda.

Seguì vn tempo le Corti, per guadagnarui; ma le fuggì poi, per non perdersi. Le stelle l'hauean formato miglior Poeta, che Corteggiano: perche sapeua più fingere conuersando in carte, che trauersando in Corte: e però era solito dire, che le nature Corteggiane ammorbano, od impoueriscono. Quelle Vergini Muse, le quali il vitioso secolo, ò non ama, perche non può violarle, ò non sà honorare, perche a vergogna furono con suo decoro trapottate da lui vna volta alla Reggia d'vn imperiale Personaggio, la cui accreditata Pietà ò tracciaua miserie da soccorrere, ò meritaua facondie: che lo decantassero. *(tantum;*
a Et spes, & ratio studiorum in Cæsare
Solus

a *Iuuen.*

Solus enim tristes hac tempestate Camœnas
Respexit, cùm iam celebres, notique Poeta
Balneolum Gabijs, Roma conducere furnos
Tentarent.

Tratto al fine dal genio d'vna placida speculatiua ritolse alle attiuità cortegiane l'arbitrio: e diessi frà le contratte amicitie all'ingenuo godimento d'vna priuata quiete. La vera Filosofia, diceua egli, tutte le cose insegna, fuor che il viuer coi Prencipi: perche ella, nel trouar l'amore della verità, vuol riposo, e libertà di vita.

Entrò con ridente viso Ticleue nelle stanze di Stamperme: & à gli Amici, che della cagione delle sue improuise letitie il richiesero, così incontinente rispose.

Vengo, Amici di Corte, oue spettatore mi trouai d'vn bell'atto. La Padrona i dì passati intimò à Caualieri più ricchi della Città, che gissero à giocar seco in Palazzo: & hoggi appunto si è appiccata la mischia. Hor è vn leggiadro spettacolo, il vedere da vn lato vn Donatore, che vuol esser rubato dalla Volontà, per obligar la Fortuna, e dall'altro vn Auara, che vuol doni dalla Fortuna, per non hauer oblighi alla Volontà. Voi già intendeste la Cifra. I denari di quei Giocatori son come gli Animali, che visitarono

rono il Leone infermo, niuno ne torna indietro. Si portano borsoni pieni, mà si fanno voti, perche i voti non si fanno, che per riceuer gratie. Pensar di vincere è caso da processo, il vincere è corpo del delitto. Il Giuoco è di Primiera, ma le regole son disordinate, chi non fà sempre passo, non può far passata: chi non getta al monte, stà sempre basso, e mostra molta puntualità, chi mostra pochi punti. Insomma chi non asconde le Primiere, si fa veder frà gli vltimi: e chi vince col Flusso è tenuto in quel luogo, onde i flussi hanno esito. Hor che dite di questo secoletto, Amici? Dou'è quel tempo d'Augusto, il quale si vantò in vna lettera a Tiberio, di non hauer maggiore, e più comoda occasione di donare, che in giuoco? Hoggi il Giuoco vale d'occasione alle Dame nostre, per giustificare i lor furti. *O sæcula, ò mores!*

Io ragionaua poc'anzi, replicò Stamperme, dal modo da tranquillare i nostri animi nelle turbolenze belliche: e come il Boccaio, ne i rischi della Pestilenza, prese occasione da solleuar con nouelle i cuori delle sue foresane: così pareuami opportuno, già che a noi :—— a *Arte benigna,*
Et meliore luto finxit præcordia Titan.
che in questi giorni estiui, ne i quali le militie, per far lauori in campagna, danno

a *Iuuen.*

no ferie a i quartieri con varie FRASCHERIE, ò sodi ragionamenti di lettere si ristorassero in gran parte gl'animi nostri da le militari calamità abbattuti.

Non meno de i già disposti Amici appagossi Ticleue del sauio consiglio di Stamperme, e piacqueli sopra tutto l'esclusiua, che si diè in comune à passatempi di giuoco, per contraporsi ne i casi delle mestitie, non solo al costume gl'idioti Cittadini di quei tempi, mà etiandio alla natura d'un certo Prencipe Italiano, che uedendosi astretto à celebrar con le ritiratezze il lutto cagionatoli dalla morte del Padre, non seppe trouar miglior mezo, per additare alla Corte la necessità, che haueua di temperare le sue cupe doglie con qualche honesto solleuamento, che'l trastullarsi frà i suoi confidenti al giuoco delle carte; onde poteua dirsi di lui, quel che d'un simil caso esagera Seneca. a *Proh pudor Imperij, Principis Romani lugentis sororem Alea solatium animi fuit.*

Si rinuntij il Palatino passatempo, disse Ticleue à quel Romanesco, à cui, perche era tutto il dì assiso à giuocare, & à uincere, soleuano i curiosi di Corte addattare quell'antico detto. *Romanus sedendo vincit.* Lascisi la dottrina di queste carte, a chi uà indotto delle nostre;

B e par-

a *Senec.*

e particolarmente à quei Grandi, ne' quali il mondo non fà vitio il giuoco, nè l'adulterio, come ne' mediocri farebbe.

a ——————— *Alea turpis,*

Turpe, & adulterium mediocribus,

disse il Satirico.

Il giuoco è trà le cose honeste compreso, e ben sauij ponno additarsi coloro, che di lui honestamente, e con fine anche d'arrischiar venture si vagliono; mà dirò bene che in esso per lo più il miglior Artefice è il peggior huomo; e di quei buoni huomini, che ne i suoi essercitij consumano indiscretamente l'hore, eccoui le pratticate sciocchezze. Logorare in mistiero da giuoco il suo senno, aspettare con le sauiezze d'vn Arte le discrettioni d'vna stolta fortuna, mercare da sè medesimo à prezzo di timori le fallacie d'vna speranza, auuenturare nell'incerto di friuola carta il sicuro de' suoi tesori, rimettere à gli arbitrij d'vn caso l'arte d'vn arbitrio; inuitare l'Auuersario ai rischi, & al rischio d'vn auuersario inuito attenersi; e finalmente per vn punto in vn punto impouerire, perder il tempo & in breue tempo quelle sostanze, che con longhezza di tempo s'adunano. Pur troppo è giuoco l'humana vita, senza che la vita ne i giuochi medesimi l'esperimenti. Diceua vn faceto Poeta.

Gioco

---

a *Iuuen.*

Gioco siam noi di questa auara etade,
Quanti prouar vid'io da gli Auuersari
Infrà Coppe *di mensa arme di* Spade,
Et à quanti i Baston *tolser* Denari,
E se ciò non vi basta, vdite questo,
Quanti pochi in buon Punto *han fatto* Passo,
Quanti in mal Punto *hanno perduto il* Resto.
E quanti Rè *vidi restarne in* Asso.

Passiamo dunque in più valeuoli esercitij quest'hore; già che ad altri acquisti si indrizzano le industrie nostre. A passaggi dell'erudite Carte non assiste Fortuna; nè sono iui in arbitrio di Nume cieco i discapiti delle nostre vedute: non pugniamo noi con Auuersarij mà godiamo frà concordie amicheuoli, non ergiamo alle Deità, spergiuri, mà sacrificij: consumiamo in somma con vantaggio il tempo, per disporci in vn tempo à quei beni, che per opera di tempo non si dileguano.

Quì replicarono i loro vniformi voti gli astanti Amici, e Stamperme sentendo, che s'erā tutti dell'anteposto partito cōfermati, ordinò à tre suoi Serui, i quali ne la bell' Arte del Canto sapeuano così ben intonare, com'andar malamente intonati, che alcuna delle loro moderne, e più poetiche canzonette cantassero. Ponderò, che la Musica meglio di qualunque

Arte poteua richiamar all'orecchio vn animo profondato nelle meſtitie; perche ſolleuato in tal parte, ſi rendeſse poi più diſpoſto al ſalutare riceuimento di quei diſcorſi, che all'Intelletto tramandanſi. Aſſiſi intanto gli Amici, poſti i muſicali inſtrumenti in aſſetto, indi a poco alzarono concordemente i Cantori all'armonia della ſeguente Canzonetta i concetti loro, e così cominciarono.

Parte il Verno, e già fioriſcono.
Colli, Prati,
Nuoui fiati
L'aria gelida addolciſcono:
Tributari
De' ſuoi liquidi Diamanti,
Sciolto il piè, ſen vanno à i mari
D'vn immobile Madre i Figli erranti.
Mà, ſe torce il Verno il piede,
Toſto riede,
Al rotar di poche Lune;
Se di Morte armi importune
Troncan al miſer huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombre reſta, vn nulla giace.
Parte April, e più non ſpirano
Le freſch'aure,
Piagge Maure
Calda vampa al ſen coſpirano,
Verde Faggio
Secco langue à i ſoli eſtiui,
Che nel ſuol chinando il raggio,
A la

A la sete comun furano i riui.
Mà se torce Aprile il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune;
Se di morte armi importune
Troncan al miser huom l'Alma, e la Pace.
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte il Luglio, e già s'infrondano
Secchi arbusti,
Prati adusti,
Pioggie noue homai fecondano;
Ecco abbonda
Di bei pomi il curuo legno;
E di prole hor nera, hor bionda
Già la sposa de l'Olmo il seno hà pregno.
Mà, se torce vn Luglio il piede,
Tosto riede,
Al rotar di poche Lune;
Se di Morte armi importune
Troncan al miser huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Parte Autunno, e'l giorno adombrano
Nubi greui,
Sparse neui
L'erte cime a' monti ingombrano:
Ecco fende
Tronchi alpini Africo fosco,
E se il foco i tronchi accende,
Del Verno reo vendicatore è il Bosco.
Mà, se torce Autunno il piede.
Tosto riede,

Al rotar di poche Lune;
Se di Morte armi importune
Troncan al miser huom l'Alma, e la Pace,
Torna polue, ombra resta, vn nulla giace.

Grata al sommo riuscì la testura di questa Canzonetta, e gli vditori, rauuisandosi in essa i motiui, tratti dal Lirico in quei versi.

a *Frigora mitteseunt zephyris, ver proterit aestas*
Interritura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurret iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia Lunae:
Nos vbi decidimus,
Quo pius Aeneas, quo Tudus diues, & Ancus.
Puluis, & vmbra sumus.

Quantunque l'Intercalare della Canzone paresse per le rimembranze di morte più atto à concitar mestitia, ch'à dissiparla, disse però Stamperme, che miglior cominciamento non poteua darsi a' loro arbitrarij esercitij, che cō la ponderatione d'vn sì necessario fine. Goderono tutti, oltre questo, di non veder quiui imitata l'inferma maniera de' moderni Musici, che

a Horat.

che non d'altra morte cantano tutt'hora nelle loro Canzoni, che di quella d'Amore. Non hanno tanti occhi le scuole de' Pittori, nè tanti ohimè gli Speciali, e quanti begli occhi, e quanti ohimè d'amorose agonie disegnano, & esalano hoggi nelle loro musicali Canzonette i Verseggiatori discepoli, e Poetastri storpiati, che seruendo all'idiotismo d'vna Musica, con la fanciullaggine de'loro metri, son certi di non meritar ne' medesimi altro nome, che d'Abecedarij di Poesia. V'è di peggio, che le loro amorose cantilene, ò destano negli vditori i sopiti rimorsi di libidine, ò ne rinouano gl'irritamenti.

a ——— *Quod non excitat inguen*
Vox blanda, cantò il Satirico. Ridicolo però parmi, che Agamennone trouasse colà vn Citaredo, che con vn suono Dorico conseruar sapesse Clitennestra in pudicitia. Se Clitenestra fusse hoggi, ò vedrebbe cangiata l'arte ne' Musici, od in sè stessa la natura.

Erano già tornati all'attentione gli Amici, quando vn Musico, come che presago fusse de loro sentimenti, prese à cantar contra Amore le facetie di questa Canzonetta.

Amor vattene via:
Perche il Ciel m'hà concesso,

a *Iuuen.*

Che fuor di tè mi stia,
Per non esser vn dì fuor di mè stesso,
Già mai non sarà vero,
Che m'alletti il seren di due pupille,
Naufragato Nocchiero
Fugge l'aspetto ãcor d'acque trãquille
Amor ferma la mã, muoui il tuo piè;
Via, via, non fai per me.
Lo sguardo rilucente
Più non m'arde il ceruello;
Non hò più chiodi in mente,
La tenaglia à la borsa, ò al cor martello,
Quest'animata cera
Al sol de gl'occhi altrui più nõ cõsumo
A la bellezza altera
Più nõ porta il mio foco orma di fumo.
Amor ferma la mã, muoui il tuo piè.
Via, via non fai per mè.
Vinco fuggendo vn volto,
Sano fuggendo vn guardo,
A mirar non mi volto,
Ch'à la naue d'amor remora vn guardo,
Rete di belle chiome
L'amorosa mia fè più non allaccia,
De la femina il nome
Par che dica al mio cor, LA FE' MI NAccia.
Amor ferma la mã, muoui il tuo piè.
Via, via, non fai per mè.

A pena haueuano terminate gli Amici quelle lodi, che giudicarono alla canora Poesia conuenirsi, che vno de Cantori con voce di Basso fè Pompa del seguente componimento, in persona d'Amante, il qua-

quale spinto da vn amorosa politica, s'arrollò alla militia; mà prima di far transito all'ire della morte, volle pretendere da vna Donnicciuola, ch'egli amaua come sua vita, i congedi estremi.

VN politico humore,
Nina mia, m'hà forzato,
A diuentar Soldato
E questa forza in me nacque d'Amore;
Che se la guerra, e Amore
Son due mali gemelli,
E se i mali nouelli
Disacerban tal'hor vecchio dolore,
Per tua cagiō gir alla guerra deggio:
Perche d'Amore al tedio,
Ond'io meschin vaneggio,
L'incōtrar di morir solo è il rimedio.
Parto à la guerra, ò Nina,
Corro a i rimedi ardito:
Mà pria che feritor, parto ferito.
Dal tuo leggiadro viso
Sù questo fragil muro
Minacciano ruina
La scorreria del riso,
Lo stral del guardo, e del parlar la mina:
Onde, cor mio, ti giuro,
Che fin ad hor non mi sō bene accorto
Se vò dietro à la Guerra, ò se la porto.
Mà sia, che vuol la spada
M'hà posta à la cintura.
Giudica tù, Ben mio, doue mi vada,
Già che l'empia sciagura
Vuol che vn Cāpo guerrier sia la mia strada.

Tù di campar nella Città procura.
Fatti pur buone spese;
E se in battaglia il mio valor cõpẽsa,
Qualche ferro inhumano,
O facendo difese,
In Trinciera di muro io resto morto,
Tù per vital conforto
Potrai col ferro in mano,
Fin che haurai prouisiõ nella Dispẽsa
Far trinciere di carne à la tua mẽsa.
Così da tè lontano,
Mentre tù magni piano,
Et io forte combatto,
Morrò di Punta,*e tù viurai di* Piatto.
Mà s'egli auuien, ch'io viua,
O cada giù di Flegetonte à riua,
Giuro per lo tremendo
Spiritaccio d'Orlando,
Ch'io t'amerò marciando,
Ch'io t'amerò marcendo:
E s'auuerrà, che in periglios a squadra
Io campi, amando tè, (dra,
Questo mio Rè, che di seruir mi qua-
Et hà quadrini assai,
Sarà de' Quadri *il* Rè,
E tù Donna de' Fior, *Nina, sarai:*
Mẽtr'io per tè ne l'arme, e ne l'amore
Sarò Fante di Picche, *Asso di* Core.
Già che il destino vuole,
Che sian di tè le luci mie digiune,
Resta in pace, ò mio Sole,
Ecco vado à veder le meze Lune.
I tuoi focosi guardi
Son

Son cagion, Nina mia, ch'io cãgi loco,
Parto, perche tù m'ardi,
Non disconuiene il mio camino al foco.
Così diceua vn dì Drudo assoldato,
Che da l'Idolo amato
Al fin si distaccò,
E nel sentir Tarapatà, marciò.
Misero mà che prò?
Tosto, ch'egli hebbe il piede
Da l'Idol suo diuiso,
Cōparue in guerra, e ne rimase vcciso.
Ahi, come ben si vede,
Che in martial tenzone
Ogni Amante è poltrone,
Nel mestiero d'Amore
Sempre si perde il core:
Et io mi son per questo esẽpio accorto,
Che in guerra ancor, chi non hà core, è
morto.

Le facetie non insulse del cãtato componimento allettarono non meno dell'altro l'orecchie de gli ascoltanti; mà perche diceua il Petrarca.

a *Puossi in bel cantar esser molesto,*
Stamperme diè congedo a' Musici, come a quelli a chi poteua adattarsi quel moto del Spartano, intorno al Rusignuolo magro: *Vox tu es: praterea nihil.* Termini, disse all'hora l'ingenuo Ticleue, non dirò il concerto musico, perche dalle Muse hebbe nome; mà ben sì lo spettacolo de-

a *Petr.*

gli sconcertati musi di questi Artefici; Rammentiamoci, che Pallade, di cui siamo seguaci, per non vedersi in volto quella deformata enfiatura di gote, mentre sonaua il flauto, lo franse. Più tosto, se dobbiamo taluolta aditarci de' vitij, vagliamoci del suono, come far soleua *a* Tiberio Graco. Questi, quando in orare sentiuasi souerchiamente concitato da sdegno, voleua che vn suo Seruo, che dietro la Bigoncia assisteuali, sonasse vn istromento musico, e con esso ammollisse l'asprezze della sua vocale alterigia. Rideuasi dell'erudita facetia di Ticlene; quando Stamperme voltosi a' circostanti Vditori, fauellò loro in tal guisa.

Hor dunque, Valorosi, poiche vaghi vi veggio di dar principio a qualche ingegnoso gareggiamento, godrei, che mi sciogliesse vn dubbio, natomi, che hà molto, dalla pôderatione del corrẽte secolo; ed è.

Chi dourebbe imitarsi hoggi ne i sentimenti dell'animo, od Heraclito, col piangere le attioni humana, come miserie, ò Democrito, col ridersi d'esse, come inettie.

Trouauasi quiui Rovazalse, soggetto per chiarezza d'Aui riguardeuole, e per habi-

a *Plut.*

habiti acquistati, e naturali di commendabili prerogatiue; nè meno eloquente nel difender i Rei nel Foro, che seuero nel fare esuli dal Foro della propria coscienza le colpe. Fattosi questi in giouentù Settario di quell'Eluidio Prisco Protettore appresso Tacito, impiegò l'ingegno in Filosofia, non come i più, per viuer disutile sotto questo nume ampio; mà per seruir la Republica sicuro da'colpi di Fortuna. Seguitò i Mastri, che tengono esser beni le sole cose honeste, e mali le brutte. Potenze, e nobiltà, e ciò ch'è fuor del nostro animo, nè beni, nè mali.

Rorazálfe fù il primo ad esser richiesto di parere sopra il proposto quesito, come quegli, che più di qualunque altro credeuasi nell'Arte declamatoria versato; onde promosso più tosto da vn impulso d'ingegnoso capriccio, che da vn arbitraria elettione di Natura; espose indi a poco alla difesa d'Heraclito i suoi eloquenti motiui in tal guisa.

INprigioniere fasce
Sgorga il Mortal, che nasce,
Lagrime elette à presagir tormenti,
E d'obortiuo di piagne i momenti,
Così ne l'Oriente,
Perche'l suo Dì nascente
D'vn folgor fuggitiuo hà le facelle
Co' mesti rai di moribonde Stelle.
Sù l'aperte campagne
In rugiadoso duol l'Alba lo piagne.

Il Pianto è precurſore dell'humana peregrinatione. La ſua cura è d'appianare, e d'additarci la via, che menar ſuole alla Valle delle moderne miſerie l'età ventura. Egli è il primo atto dell'humanità noſtra eſpreſſo da bambini con virilità, impreſſo dalla natura con artificio. Lagrimiamo i danni prima, che ne auuengano; acciò, che improuiſo non ne ſopprima il dolore. Piagniamo i falli prima di commetterli, perche non paia malageuole il pentimento. Così le lagrime in noi, come praui humori, ſono inditij de' morbi, e come atti di penitenze, ſon pronoſtico de' misfatti futuri. Hor ecco premuta l'Aſia frà i Colpi del Cielo, frà le colpe de i Grandi; E ſarà huomo sì barbaro in eſſa, che ſotto le preſſure di queſto torchio nō diſtilli vna lagrimoſa pietà da'ſuoi lumi?

Flere iubet pietas, cantò il Poeta,

I giuſti Giudici non condannano chi piagne; mà chi fà piangere, come i dotti non incolpano delle tempeſte i Mari, mà i venti. Chi è ſauio, piagne i miſeri, perche piangono i mali: non piagne i mali, perche ſiamo lagrimati da miſeri; e così non lagrima l'ingiurie della Fortuna, mà l'infirmità humana.

Gran prouidenza di natura. Il pianto è vn humore, amaſſato da piaga di miſerie, che ſpremuto mitiga delle miſerie la piaga, e quando pur taluolta ſia inutile il ſuo sfogamento, ſi può dir con quel Sauio.

Pian-

Piango perche nulla gioua. E non è lagrimeuole il vedere; che sul terreno d'vn volto cada così infecondo vn humore, di cui habbiamo sì prodighe cagioni?

Molti furono, che mai non risero; niuno che non piangesse mai. Democrito stesso, c'hebbe, disse Persio, a sì petulante la milza nel ridere, è certo, che piangendo nacque; e se rise poi, fù ridicolo; perche il ridere dell'humane miserie è vn imitare i mentecati, che i suoi obbrobrij non conoscono; è vn deridere il Cielo stesso il quale, se impiaga i mortali, gode etiandio, che ne piangano; perche le lagrime de' feriti son risi de' feritori, e perche il pianto è il sangue delle nostre piaghe.

Il pianto, come più malageuole à simularsi del riso, porta seco più sembianza di veritiero, più attrattiua di compatimento. Piangendo, le passioni si sfogano, le necessità s'additano, i rimedij s'auuenturano. Non v'è maggior argomento di stupidezza, che il non commouersi a quei mali, in cui concorre la forza del dolor priuato, e la ragione del compatimento commune.

Anche il riso s'ammanta alle volte di lagrime. Cesare perche era lieto in veder la testa di Pompeo, mascherò le vergognose letitie co' pianti. Lo stesso fè anche Xerse in quel giorno, in cui mirando da

vn

a *Pers.*

vn eminente poggio il transito della sua poderosa Armata, hebbe a dire a se stesso.

Vno stuol furibondo,
Qual Vicario di Morte
Te segue, ò Xerse, e par che seco porte
Di Grecia à i dãni epilogato ũ Mõdo.
A far satollo il seno
Di tante turbe al prouido Bifolco
Mancã spatij di glebe, e già viẽ meno
A la Cerere Greca esca di solco.

Credesi però da Sauij, che Xerse fatto anch'esso imitatore d'Heraclito, lacrimasse nelle sue indomite potenze la caducità humana; ponderando, che in numero d'armati, che hauer pareuano d'innumerabili la sembianza, nel gir d'vn Secolo, non ne sarebbe per reliquia del tempo, rimasto viuo vn sol huomo. Nell'esempio dunque della ferita impietosita d'vn Xerse.

Ponderate, ò mortali,
Come di Morte à l'orrido pensiero,
In vn volto guerriero,
Oue nati à fierezza armà i suoi vãti,
Forestiera pietà celebra i pianti.

Appagati haueua, e compunti gli animi de' suoi compagni il saggio discorso di Rorazalse; quando ecco Stamperme si riuoltò con vn piaceuole ghigno ad Egideargo; come che rauuisasse nella sua lieta, e pratticata natura vna ingegnosa dispositione di contraporsi con le difese del riso alle commendate lagrime di Rorazalse.

Era Egideargo vn Caualiero di si placidi, & amorosi costumi, di sì ameno, e disciplinato ingegno, che da chiunque conuersaua seco, poteua ragioneuolmente appellarsi con quell'attributo di Tito: La delitia dell'human genere. Il suo amico era alieno dal nudrir rancori, dal meditar vendette; e se pur vn necessario risentimento ad vna di queste passioni traheua, reputaua, come quell'Agricola di Tacito, *a* più honorato il vendicarsi, che il portar odio. Ambiua i beni di Fortuna, per occasioni da collocar in altrui i beneficij; stimaua beneficio vn inchiesta da recar altrui le fortune. Era in somma vna incomparabile Idea dell' Amicitia in quel secolo. Col giouare, sapeua obligar gl'ingrati; con l'amare, disciplinar i maligni; e con tutti il suo generoso animo non di fumosa, mà di chiara gloria era colmo.

Eletto al succedente Discorso Egideargo da gl'Inuiti del giudicioso Stamperme, ornò i suoi auuersarij sentimenti d'vna scaltra, & aspettata eloquenza; e così a fauellar s'espose.

E' Più atto d'humanità, a mio credere, il deridere le mondane miserie, che il deplorarle. Se niuna cosa è più conueneuole ad vn Sauio d'vn grand' animo, tale non può additarsi quello, che dalle

a *Tacit.*

dalle mestitie è debilitato, e confuso. V'è forse alcuno frà noi, che ambitioso d'apparir sensitiuo; nell'altrui duello; ami d'accompagnare i communi danni con la pompa delle sue fieuolezze; Et in vn tempo in cui è non meno necessario il patire, che immedicabile il male, tenti di palesare le sue priuationi, e di solennizare la vanità de' suoi voti con le lagrime? Troppo infermi hauremo gli occhi, se alla vista dell'altrui lippitudine piangono; e mali interpreti saremo de' beneficij del Cielo, se querelandoci d'esso, non compensiamo la presente perdita di quãto tolse col passato godimento di quanto diede. Contra Fortuna dobbiamo ridendo mostrar le fronti intrepide, e non additar la codardia co' singhiozzi. Non può meglio il Sauio dominar le stelle, che in negar di sentir offese dall'influenze, che in disprezzar ridendo i suoi colpi. Se le vere lagrime non cagiono mai senza le fisse apprensioni di chi le sgorga, chi è quello, che piangendo non s'abbandoni, e meditando solo le sue perdite, non trascuri i ripari? E non dirassi stolto colui, che dal suo hospitio bandito, ami meglio di lagrime l'esiglio, che d'ire inuestigando i ricouri? I voleri del Cielo, i capricci de gli huomini ne scemarono gli agi, nol nego; mà sorridendo possiamo solleuarci da quei mali, che in noi dalle concepute mestitie deriuano, non saremo

remo

remo di noi stessi Tiranni a disanimarci, od a negare vn salutifero coraggio alle nostr'alme? E s'egli è vero, che a' mali porta per lo più il tempo le vicissitudini del miglioramento, chi n'assicura, ch'estenuati dalle nostre arbitrarie mestitie possiamo hauer agio di riueder cambiate le scene, e migliorati gli atti alla Vita? E pur meglio licentiar viuendo il dolore, che nudrirci in seno le sue licentiose frodi, perche n'vccidano. Il tempo del piangere termina ne suoi stessi principij, cioè nell'età di fanciullo. Chi ne i progressi della vita il ripiglia, altro non fà che rimbambire, per inuecchiar più tosto. Non v'è cosa più nemica della natura ch'vn dolor lungo; poiche per esso gli attributi di natura s'abbreuiano.

Heraclito non meritò titolo d'huomo, perche l'huomo ch'è ragioneuole, hebbe di risibile il titolo. Quella cosa, ch'eccita il riso, pur ch'esso dal labro d'vn mentecato non isgorgi, è per lo più in noi vn giudicio dell'intelletto, che oltre il senso: che l'imaginatione commune conosce esser quella deforme, amicabile, ò diletteuole. Ciò non è dato a' Brutti, i quali non hanno attione di ridere, perche manca loro la potenza.

Son morbi di predominante Natura le lagrime de i fanciulli; e però Zoroastro, che nascendo rise, fè pronostico d'hauer a riuscir vn Mago, cioè vn operante sopra

le facultà di Natura. Mà ponderismo i pianti dell'Età virile. Altro non son questi, che vergogna de gli spiriti humani, i quali restringendosi dentro per non farsi vedere infelici in qualche auuenuto male, mandan fuori l'acqua, che sopra la membrana del cerebro si genera da'vapori, che non ponno esalare dalla caluaria; onde in contrario argomentando, se gli spiriti per l'accennato conoscimento s'allegrano, e per rifarsi della passata contritione, si dilatano, e ridono, sarà gloria de i medesimi nel corpo nostro, doppo hauer capite le strauaganze dell'Asia, il giudicarle inettie, e'l dilatarsi in risate.

Il vero riso del moderno secolo è il finto; e questo può anche apparir sul volto di persona, che nasconda lo sdegno, e che ami di far piangere altrui. Tale fù quello *a* d Vlisse, appresso Homero, che voleua vccidere i Proci, ò quello di *b* Gioue, appresso Hesiodo, ch'era irato con Prometeo.

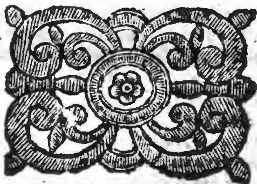
E' nudo in vero quell'animo, che palesa in aperto le sue passioni, mà non si loda questo nel corrente secolo, che non distinguendo i corpi dall'animo, chiama vergognoso chi è nudo. Anibale, quando vidde farsi molesta Fortuna al suo Imperio anhelato, per isfogare i suoi cupi di-

a *Hom.* b *Hes.*

dispetti sorrise frà lagrimose turbe; onde soggiunse il Petrarca.

E così auuien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto il contrario manto
Ricopra con la vista hor chiara, hor bruna
Però s'alcuna volta io rido, ò canto
Facciol perche non hò se nõ quest'vna
Via da celare il mio angoscioso piãto.

Hor sentite, come i mondani disastri d'vna ridente beffa sian degni.



I RIDICOLI

SATIRA.

SErse vn giorno versò pianto ridicolo:
Perche pensò, che in centinato d'anni
Si corresse di morte vn gran pericolo,
Desiderij di vita assai Tiranni
Nutria l'ingordo, imaginãdo, hauesse
Vn corso secolar rapidi i vani.
Oh, se i morbi moderni hoggi vedesse,
Diria ridendo. A gran ragion da' Numi
Per purga de gli humor Morte s'elesse.
Chi per titolo alteri hebbe i costumi,
Hoggi l'entrate sue troua sotterra:
Ch'vna cenere al fin fine è de fumi.
Lutta di Morte hoggi i superbi atterra:
Perch'à i mortal, che de l'Anteo non hanno:
Le fortezze natie toglie vna Terra.
D'vn acqua Acherõtea specchio si fãno
Vaneggianti Narcisi, e i Midi auari,
Drudi già di ricchezze, à Pluto vãno.
Quel che viuo chiudea morti denari,
Per traghettar là giù l'õda che stagna
Soldi non hà da vedouili Erari.
Quel corpo, che vestia serica ragna,
Hoggi si mira ad altra ragna colto,
E s'vn Verme il coprì, l'altro lo magna.
Così per tutto opre di morte ascolto,
Veggio õbrate chiarezze, õbre chiarite

Aual-

Auuallate eminenze, e regno tolto.
Santo citarsi al Tribunal di Dite
Le perfide Alme, e ne la Curia negra
Scriuer sentenze à processate vite.
Chi dunque nõ hauria l'anima allegra,
Se morte al fin d'humane piaghe è impiastro,
Se trasforma in pigmee l'arti di Flegra?
Spento sia l'egro Mõdo, e influsso d'astro
Nõ gli addita il morir, mà la Natura
Perche di morte architettollo il Mastro.
Spento sia l'egro Mondo, e la fattura
D'vn momento leggier si darà vanto,
Disfare a i prischi Secoli le mura.
La buccata del cor faccia frà tanto
Il lagrimoso Heraclito, e congiunga
Con cener di Cartago acqua di piãto.
Pria ch'à porto di gaudio il mesto giũga,
Haurà da fare vn pezzo, e la corrẽte
De le lagrime sue molto fia lunga.
Mutin le Reggie pur sembianza, e mẽte,
Si trasformino in bestie i Rè Nabuchi
Regga scettro, e corona Orso, e Serpẽte
Ventosità di sotterranei buchi
Cagioni al sen de la grã Madre ãtica
Paralitichi morbi, e mal caduchi.
Cadan le Torri al piano, e la formica,
Frà le ruine altrui colonie s'erga,
E'l suol riuesta vna spontanea ortica.
Gorgo Deucalioneo gli huomini immerga,
E cõ l'humor, che'l suo Padrõ nõ beue,

Il Coppier Giouial l'ale sommerga.
Vna fame granosa in messe lieue,
Tiranneggi i mortali, e sia di state,
Con penuria di Vin coppia di Neue.
Sian d'influssi pestiferi ammorbate (ne
Le Cune d'Asia, e siã da Morte al fi-
Co i parti feminil Tombe impregnate
Non degg'io lagrimar l'altrui ruine,
Pur che'l Cielo da mè colpi allontani,
Le fuggite letitie haurò vicine.
Qual di Strimonie Grù l'alate mani
Scriuon lettre ne l'aria, all'hor che vanno
Ad intimar pẽdula guerra à i Nani.
Tal sù i Campi de l'Asia à nostro danno
S'intimin guerre, e de Cãpiõ schierati
Tendano i Corni un honorato ingãno
S'intoni ancor da gli Auuersari armati.
L'horrida mischia, e le sonore Trõbe,
Il foco martial soffin coi fiati.
Frà la Sorte, e'l coraggio il suõ rimbõbe
D'alterne morti, e à le cadute schiere
Neghin crudi Guerrier pace di tõbe.
Trionfante ardimento alzi bandiere,
E'n città minacciata i ricchi Dari
Temano i giorni, e i Menelai le sere.
Contro irate incursion neghi i ripari,
Natura, e'l Ciel, prouino il buono, e'l reo,
Fochi Senoni, e Mariani acciari.
Pugni ãco ũ Gioue, e se da Inferno Etneo
Ergon scale sù l'Etra Alme Giganti,
Faccian tomboli poi di Capaneo.
Deu'io

Deu'io piāger per questo? ohibò, sian frāti
I Cardini del Cielo, & io sia viuo,
Piangono gl'altri, io riderò de i pianti.
Già che ū mare è la Vita, in mar nociuo,
A che gioua il sospiro? à crescer vēto,
Che vale il piāto? à dar à l'ōde ū riuo.
Segua norme celesti human talento,
Sereno Ciel nega le neui al suolo,
Sereno cor nega le neui al mento.
Date, prego, l'orecchie à questo solo, (dre.
Per saper, se da l'Alma ācorche Ma-
Esser mai può legitimato vn duolo.
Venne hieri vn Corrioro, e cose ladre
Contò di Lidia, il caso principale (dre.
Fù, ch'era morto à i Poueretti il Pa-
Era morto vn Signor sì liberale,
Che la manco Virtù c'hauesse adosso
Era il crescer i letti à lo Spedale.
Facea dar per vn soldo vn pane grosso
Di questa posta, anzi volea con pena,
Che dasse il Macellar carne senz'osso,
La Giustitia abondar, come vn arena
Facea per tutto ogni cantone vrbano
Dispensaua Ragione à Borsa piena.
Solea dir. Vuoi Giustitia? caccia mano,
Mà però intendiamoci à scritture:
E fia la tua Ragion fatta de plano.
Era colui ne le litterature, (aniemato
Chi? vn Plato? ohibò, più grande, vn
Credenzone parea pien di scritture.
De le Muse il valor sempre hà stimato
Al par del sāgue, e sēto dir ch'à queste
Daua per ogni verso vn Marchesato

E pur s'odon di lui nuoue funeste :
E pur l'occhio di luì chiuso in oblio,
Più vigilie non hà, non hà più feste.
Dunque, perch'huomo tal cadde, e morio.
Per ragion di pietà pianger bisogna?
Nè lagrimate voi? nò, nè men'io.
Egli è morto, e nõ piagne, & io vergogna
Dirò, non lagrimar la sua ruina?
Ohibò, si gratti lui, s'egli hà la rogna.
Sian mesti quei, che per goder pedina,
Son scacchi matti, e passano con guai
Le lor Vitelle *in carne di* Vacinna.
Sian mesti quei, che per amor due rai
Nõ chiudõ gl'occhi; e cõ più strano fato
Viuon corriui, e non arriuan mai.
Malinconico sia quell'affamato,
Che senza morbo hauer fà la Dieta,
Senza merito hauer hà digiunato.
Voi che del viuer lieto hauete l'arti,
E nel ceruel, c'hà le lascinie escluse
Imprimete concetti, e fate parti.
Voi, che fate stupir l'empie Meduse
Con lo scudo di Palla, e che non siete
Qual Pireneo suergognator di Muse.
Date gli animi vostri à l'hore liete,
Se bramate la vita, e darà palma
A letitia di cor corsa di Lethe,
Procelloso dolor sempre d'un Alma
Agita il legno, e poi lo tira al fondo;
Che in mar di vita ũ allegrezza è calma
Se bramate d'hauer tempo giocondo,
Fate conto veder Turba di mesti,
Mouer corsa di Palio in questo Mõdo

Fate

Fate conto, ch'vn caschi, vn dietro resti,
Vn passi auanti, vno in sudor si stẽpre;
Chi vuol hauer gusto maggior di questi
Lassi correr il Mondo, e rida sempre.

Solleuò al sommo gli animi de gli Vditori il giocondissimo componimento d'Egideargo; mà parendo a Stamperme non douer escludere dalle sue fauoreuoli decisioni i motiui di Rorazalfe, che haueua saputo, qual nouello Simonide, fauoreggiar le lagrime, decretò in sodisfattione d'ambidue, douersi con placido sentimento soffrire le calamità communi; nè commouersi per esse a diletti di riso, nè a dolori di lagrime. Il tormentarsi per gl'altrui mali è vna humanità inutile; il dilettarne è vn piacere inhumano. a *Tam mollis euadit*, disse Platone, *qui in lacrymas risu profusiore resoluitur, quam qui dolore lacrymare compellitur.*

Terminata questa ingegnosa gara, varie cose si motiuarono in giro, intorno alle cagioni delle correnti Guerre, & alle necessità, od a capricci de' potenti nel suscitarle. Si fè da principio vna riflessione di encomij, e di compatimento sopra gli Europei Monarchi, che contra l'vso de gli Asiatici, armando eserciti alle diffese de i loro Stati, anzi che alle rapine d'altrui si additauano non meno incorrotti

a *Plat.*

ua Filopemene, *a* à chi vuol lassare la robba d'altri, fà di mistieri hauer del suo.

Alcun'altro bisbigliaua Egideargo, nō contento delle naturali fortune, guerreggiaua per cupidigia di potente nuoue. I desiderij son come i Numeri, ne'quali all' vno succede l'altro. Con l'esempio della nascente ingordigia d'Alessandro credeuasi, esser miseria ne'Grandi hauer molto da bramare, nè ponderauasi esser più miserabile, hauer cagione di temer molto, mentr'è più facile ad vn pouero fuggir il disprezzo, ch'ad vn ricco l'inuidia:

V'era alcuno, rammentaua Rorazalse, che accendeuasi a'martiali sdegni col vicino, per vendetta di riceuute offese, e forse anche per bestiali occasioni, come fù la guerra frà gl Etoli, e gl'Arcadi, ò frà i Rutuli, e Latini. I Prencipi, *b* disse Euripide, non cangiano con facilità gli sdegni. Ritengono costantemente il primo impeto, per non parer concitati senza cagione. Era però curioso il vedere, chi per vendicarsi d'vna lieue ingiuria, poneua a ripentaglio il suo Stato. Grandi sono alle volte come i fanciulli, che se di molte noci c'hanno in seno, vna ne vien loro tolta, per isdegno, ne dispergono tutte l'altre. Non vogliono il tutto, quando si nega loro vna parte.

Si ponderò in commune il fasto di qualche Potente, che tratto da ambitioso prurito di Gloria, vniua armate, e dissipaua leggi. Esortaualo l'ambitione ad esercitar più tosto le pene d'vn ferro, che a viuere trà le colpe d'vn otio. La vita humana, diceuano i Consiglieri Catoni, al ferro è simile. Si esercita, si logora con suo splendore: se viue torpida, si consuma da rugine. Brama l'huomo taluolta le glorie delle calamità, perche il male è spesso più noto del bene; & vna cruda tempesta è più famosa d'vna serenità tranquilla. Pur che apparecchi i titoli al suo cadauero, & al vulgo vna fauola, non cura, che l'impeto d'vn cuore si diffonda in più mali.

Con riso della Brigata tutta motteggiauasi, che alcun altro non hauendo regola di Gouerno, faceua i Latini per li Passiui, perche non sapeua mantenersi frà i Neutri, ch'altri vendeua le sue adherenze per tema, altri vendeuali per bisogno, ch'altri riuoltaua casacca; perche dal lato apparente era frusta; & in questa poi, come incapace di riuolta nuoua, riceueua il politico con sua vergogna inemendabili rotte dal tempo.

Molte riflessioni si fecero confusamente intorno alla meritata grandezza, & alla seditiosa potenza de' Ministri, frà i quali alcuno, quasi ramo, s'innalzaua drittamente sul Tronco; & altri, che di trauerso si scorgeua carco di molti frutti, con-

danno del Tronco medesimo frangeuasi. Le disuguaglianze loro rendeuano mostruosi i membri di qualche Imperio, nella guisa, che in vn corpo all'hora nasce il mostro; quando vn membro trascende in grandezza la proportione douutali. Pareuano però da più parti rinouati gli esempi di Cecina, e di Valente *a* Ministri di Vitellio, ambo potenti, ambo emuli, ambo rapaci, ãbo ruinosi. *b* Il comodo priuato, il consiglio de' Giouani, e l'odio nascosto fè perder l'Imperio Romano.

Chi si faceua arbitro di qualche Regno, additaua, che nel Monarca non regnasse l'arbitrio. Il Ministro vegghiaua sul Rè, mentre il Rè dormiua sul Ministro. Il Rè faceua lume al ministro, perche studiasse la sua causa, e questi daua la mano al Rè, perche scriuesse la sentenza.

Nel ponderar le grauezze, si motteggiò che assai meglio odorasse l'oro, tratto da Vespasiano dall'orina, di quello ch'estorse Nerone dalle lagrime de' Vassalli. S'attestò, che alcun Vfficiale imitasse *c* Temistocle, il quale volendo riscuoter denari in Andro, disse d'hauer menati due Dei, la Forza, e la Persuasione: e poco valeua a' Sudditi il rispondere d'hauer due altre Dee, la Pouertà, e l'Impossibilità. Almeno già che riscuoteuansi doppiamente i tributi, hauessero hauuto arbitrio

a *Tacit.* b *Polib.* c *Plut.*

i Magnati, di far venir due volte l'anno la State, e l'Autunno, come disse l'Hibrea à Marcantonio. Mà il fatto era, che alcuni non esigeuano per lo Rè le Gabelle, che erano loro pagate, mà pagauano al Rè le gabelle di quel ch'esigeuano per essi.

Si narrò in ristretto, che da vna parte vn popolo teneua Consiglio, per tradir vn Rè, dall'altra vn Rè faceua consulte, per aggrauar vn Popolo.

Là era vn seme di sepolta discordia, non facile a conoscersi; quì vn germoglio di cresciuta congiura, difficile à sbarbicarsi. Le seditioni intestine, che per lo più, ò dal bisogno, per tirannia cagionato, ò dal tedio delle presenti cose deriuano, sono appunto come la febre ethica, che nel principio è difficile à conoscersi, facile à curarsi: mà se si trascura, col tempo si fà difficile à curarsi, facile a conoscersi.

Là vedeuasi vn pedestre popolo far testa cōtra le braccia lunghe de' Nobili, quì le braccia dei Nobili hauer cuore di porsi a i piedi vna Regia testa.

Là vdiuasi vna Follia tiranneggiar vn Rè, per dar inditio di senno; quì pareua, vn Rè aspettar il senno, per disciplinar la Follia.

Là tentò vna imperiosa Fortuna d'eleuare à premio di comando l'industrie di chi obediua; quì osò vna seruile inuidia dannare à pena d'Ostracismo il merito di chi imperaua.

E per-

E perche *a in Ciuitate discordi, & ob crebras Principũ mutationes inter libertatẽ, ac licentiam incerta parua quoque res magnis motibus agebatur*, vedeuasi vna Natione, hor penosa di viuere in libertà da ribellarsi, hor in atto di tentar ribellioni per esser libera; mentre la stessa volubile ne' consigli, impetuosa nelle risolutioni, falsa ne' giuditij, facendo peggiori i rimedij de' mali; pareua peccare, per pentirsi, e pentirsi per peccar di nuouo.

Esagerauansi finalmente il pazzo abuso del secolo, in render gratie al Cielo delle stragi, fatte non de' nemici di Dio, mà de gli huomini: mentre i Monarchi Asiatici dando titolo di predatore ad vn Gioue, sacrificauangli vna portione de' furti, come de ciechi Romani era l'vso.

b —— —— *Ipsumque vocamus*
—— —— *In predam partemquè Iouem.*

cãtò il Poeta. Motteggia *c* Tacito di Ga. Pisone, che all'vdita della morte di Germanico ammazza vittime, e corre a' Tẽpij; e detestãdo l'Historico i tempi di Nerone, ne' quali si rendeuan gratie al Cielo de gl'homicidij, si marauiglia, che i sacrificij, soliti a farsi anticamente per prosperità riceuute, s'offrissero all'hora per diletto di calamità lagrimeuoli.

Si conchiude, che il maggior disordine per cui l'Asia erà inferma, s'originaua da

a *Tacit.* b *Virg.* c *Tacit.*

Capi, i quali non alla Fama, ch'esser deue l'interesse de' Grandi, mà all'interesse per cui tentano la Fama i Priuati, con somma cura attendeuano; e pur si sà, disse *a* Tiberio a Seiano: *cateris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent: Principum diuersam esse sortem, quibus pracipua rerum ad Famam dirigenda.*

E perche i corpi muoiono, ò per interne indisposítioni di qualità homogenee, ò per estrinseche cagioni di sregolata vita, credeuasi da alcuno, esser l'Asia ad vn mortifero rischio vicina; mentr'è destino d'ogni Città, diceua Anibale, *b* se non le nascono inimici fuor di casa, produrli di dentro.

Si decretò in somma, tutti i Regni hauer gli Orti, i Meriggi, e gl'Occasi: e' *c* periodi d'ogni Imperio esser fatali, come disse Cratippo a Pompeo.

d Platone organizò con la sua Idea vna ben ordinata Republica: e pur non seppe afficurarla dalle alterationi, e dal fine, cõchiudendo: *quod nihil in statu maneat; sed ambitu quoddam tẽporis mutaretur.*

Mà perche ne gli estremi discorsi motiuò Stãperme, che le corruttioni de' Regni nasceuano per lo più da' Grandi, come che i pesci dal Capo a putrefar comincino, recitò a gli Amici vna morale Oda a' Capi de gli Eserciti Asiatici, in questo tenore.

A GVER-

a Corn. Tac. b Liu. c Plut. d Plat.

A' GVERRIERI PRINCIPI DELL' ASIA.



ODA.

TAntalo infido ẽtro i martiri inferni
Moue à cibo fugace orma di fame:
E al graue duol di flagellate brame
Negã dolce momento Arbitri eterni.
E voi, cui diede il Ciel gioia di pace,
Gite penando in bellica baldanza
E pascendo co' rischi vna speranza,
Pescate à l'hamo d'oro esca rapace.
Chiedon pace le stelle, e par che crei;
Per punir gli vccisor fulmini ũ Gioue:
E voi superbi entro fulminee proue
Fate nuoui Salmonei onta à gli Dei.
Forse al cadauer d' Auuersario esangue
Erger credete à vostra Fama i vãni:
Folle ardir vi lusinga, a gli altrui dãni
Le potẽze inferir, gloria è d'vn Angue.
Già del Foro venal sopra la selce
Stride Penuria à l'affamate schiere,
Mentre i couil di fuggitiue Fere
Sopra i campi negletti erge vna felce.

Già, già di Morte à l'orrida licenza
Mesto rinuncia il Mietitor la falce;
Mẽtre, di Spica il suol voto, e di tralce,
Fertile appar d'vna Cadmea semẽza.
Scoppino pur, qual pria, Nubi tonanti
L'armi del giel, nudo Cultor non paue,
Mãca al Nume la messe, e più nõ ha-
La riuerita Enea l'are fumanti. (ue
De le prouide glebe à la coltura, (tolti
Gl'empi Cacchi di Marte i Tauri hã
E in vã d'intorno i desti lumi hà volti
Cõtro stuol Briareo d'Argeo la cura.
D'ingorda man miseri auanzi estremi
Restan le marre à queruli Bifolchi.
Anzi immoti Cadaueri de' Solchi (mi
Giacciõ gli Aratri, ou'hebber tõba i se-
Gli heredi altier di terren culti, e vasti,
Nutre i confin di bassa Valle augusta;
E chi l'origin trahe d'Arbor vetusta.
In rozza Casa humiliati hà i fasti. (ue
Quel, ch'affisso in quadriga, e d'auro gra-
Paru' il Sol ch'in suo caro esca dal lido
Hor sẽbra nudo il Giouane d'Abido,
Ch'à sè medesmo è rematore, e naue.
Misero honor degli Aui. Aure di Corte,
Indarno homai fasto di sangue attẽdẽ,
*Ch'*oue Fortuna prospera non spende,
Lo splẽdor de'Natali õbra e di morte.
Già de' vostri Guerrier gli empi appetiti,
A i casti seni altrui tendon rapina;
Nè più raccoglie homai l'aurea Luci-
na
Prole simile à i Genitor mariti.

E se

E se indarno tentò l'egra Consorte, (mi
Cōtra l'armi di Sesto, oprar gli scher-
In vā trà i ferri hoggi le Spose inermi
D'vn inferma honestà fuggō la morte.
S'à fuga Martial chiusi ripari
Tesser di Fabro adamantini ordigni,
Tēprano à Marte homai Fabri mali,
Per assalir le Veneri, gli acciari. (gni
Oh, di legge natia nato al disprezzo,
Temerario piacer di Marte insano,
Moui à prede d'Amor forza di mano;
Mētre à merce d'Amore, Amor è prez
M'vdiste, ò Duci, à l'Innocēze offese, (zo.
Son le colpe di voi sferze d'Aiaci.
Folli, oue gite? ah che le vie rapaci
Sono à meta d'Honor rupi scoscese.
Ah, se'l dolor d'vn popolo caduto (ua,
Pietà non v'erge, il vostro mal la mo-
Erme son le Cittadi, e che vi gioua
Votarui vn Regno, e riēpirlo à Pluto?
Habbiate pur sù trionfali Sogli
D'vna Delia corona i crin recinti,
A vostra mā che i Vincitor hà vinti,
S'offra il ramo di Cuma, e vi germo-
gli.
Pugni in prò di vostr'ire arte di Stelle, (da
Ampio il Regno a voi sia, quāto circō-
Frà il sē d'Arabia, ò d'Aniā laspōda,
Frà l'Indica Malacca, e i flutti d
D'Alcide i fini, e di Lico le mete (Helle.
Varcar faccia vostr'arme amico Cie-
Scithia, temēdo voi, tremi di gelo, (lo
Libia, bramando voi, serua di sete.

Mi

Miseri, e che fia poi? di spatio molto
Crescerete à Fortuna il vostro Regno,
E cieca sì, mà vanno i dardi al segno,
E grá bersaglio anco da ciechi è colto.



Quì terminò il suo nobile componimento Stamperme, al cui merito si bisbigliarono tosto encomij da gli Amici, come ad Ingegno, che nella moral Poesia godeua in quel tempo il Candidato della Gloria. Ticleue in tanto irritato dalla bellicos Idea di Stamperme a più impatiente furore, trasse fuori vna Satira contra le Guerre d Asia, composta già da lui in Europa, in casa del generoso Egi deargo in cui vantauasi di hauer sempre hauuto alle sue naufraghe forme, ò il porto, ò la merce: e dando saggio con la lettura di questa Satira di vn nuouo, mà regolato stile in tal genere, così à dire incominciò.



LA

LA
GVERRA.
SATIRA.

T*Vtt'Arme è il Mondo*, Arma virumque cano.
Le Donne, i Caualier, l'Arme, e gl'Amori,
Canto l'Arme pietose, e'l Capitano,
Ogn'vn s'odia, ogn'vn s'arma, ogn'vn và fuori:
E indarno à i Campi il buon Caton rimbomba,
Torna, torna poltron, fuggi i rumori.
Suona à morir più ch'à suegliar la Trõ-
E al soldo di Plutõ spirti arrollati (ba
Mãdã le salme à quartier arsi in tõba
Son di barbara bile hoggi amalati
I Regij petti, e de la bile i mali
Son hoggi da' Re barbari purgati.
Agl'infiammati cor sangui venali
Ordina il Fato in bellica licenza,
E à pienezza d'humor purghe borsali
Già de' lussi natiui in astinenza
Viuono i Grandi, e de gl'altrui metalli
Prouan gl'egri suogliati vn appetẽza.
Quì deliran le Corti; e perche i falli
Del pazzo Aiace addolorar l'ouile,
Son le Reggie follie doglie a i Vassalli

Tut-

Tutt' Arme è il Mõdo, il Fãtaccĩ più vi
Col famelico sdegno, e mercenario (le
Vuol far de' Regni vna frittata hostile
Anco il Sol, che ne crea, par sãguinario:
Poiche fatto sensal d' Alme à Carõte,
Tutto l'anno si troua in Sagittario.
Nudo stuolo colà sul Thermedonte (di,
Suiscera il ferro; e à fabricarne i dar-
Sudano à gara, e Piracmone, e Bronte
Tutt' arme è il Mõdo, à ĩcoraggiar codar
Sudã le Muse, e de la gloria insana (di
Vn prurito febril stimola i dardi. (na,
Ogn' vn vuol Brigliador, vuol Durinda
E segue ogn' vn ne l'attaccar tenzoni
L'esẽpio altier de l' Albagia Romana
E pur furo i Roman grandi, e poltroni,
Se la guerra di Canne vccise tanti,
Considerate s'era di Bastoni. (notanti.
Tutt' Arme è il Mõdo. Il Mar legni hà
Che, se in bosco natio vissero immoti,
Mostrã morti sù l'onde i piè vaganti.
Questi à Nauale Enio passan remoti,
E di sopita, e tacita tempesta
I sonni forestier turba co i moti. (sta
Non fan classe auuersarie orma mẽ pre-
Col piè de i remi, õde inalzar fà spume
Di flutti adulterati õda modesta. (me
Già la schiera di Phorco, e'l patrio Nu-
Stanno à mirar sù placida marina,
Qual foco estingua à tãte vite il lume.
Tutt' Arme è il Mõdo, à fabricar ruina
Cõtra il patricio stuolo armasi il Grac
E la mã cõtra i Capi ardõ la mina. (co
A stuol

A stuol plebeo, che per grauezze è fiacco,
Negan pane i Ministri: ond'ei ribello
Dona à i ladron de la farina il sacco.
Così doppia le straggi vn sol macello,
Che'l sãgue altier di scorticato Gregge
Mostra cõtra i Pastor core, e ceruello
Fassi intanto lo scettro à chi lo regge,
Sferza più, che sostegno, e più non s'ode
Frà i rumor de' Tãburi vn son di lege
E pur dansi hoggidì glorie à la frode:
E al nudo sen d'iniquità diuerse
Forman le penne altrui manto di lode
Canta il Poeta ogn'hor l'arme di Serse,
Che tinse in rosso mar di Salamina,
E'l mascherò sotto le naui Perse.
Che vn varco aprì ne la durezza alpina
E per passar sù la Cecropia Terra
Erse oltraggio di ponti a la marina.
Cãta quel, che Giugurta, e' Cĩbri atterra,
Quel che corse da Pella à l'Indiano
Per trionfar, più che portar la guerra.
Canta quel lusco ancor de l'Africano,
Che fè ne l'aria sua tanti castelli,
Ne capì da l'Egitto al Mauritano.
Canta ch'à i Pirenei ruppe i cancelli,
E doue tien la nostra Europa Occaso
Vn Orto soggiogò di Rauanelli.
Canta che per valor, più che per caso
Diè di morso à l'Italia, e mangiò poco,
Ch'anco non dasse il Cuiseo di naso.
Canta chi diede à l'Anti Roma il foco,
Quel che sprezzò de l'Epirota i doni,
E'l nemico à Romã magno Antioco.

Can-

Cãta color, che pisciano à i Cantoni, (be,
E'l ferro, vso à far solchi, à frãger gle-
Cãgiano in Scimitarre, e'n Morioni.
Cãta de' Gothi, e Vãdali la plebe, (Marsi,
Gli ũbri, i Volsci, i Sabĩ, gli Hetrusci, e
E Cartago, et Athene, e Sparta, e The
Contra popoli immersi, e popolarsi (be.
Canta il Valor di Vinitiane Armate,
Per cui la Rinomea voli n'hà sparsi.
Canta colui, che da febril giornate
Sanò i Romã, quãdo il suo dito intinse
Dentro il rotto Vascel di Mitridate,
Quel, che'n malinconie Perseo costrinse,
Quel che i Sãniti ĩ collera hà distrutti
Quel, ch'à flẽme Romane Africa vĩse.
Canta colui che fece dar da i Putti
Vn buon cauallo à l'Asino pedante,
E Horatio sol contra i Pi . . . tutti, (te
M'hã rotto il capo hormai tãt'arme, e tã
De la Schiatta Febea voci sonore,
Le cui pẽne Trõbette alzano un Fãte
Hanno lingua i Poeti, e non han core,
Core non han, da far morir chi viue,
Vita nõ hã da rauuiuar chi more. (ue,
Chiamã Palla vna Dea grata à chi scri
E rimirano poi con guardo bieco
Le Palle de i Cannon, come nociue,
Nel periglio guerrier Serse fu cieco,
Che s'asciugar tãte sue Turbe i fiumi
Godè ne l'acque, e gli fè dãno il Greco.
E quai del gran Pelleo furo i costumi?
Mãcò nel mezo ũ ch'anhelaua il tutto
E fu mortal, chi si ponea frà i Numi.

Qual

Qual de le guerre suo Cesare hà il frutto?
Che prima ũ huõ, e poi fù Dio chiamato
Da ũ Bruto; ò ũ brutto termin' è condut.
Che fà Põpeo, quell'inclito Soldato? (to.
In mano al fin del Traditor rimane
Mal capitato, e ben decapitato.
Che n'è di Mario? entro palustre tane
Di Minturnia palude, oue hà paura,
Trombe de' suoi disnor stridõ le rane.
Mesto fin finalmente hà la brauura,
Chi la dura à la corte è vincitore:
Mà ne la guerra al fin perde chi dura.
Quel, che insegna à temer sol col rigore
D'Arme Tirãne i tradimẽti insegna;
Che d'ossequio ĩfedel, Mastro e'l timor.
Quel che visse homicida ĩ vã si sdegna (te
S'vcciso muore. Hoggi l'instabil Diua
Fà vicende seruili anco in chi regna.
E pur s'armano i Mari, e pur l'Argiua,
Bẽche'n flutti d'Euboa Naue sdruscita
Gli vrti arrischiar vuol di Caphare a
E pur s'armano i Cãpi, e la crinita (riua.
Discordia i dubbi Regni, agita, e turba
E l'altrui Morte à i Regi arme è diVi
Sotto il mãto d'Astrea coprõ la furba (ta.
Collera i Grãdi anzi col voto solo (ba.
D'vn Feccial capriccio armã la Tur
Ne' manifesti lor piangono il duolo
Delle fiãme attaccate, e pur son tutti,
O l'acciaio, ò la pietra, ò'l solfaiolo.
L'hauer più Stati in sua balia ridutti,
Chiamã nuoui Nẽbrotti, arte da cac-
E priuate letitie i comun lutti. (cia,

Hog-

Hoggi il Mõdo è comun ; di Fera hà fac-
Ogn'vn è Cacciator di sua ruina, (cia
O cõ rete,ò con ferro; ò con la traccia.
S'empia d'oro la cassa,e sia rapina :
Ogn'vn cerca se n'hai,mà nõ già dõde,
Buõ odore è il guadagno, e sia d'orina.
Così al Tirãno il reo pẽsier rispõde,(tano
E intanto il furto altrui più che Spar-
Perche lecito sia,non si nasconde.
Fà guerra hoggi à ragion forza di mano ,
Pur che in Erario AVRelian sia viuo ,
Moia ne'Tribunal GIVSTiniano.
Morbò de'Regni vn dominar furtiuo,
Fine del Greco *fù,* Sete *d'Imperio,*
Fallo fù del Latino , *vn* Ablatiuo.
L'human desio,per diruela sul serio ,
Sẽpre il Mõdo sconuolse:e non sapete,
Quanto nocque à l'Italia vn desiderio?
Formar leggi infernal ,guastar diuine,
Sõ de l'horrida Guerra atti leggiadri
E son fabriche sue l'altrui ruine ,
Oh quãti,oh quãti infrà i coscritti Padri
Tẽtar cõ l'armi altrui farsi Padroni ,
E del Trono Roman diuenir Ladri !
Dimmi Cesare tù , per quai cagioni
La libertà che in tanti mẽbri hauesti,
Nel tuo capo Tirannico riponi?
E in guerra tù Vespasian che festi?
Quando in pelle di Volpe , e di Leone
Al porco d'vn Vitel guerra mouesti -
Tù,che armato ti specchi,al tuo ladrone
Valor,perche nõ guardi: hauer ti vãti
L'oro col ferro,e pur nascesti Ottone.

La-

Ladri de' Regni altrui fur tutti quanti,
Ladri fur gli stranier, ladri i Romani,
Ladri fur Capitan, ladri fur Fanti.
E se furano in guerra i Capitani,
Che faran gl'altri in guerra capitati?
Se fura il Capo, hor che farã le mani?
Sono al Capo regal mano i Soldati,
Sono à l'Inferno altrui spirti infelici,
Sempre nati à dannar, sẽpre dannati.
Rassomigliano il Gatto, il qual nemici
Topi combatte, e in caso d'appetito,
Più de' Topi ladron, ruba à gl'Amici.
Oh numa tù, che intento al sacro rito, (ste
Mai per rubar, nè per pugnar cõ l'Ho
Da l'Hostia d'un Altar nõ sei partito.
Mira, com'hoggi à soggiogar disposte
Son le destre de l'Asia, e ne l'inganno
Le saluti, e le leggi altri hà riposte.
O Terzi, ò Compagnie paganſi ogn'ãno,
Perche cõtinue à noi sian le Terzane,
Perche frà noi la compagnia sia dãno.
Voglion d'Asia i Padron, che si dia pane
A chi squarta le carne, hoggi chi regna
Senza pelle intaccar, non tosa lane.
Con la scusa de l'armi hoggi s'assegna
Al Vassallo pacifico una tassa, (gna.
Mà ch'ella gabba, una Gabella inse-
Per dar neruo a la Guerra, hoggi si lassa
Smagrato affatto il popolo di vn sãgue
Che i lombi poi di porca Pace ingrassa.
Così contempla il Tributario, e sangue
Ricchi i Ministri, e'l popolo tradito,
Vn nemico, che ride, vn Rè, che langue.
O buon

O buon secolo d'oro, oue sei gito?
Le tue colpe, i tuoi colpi erã di ciancie,
Marte staua prigion per Fuoruscito.
Reggeua Astrea con le due man Bilãce,
Spada ancor non s'vdia, nè Capitano,
Eran tele di ragni infrà le lance.
La Bottega di Lenno haueaVulcano
Sẽpre rinchiusa, e nõ leggeasi in carte,
Ch'aprisse vscio di guerra il vecchio Gi(ano.
De le fortune altrui godea la parte
Senza risse il vicin, nè parea nato (te.
A dar martiri, à far Martini ũ Mar
Dormia sotto vn sol tetto vn vicinato,
I Conti, e i Contadini eran Cognati;
E in tutti apria spirti conformi ũ fiato.
Cauta Sobrietà tendea gli aguati
A chiusi morbi; e in faccia à Galateo
Faceã da Trõbe, e da Bõbarde i flati.
Nessun fea da Procusto, ò da Tifeo,
E s'vsciua vna brusca parolina,
Era il cẽno d'vn guardo vn Caduceo.
La pace era vna Serua, ella in cantina
Spillaua i vasi, e fea le celle nette
Con la scopa d'oliue ogni mattina.
Il capo non rompean tante Trombette,
Il braccio non mouean tanti tamburi,
Il cor non accendean tante vendette.
Nõ si fea porta, è chiaue à gli habituri, (ra
Meze Lune haueà l Cielo, e nõ la Ter-
Le Fortezze erã d'alme, e nõ di muri.
Non reggea Pluto ancor Regni sotterra,
E non paria di terren pondo scarca
Ripresaglie di furie, anima ch'erra:
For-

Forbici sfacendate haueà la Parca,
Nè traheua Caronte alle sue rine
Reggimenti di spirti in sù la barca.
Processi non facea d'opre furtiue
Eaco sù i Reggi, onde vestia l'Inferno
Senza i lauor penosi ombre festiue.
Altra natura hà il secolo moderno,
Sol frà l'ire del ferro è l'amor d'oro,
Sol di sãgue là giù nero è il quinterno.
Sol co' furti sostiensi hoggi il decoro,(viuo
Che meglio è il dir, de l'altrui robba io
Che'l dir altrui, sẽza mia robba io mo
Vanti pur con beltà sangue attrattiuo (ro.
Frine trà i Greci suoi, d'oro il sẽbiãte
Più di Frine hoggidì volto hà lasciuo.
Di man d'ingegno education cotante,
Dal nascer del Bigatto al far calzette
Non posa mai l'Italian Mercante.
Quanti in viuande, in habiti, in ricette;
Perch'habbia il figlio suo scola di culto
Scolamenti di borsa vn Padre mette.
E pur l'affretta al tumulo vn tumulto;
E per belliche vie mouendo l'orma,
Stima la sera il suo meriggio adulto.
Porge al Fancillo il Precettor la norma
Per trarlo da le mã d'vn Ignoranza,
Che prima del saper l'Anime ĩsforma.
Mà in pochissimi dì torna à vacanza;
Che'l voto Padre suo pensa che sia
L'empir la testa, vn crapular di pãza.
Son le lettere in noi Pedanteria,
Beffe di Corte, e morbo de le menti,
Fatiche da poltron, mal di pazzia.

Vn

Vn'huomo Elementar ſol gli Elementi
Baſta che ſappia, e perche ſtia fondato
Baſtan ſol de le Scole i fondamenti.
Si dice il Padre; e'l figlio ſregolato,
De le regole altrui laſcia il precetto,
E co'l ſuo to guerrier cangia il Donato
Hor brãdo ĩpugna, hor s'ĩpugnala il petto
Hor da colpi à credẽza, hor li riſcote,
Guerriero in ſeſtodecimo riſtretto.
Al fin muoue à la Guerra armi idiote,
Più atto à riuoltar ſpalle à l'... (te.
Ch'al nemico Guerrier moſtrar le go-
Là nel vitio rapace, & impudico (gella
S'ammaeſtra il Garzon, finche ſla-
Vn colpo nuouo il ſuo col pare antico.
La guerra ẽ vn'arte, in cui la vita ancella.
Staſſi in lezzo de'vitij, e'n cui ſi deſta
Più ſentina di mal, che ſentinella.
Ecco in carriera Anibale s'arreſta
Sù le Campane vie tanto è sfrenato,
Che in terra di lauor ſuonangli à feſta
Trà i fomenti di Bacco effeminato,
A Roma, che'l deſia, l'ebro non paſſa,
E l'opre d vna man vince vn palato.
Seco ſi ſtringa vn Marcantonio à laſſa,
Che per tracciar Madõna Cleopatra
La Signora Vittoria à dietro laſſa.
A la Lupa di Roma il reo non latra, (ia
Perche corre d'Amor dietro vna Tro
E pria, che Vincitor, faſſi idolatra.
Fonda le gioie ſue dentro vna ſoia,
E pur mẽtre beuea, vide il laſciuo, (ia.
Ch'altro non è, ch'vn ſol boccõ la Gio-

Per non parer ne l'ammazzar cattiuo
Vuol far veder, ch'a generar è buono,
E che gradi di bene hoggi ha Gradi-
Già fu cagion vn bellicoso tuono (uo.
Il ratto di bellezza fulminante,
Hoggi effetti di guerra irati sono.

. . . .

Fascolare i Bicchier, Bacco a la sete,
E di doppio Scolar Marte è il Pedãte
Voi, che d'ira venal l'Alma accendete,
E con la man che doppio sangue fura,
Per dar le piaghe altrui piaghe volete
Voi ch'osate atterrar de la Natura
Vostra il vigor, per rinforzar cõ Arte
Di posticcio Padron l'armi, e le mura.
Voi ch'ad altri acquistate, e hauete parte
Ne l'altrui danno, e di sẽbianti ignoti
Fate vccisor, pria che nemico vn
Dite infelici voi, dite idioti, (Marte.
Perch'amate vn rigor? perche vi piace
Da i Penati a penar torcere i moti?
Quãdo parte a la Guerra vn huõ audace
Nõ credo già, che la sua Madre dica,
Hor sì Figliuolo mio vattene in pace.
Ma dirà bene. Il Ciel ti benedica, (ua
E vuoi lasciar questa tua Madre nuo
Per gir nel sẽ de la tua Madre ãtica?
Hoggi Hippolito alcun non si rinoua:
E a rauuiuar quel che di vita è casso,
Altro vi vuol Fratel, che chiara d'oua
Mouea l'Asino vn dì mesto il suo passo
Portãdo inuidia à ũ bel Destrier robusto
Ch'à l'occhio del Padrõ si facea grasso

Mà visto poi d'arme il Cauallo onusto,
Ch'à suon di trombe infrà il Canon marciaua
Sonò il Trombon, sparò il Canon di gusto.
O son pur io, dicea, viso di faua,
Hoggi han fortuna gli Asini par miei;
Et io sciocco Asinon mi lamentaua.
Dir sanità l'Asinità potrei,
Non vuò à morir, perch' Asino sō nato
E se v'andassi, Arcasino sarei.
A Guerre andrò quādo non hò più fiato:
Che de la pelle mia fatto vn Taburo,
Darò morto poltron core al Soldato.
Meglio, Amici, è il cāpar ne l'habituro,
Che habitar campi, i cori humā cōsola
Non la norma Pelea, mà d'Epicuro.
L'otio è Maestro del mal, la Pace è scola,
Oue imparano ogn'or le Turbe tenere
I mal de la Lussuria, e de la Gola.
Meglio è Marte seguir, che star cō Venere,
E valor ne la Guerra incenerire,
E viltà ne la Pace il couar cenere.
Le fortune à i meschin porta vn ardire,
Le fortezze ne i cor crea la sciagura,
E dei nostri dolor gloria il soffrire.
Cede a Forza Ragione. Vna Brauura
Regge il Mōdo, e corregge, e'n lui si gloria
Non gir soggetta l'ordin di Natura.
Hoggi in battaglia è vn opra meritoria,
Tolto honor, tolta uita, e Regno tolto
Quel ch'in pace è vergogna, in guerra è gloria.

Cer-

Cercar venture al vento opra è da stolto
Di Marte al Vẽturier spesso il Destino
Dà col poco patire vn goder molto.
Anzi questo è vn pensier da Palladino,
Campar la vita, oue la Morte accãpa,
E vna botta arrischiar per vn bottino.
Queste ragion ne la sua mente stampa,
Chi trà fere d' Esopo hà d'huõ la lĩgua
Chi fatti hà di Leon se nõ hà Zampa.
Mà pria che voi fiãma del Cielo estĩgua
Braui Tifei, deh non vi sia disdegno,
Che cõtra voi le mie ragion distingua.
Per la Fè, per la Patria, e per lo Regno
Son l'ire honeste, e voi mostrate ardire
Per vna paga, ohibò, vender lo sdegno.
Nè sarebbe vergogna il vender l'ire,
Per cõprare alla vita vn allegrezza;
Mà voi per soldi, ohibò, gire à morire.
Soffrir caso di morte è grã fortezza; (na
Mà il tracciar lei fuor de la patria ta
Al giudicio de' Saui è debolezza.
Colui che tien frà la delitia vrbana
Incrustati i suoi giorni, e muore poi,
Degno esser può di cõpassione humana
Mà di che lode siete degni voi, (ua
Che v'offrite à vn morire, il qual vi le-
Dal viuer aspro, e dal peccare in noi?
Nè state à dir, che il vostro honor riceua
Da caduta di membri vna salita,
Quasi Pallon, cui l'atterrar solleua.
Perche il voler con perdita di vita
Perder senno maturo, ò etade acerba,
Sol per hauer Resurrettion mentita.

Seppellirsi morendo in tomba d'herba,
E sperar poi di quella Diua i ratti,
Che trahe l'huom dal sepolcro, e in vita il serba.
Morti immortali miei cosa è da matti,
Prouaste Inferno, et anhelate a gloria
Sperate vn nome, e disperaste i fatti.
Sapete voi quel che dirà l'Historia?
Ch'osaste hauer la Volontà cattiua,
Sol per farui chiamar. Buona Memoria.
Chi può viuer in pace, in pace viua,
Nõ fa torbido inchiostro i nomi chiari
Con l'altrui pena in Ciel mai non s'arriua.
La Guerra al Gioco de le Carte è pari:
Doue si perde, e vincesi tal volta,
Doue assistono Rè, Fanti, e Danari.
Ma più la Guerra de le Carte è stolta,
Che da Spada dipinta a Spada vera,
Da Punto a Punta è differenza molta.
Doue in van non si spara, in van si spera
Anzi del colpo, õde ũ Guerrier è morto
La colpa del morir spesso è Mogliera.
Non si tronchi da vuoi con spatio corto,
Lũgo sperar: perche nel Campo andate
Non è mica la via d'andare a l'Horto.
Pur se in Campagna piaceui di stare,
E quì vibrar ne gli altrui mẽbri il ferro
Huõ fia tra voi, che dalle Fere impare
E quando mai, doue fà mensa il Cerro,
A l'obliquo ferir d'irto Cinghiale,
Sperar si vide ĩ suo suãtaggio il Verro?

Al

Al più fiacco Leon colpo mortale
L'Herculeon Nemeo mai nõ auuẽta,
Nè al compagno Rigor Tigre fà male
Sol di sua stirpe estirpator diuenta (forti,
L'huõ ch'a turbar tutt'i mondan con-
varcar l'Alpe, e l'Atlãte, e il Tauro tẽta
Mira in vn giorno suo Febo più morti,
Che in vn ãno nõ crea Turbe nascẽti,
Nè sẽbrã pari i nostri Occasi a gli Or-
Dal costume Ferin Pace imparate: (ti.
E vdite me, se d'opere guerriere
Vera saper la quidità bramate.
Son le Guerre de l'Asia Hidre, e Chimere
Per delitto di Rè son Cacciagioni,
Per inferno de' Popoli Megere.
Lecite Mercantie son di Ladroni,
Che per tirar a sè corpi d'entrata, (ni.
Fan de l'Anime altrui cãbio a i Demo-
Ma che da voi soldati hoggi è formata
L'õta Infernal, la Mercãtia, la Caccia
Fiãma nudrite voi, che in altri e nata
Voi d'vn Capo regal siete le braccia,
Chi far guerra ĩ persona il cor nõ haue
Di farla poi cõ vostra mano ha faccia
Schiaui, e Remi voi siete a l'altrui Naue
Siete Vigilie voi de l'altrui Feste,
Voi d'altrui Porte, e sẽtinella, e Chiaue
S'a pugnar per altrui voi non correste,
O i Rè frà lor s'aggiusteriano i guai,
O i Rè frà lor si romperian le teste.
Hauer, senza pagar, debiti assai,
Perder, e sempre hauer vitto, e vestito,
Far guerra ad altri, e non cõbatter mai.

Vso è de'Grandi,ma il Soldato ardito
Stenta,se viue,serue, se hà comando;
Se perde,hà male; se deue, è spedito.
Non sà il meschin, perche maneggi vn brando:
Corre incõtro a la morte, e nõ sà doue,
Aspetta la Vittoria, e non sà quando.
Sotto il feruido Marte,e'l freddo Gioue,
Dai Penati domestici lontano,
Vero timor,falsa speranza il muoue.
Se fa Gradasso *il piè*, l'Astolfo *ha in mano;*
Vestito di Guidon, *non di* Zerbino;
E'n mezo a Ferraù *sempr'è* Tristano
Sempre in facende sudagli Frontino;
E sempre vn Rodomonte *ne la fame;*
E sempre al companatico vn Sobrino.
E sapete perche vote ha le brame?
Se de la Fame la Guerra è sorella,
E douer ch'vna Suora vn altra chiame.
Però disse in battaglia il Rè di Pella,
Se a' Alessandro hò stabile il sẽbiante,
Manca il mobil di Magno a la mascella.
E che direm del riposar d'vn Fãte'(tetto
Hà il suol per piume,e'l molle Ciel per
Posa la testa,oue vagar le piante.
Marito de la Morte è stato detto,
Più che Fratello il Sonno de la Guerra;
Perc'han pari frà lor la Trõba e'l Letto
Anzi tal'hor chi per dormir s'atterra,
Gli aperti lumi suoi non serra mai:
O non gl'apre giamai quando li serra.

Dun-

Dunque a i sonni sicuri i vostri rai
Ritorcete, ò Compagni: e del Cōpagno
Sembrino al vostro mal medici i guai
Achille infra i Guerrieri hebbe vn guadagno
Che inuulnerabil fè Stigio Pantano,
Tutte le membra sue, fuor che il calcagno,
Passar volete Achille? e hauer lontano
Ogni rischio guerrier da i mēbri vostri?
Date ī fuga il calcagno, e ãch'ei sia sano
Siate i più braui voi de i Tempi nostri,
Più soldati dei Fabij, e dei Marcelli,
Più potenti di Dario, e di Sesostri.
Siate pur quei Smargiassi, ò Farinelli,
Che spaccan Guglie, e spiccan Promontori,
Sbeffan Giganti, e sbuffan Mōgibelli.
De i Decori la perdita, e dei cori
Vn dì farete, e col ceruello insano
Non sani haurete i radicali humori.
Al ferreo colpo ogni corpaccio humano
Diuien criuello al fin, mà non da biade;
*Ch'*vn bel morir non fà magnar più grano.
Rimettete ne i foderi le Spade;
E nel corso vital, che v'è rimaso
Posate il piè sù le natie contrade.
E già che'l Verbo *mio v'hà persuaso*
Concordanza *da huomo, e nō da Putto*
Concluderò, che de la Guerra il Caso
Sempre il Genere, *e'l* Numero *hà distrutto.*

Vera, benche poetica, reputassi la descrittione dell'Asiatiche guerre, e di quei folli huomini, ch'alla malitia arrolati le fomentauano: e però fù così commendata la nuoua forma del Satirico stile, che nel detestarle hebbe arte, come detestata l'antica barbarie de gli Asiarchi, che di commendarle hebbero natura.

Si ponderò, che i buoni Poeti di niuna cosa più agramente si risentono, che delle Guerre, le cui turbolenze struggono in essi quella serenità di mente, cotanto alla poetica facultà conueneuole. Non piagneua così Ouidio le miserie della sua relegatione, come il vedersi frà belliche scorrerie mal sicuro; ond'hebbe à dire.

a *Precor vt possim tutius esse miser,*
& altroue più chiaramente.

b *Terra velim propior, nulliq; obnoxia bello*
Detur, erit nostris pars bona dempta malis.

A tal proposito recitò Ticleue le seguenti facetie, composte già da lui in Europa, mentre vedeuasi, con genio auuersario all'Armata, costretto à seguire in essa d'vn suo bellicoso, mà giustissimo Prencipe le vestigia.

Son

a *Ouid.* b *Ouid.*

SOn chiamato alla Guerra, & ecco porto,
Pria ch'io giunga a ferire, vna ferita;
L'Alma pria d'āmazzare è fuoruscita
E pria d'imortalar, faccia hò di morto.
Io non son' huom di spirito sì grosso,
Che pēsi ū dì, frà gl'impeti di Marte,
Trar la pelle a nemici, e farne carte,
Far inchiostro di sangue, e pēna d osso.
Tuon di Bombarda, e fulmine di spada
Gelar farà ne la mia vena il sangue,
Forz' è che'l verso ācor lāguido cada
Nè auuerrà mai, che'l Martial lauoro
Giouial Poesia mi faccia fare;
Anzi sēpre farà l' interoalare (moro.
De la mia Canzonetta. Ohimè, ch'io
De' bronzi i Tuoni, e de le spade i Lāpi
Cantan le Muse entro Castalie mura
Che sol conuiensi à Femine la cura
Di domestico tetto, e non di Campi.
Aman quiete i versi, in solitari
Boschi il dì Filomena erge i suoi cāti:
E stansi muti i popoli guizzanti,
Perch' è sua cuna il fremito de' mari.
E ver, se il braccio mio gl'huomini atterra,
Che le Lettere, e l'Armi haurātēzone
Mà sento dir, che simile questione
Si decide alle Scole, e non in Guerra.
Da i perigli guerrier fuggir lontano
Sēpre fui vago, e di combatter schiuo;
Perche i miei versi, ī cui versato io viuo
Son formati di piede, e non di mano.

Come dunque cantar le consonanze(mi?
Poss'io di Rime al rimenar de l'Ar-
E come vscir può da la stāza i carmi,
S'ogni nostra Cāzon fatta è di Stāze?



Era vna Fame nella Prouincia di Mēteseli; sorda, mà che sentiuasi, muta; ma che faceua fauellar de'suoi mali. Tornarono i Dicitori alla narratiua delle calamità Asiatiche, e giudicandosi, che la fame non doueua distinguersi col silentio della belicosa Sorella, di cui l'antecedente Satira haueua rumoreggiato tanto, Rorazalfe recitò la seguente Satira, in persona d'vn Poeta, che prouando nella Città di Side vn'insolita penuria di pane, prende partito di licentiar da sè la sua Musa, per potere trà le famelice grauezze, da cotidiani dispendij alleggerirsi.



La

LA FAME

SATIRA.



TOrna, ò *Musa*, di *Phocide* al *Paese*,
E sù i Nomi auãzati al secol d'oro
Filando Eternità, campa à tue spese.
Io mi pasco di spiche, e non d'alloro;
E mal potrei ne l'immortal tuo Chiostro
Viuer di fama, hor che di fame io moro.
Nõ ammette due cure il petto nostro,
Ne la compra del pã spẽder moneta,
Nel crear poesie sparger inchiostro.
E' legge inalterabil di Pianeta,
Che stia sempre sfornito il nostro Forno,
Fin che tù sei Zitella, & io Poeta,
Lessi già di Parnaso al Protocollo.
Che frà'l Poeta, e'l Pan nata è disfida,
Perche fecer rumor Pane, & Apollo.
E dai Ricchi vn poeta in van si fida
Trouar hoggi del Pan le cortesie
Tenea da Pane, e nõ da Febo vn Mida.
V'è peggio ancor, l'antiche carestie
Di natura eran morbi, e le moderne
Posticcio mal son di rapaci Arpie.

Già la Figlia di Cerere da inferne
Forze fù tolta, e da infernali brame
Rapita hoggi vna Cerere si scerne.
Drudi ladron con le sensali trame
Di Cerere i granar grauidi fanno;
E in casa altrui fan seminar la fame.
Gia promiser penurie al tragic' Anno
Le Stelle: et hoggi à l'osseruar dei patti
Quel che'l ciel hà promesso, i Ladri danno.
Dai Campi stessi hanno i frumẽti estratti;
Certi ingordi Campion, ladri da fune,
Degni d'hauer più che le tratte, i tratti;
Voglion costor, che le plebee fortune
Orfane sian d'argento, e per vn pezzo
Adottiue penurie habbia il Comune.
Al buon Mercato il mal Mercante auuezzo
Estrahe, per guadagnar, compri frumenti,
E fà salir nel pan calato il prezzo.
Quindi è che nasce poi Sicarie genti,
Perche giunte si vedono a l'estremo,
Ferman la man sù i peregrini argẽti.
Nè sgomẽta i Ladrõ la Forca, ò il Remo
Che le pãze de l'huõ nõ han ceruelli:
Nè si pasce à consigli vn ventre scemo.
Per gli altrui falli hoggi prouiã flagelli,
Nõ vi è Farina, e Farinaccio è morto
Mancan Farine, e crescon Farinelli.
Se non vedo Trittolemo risorto,
Prestar sementze à Carestie Villane,
Veggio nei pianti ogni appetito assorto.

He-

Hecale,& Iro in sù le strade vrbane
Chiedon piangendo a l'imbriaca sorte
Di vn Mida auaro, vn vomito di Pane.
Mà quei non apre,à chi non porta porte:
E se pur getta vn tozzo al Pellegrino,
Lunghe non son le Carità di Corte.
Muore intãto,anhelãdo ũ sol quattrino,
La Turba, e in Corte poi viue al per-
De poueri palati il Palatino. (dente
Musa mia cosi và. Se nel rodente
Digiun mordo gli Auari,ha gran ragione
Morder la lingua, hor che non rode il dente.
Habbi dunque di mè compassione,
Se siam forzati in secolo peruerso,
Io cangiar esercitio,e tù Padrone.
E ver,che il cibo è da Virtù diuerso:
Ma per girar di Poesia lo spatio,
Non han forza digiuni i piè del verso.
Quando di Lira il Sonatore Horatio,
Canta Euohè d'Ottauian ne l'Horto,
Credemi Musa mia,che'l Vẽtre ha sa
Nõ fa ĩmortal la Pouertà,fa morto, (tio.
La Vita è vn nauigar,porto la Gloria;
Mà non si và senza biscotti al porto.
Voler gran nome entro l'altrui memoria
Pria d'inalzar le sue sostanze nane,
E vna vera follia di Vanagloria.
Son già da mè le Poesie lontane,
E sol nei Panegirici *hò conceuti,*
Perche Giro *ogni giorno a trouar* Pane.

S'Epi-

S'Epicuro, che d'Atomi ristretti (dasse
Compose il Mondo il nostro Pã guar-
D'Atomi nol saria, ma di Panetti.
E s'Euclide fra noi Vita menasse,
Direi, che il Pan perche s'inghiotte in-
tiero.
Vn Punto indiuisibile chiamasse.
Vuoi tù sentir con altra frase il vero?
Pan significa tutto in parlar Greco,
Mà in lingua nostra hoggi ogni Pan è
vn zero.
Nè vale il dir, ch'Eternitade hai teco,
I giorni tuoi fian da la Parca guasti,
Mentre la Mensa mia la Parca hà
seco.
La mensa mia Siracusani hà i fasti,
Se di Pan, che non manchi, hoggi è
composta.
Pan fù Dio de'Pastor, hoggi è de'Pasti.
S'al tempo antico vna Pagnota tosta
D'vna Fame dentata era il rifiuto,
Delitia da sdentati hoggi è la crosta.
Sparte molliche homai, tozzo caduto,
Non trascuran le mense, e non si vede
Con la muffa cerulea il Pan barbuto.
Muoui dũque da me, Musa, il tuo piede,
E credi ai detti miei, già che la bocca,
Se nõ s'apre a magnar, s'apre à la Fe.
Chi sdegno caricò. Satire scoca, *(de:*
Anco l'Ocche affamate hauean bal-
danza
A i Galli sbraueggiar dentro vna
Rocca.

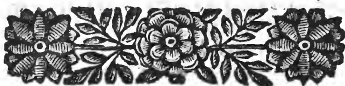
Men-

Mentre dunque è di Pā tanta mācāza,
Che sol ci resta il supplicar Fiorenza,
Che de la Crusca sua c'empia la pāza.
Habbi Musa mia bella, habbi patienza,
La grā Penuria hoggi à penar t'esorta.
Hoggi, che māca il merto à l'astinēza
E il viuer caro, e Caritade è morta.

Famosa, non meno che famelica riuscì communemente la Satira, recitata da Rozalse; e quasi che la Fame del Componimento hauesse hauto vigore d'imprimere contagio della medesima ne gli stomachi de gli Vditori Amici, passarono tutti indi a poco alle lor Case, per adempiruene i voti. E quì parue alla curiosa Brigata d'hauere impiegati in profitto d'opere gli esercitij delle sue solazzeuoli parole in quel Giorno.

Fine del primo Fascio.

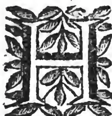




DELLE FRASCHERIE

FASCIO SECONDO.





ERMOCLE, a richiesto da Pausania à dire, per qual via poteuasi acquistar fama in vn tratto, rispose. Con l'vccidere vn Famoso. Onde Pausania, priuando di vita Filippo, si diè vita nelle memorie de' posteri. Da tal'esempio Stamperme estrasse alla Curiosità de' suoi ragunati Amici questa vaga propositione in quel giorno, cioè. Che il saper vccidere con colpi di Satira i famosi vitij d'vn secolo, fusse hoggi il più efficace methodo, per eternarsi nelle commendationi, e ne

a *Valer. Max.*

ne i fogli. Aggiunse in proua de'suoi argomenti più honorata esser la Fama del Satirico, di quella dell'homicida; perche all'attione di Pausania, come maligna, si deuono le censure della Satira? mà l'impresa del Satirico, come zelante, non merita di Pausania le pene. Così Pausania ha vn danneuole nome, vccidendo chi per valore si facea noto; e'l Poeta ha vna lodeuole memoria, trafiggendo chi si fà palese per colpe. Ma perche è così malageuole il saper vccidere con gloria, come il raffrenare vn irritato sdegno da gl'impeti della vendetta, propose Stamperme vn più strano, mà ingegnoso dubbio da risoluere; e fù.

Qual sia più difficile nel nostro secolo, il saper far vna Satira, ò'l non farla.

Trouauasi nella brigata Momarte, huomo nella Critica versatissimo, e dotto; mà nel resto più di buona, che di molta eruditione ornato, come non chi molto magna, e più sano di colui, che di poche, e di buon'esche si ciba; e si erudito può dirsi, non chi lesse molto, mà chi lesse il buono.

Fù inuitato Momarte da Stamperme, à rispondere all'anteposto quesito, & à dar alcuna maestreuole notitia sopra le Satiriche origini; ond'egli disposto a

pro-

prouare, che la maggior difficultà verteua nel fabricar bene vna Satira, eſpoſe i ſuoi eruditi fondamenti in tal forma;

La poetica facultà hà due cagioni; vna naturale, e l'altra auentitia. La naturale è la felicità dell'ingegno nel poetare, e l'impulſo dell'Arte; e queſto dalla conſtitutione de' Pianeti deriua. Giulio Formico, ed altri giudiciarij Mathematici aſſegnano co i loro Afforiſmi alcuni ſtellati caratteri, che alla formatione d'vn chiaro Poeta concorrono; & io sò, che Gildarmo celebre, & eſpertiſſimo Aſtrologo d'Europa nell'erigere la figura ad vno de' noti Ingegni, che qui m'aſcoltano, diſſe, che per hauer eſſo in Prima Marcurio, la Luna, e Venere vniti con Gioue in Sagittario al cuore dello Scorpione, giudicaualo vn acuto, e qualificato Poeta; e ſopra tutto l'eſſere Marte in Decima Caſa di Mercurio, indicaua in lui vna famoſa, e riſentita inclinatione nel lacerar gli altrui vitij con Satire. La cagione auuentitia è vn Eſtaſſi, ò Furore, per cui molte volte accade, che l'huomo ſia fuor di sè rapito, e dimenticante ſe ſteſſo, ſi veſta d'altri. Così auueniua in Colofone al Sacerdote d'Appoline Clario, che *a* a detto di Tacito, non ſapendo leggere, rendeua in verſi i riſponſi.

Platone nel Fedro *b* formò, come ſapere,

a *Tacit.* b *Plat.*

re, quattro generi di furori, da altretante Deità promossi, cioè il vaticinante da Apollo, il misticco di Bacco, il poetico dalle Muse, l'amatorio da Venere, e la superstitiosa Antichità porgendo a queste fauole orecchie, vuole più tosto riconoscere dirittamente il dono di questo poetico impeto dalle vane influenze d'imaginarie Deità, che da sè medesima.

Chi è sano di mente, proua hoggi, anche col parere de gli Eruditi, che l'auuentitio furor poetico nasca dalle seguenti cagioni. Dalla temperie naturale, ouero acrimonia d'vn accesa malinconia, da gl' affetti interni, cioè dall'ira, ò dall'amore, c'hanno facultà anch'essi di concitar facondia negli animi, dal vino, che scuote le torbidezze d'vn ingegno, riaccendendolo, come in Ennio, & Anacreonte auuenne; e finalmente dalla lettura de' Poeti migliori, per la quale concepiamo vn furor simile.

Ristrette però queste cagioni alla più fondata, e nelle poetice nature più impressa, cioè, che'l Furore, come Aristotele insegna, deriui da vn accensione d'atra bile, affermo, che in niuno è più fissa, e più connaturale questa accesa commotione di spiriti, che nel Satirico, il quale non da altro affetto riceue il poetico eccitamento, che dall'ira, che pur furore hebbe nome:

Facit

a ——— *Facit indignatio versum*.
cantò il Satirico.

L'origine de' Poemi stessi, che per parer b di Plinio fù auanti la Guerra di Troia, dice vn Autore, che dallo sdegno Satirico vna donna nascesse. Narra questi, che vna Vecchia villaneggiò vn Giouane, perche da lui vrtata nell'homero, mentre questi furiosamente passaua per la via; & esprimendo a caso la Donna nell'impeto dello sdegno vn ingiuria metrica, piacque al Garzone il numero; & indi poi si prese occasione di poetare.

Lo sdegno accende la bile flaua; questa appicca il suo calore nell'atra, e la infiammatione d'esse, rompendo nelle labre della fantasia, i cui moti son sempre dalla facultà intellettiua secondati, fà muouere, e mischiare quelle imagini di cose che nella fantasia si custodiscono, e quindi nasce quella mentale concitatione, di cui si fauella.

Giuuenale, che fù della Latina Satira l'Archetipo, non fù mai più ingegnosamente Satirico, che quando da maggiori impulsi di sdegno fù concitato. Volle mostrare, che i vitij di Roma gli fecero sprone al piede, perche gli dauano sul naso; e con furore impetuoso comincia.

c *Vltra Sauromatas fugere hinc libet, & glacialem.*

Ocea-

a *Iuuen.* b *Plin.* c *Iuuen.*

Oceanum, quoties aliquid demoribus audent.
Qui curios simulant, & Bacchanalia viuunt.

Mostrò parimente impressi i motiui d'vn furioso sdegno in quelle parole pur contra Roma.

a Et quando vberior vitiorum copia? quando
Maior auaritiæ patuit sinus? alea quando
Hos animos?

Riceuendo dunque la Satira più dallo sdegno, che altronde i suoi fondamenti, dirò hora, che questo genere nel suo scusabile, e necessario sregolamẽto è più di qualunque altro difficile; perche hauendo, come disse Casaub., *b* qualche affinità con le fauole de' Drammatici, vien anche ad esser nelle agitationi de gl'affetti, e nella varietà delle cose perplesso, e versatile, è però capace di più stili.

Quì errano à tutto Cielo alcuni moderni Poeti, che fissatisi singolarmente nella testura, ò d vna Canzonetta Lirica, ò d'vn Oda, detta da essi Pindarica, ò vn puro Berniesco all Antica, credono d'esser perfetti Maestri d vna poetica imitatione; nella guisa, che frà i Pittori, l'vno crede di dar buon' odore della sua Arte; perch' elegge nel campo della natura la

a *Iuuen.* b *Casaub.*

la ſola imitatione d'vn fiore: l'altro quaſi educato negli Eremi vuol gloria, non di ſaper ritraere Figure humane; ma ben sì Paeſi, com'erano nella prima Creatione del Mondo, in cui non era ancora formato l'Huomo per vagheggiarli: l'altro che hà ſolo imparato a dipingere huomini in prigione, perch'è ſolito di ritraerli in vn campo oſcuro di quadro, pretende di meritare nel titolo, ch'egli hà d'Antropografo, d'vn perfetiſſimo Artefice, il nome.

Se la Poeſia hà con la Pittura ſomiglianza, è neceſſario ch'vn Poeta, che alle perfettioni aſpira, ſappia tutto, nella guiſa ch'vn Pittore deue ritraer tutto; perche imita ogni opera di Natura. *a Pictorem omnia neceſſe eſt ſcire, quoniam omnia imitatur*, diſſe Caldano, & Horatio fauellando parimente del Poeta, diſſe

b —— Argilla quiduis imitabitur vda.

La Satira, come piena imitatione di tutte le Machine, così di natura, come di arte, non altronde hebbe nome, che da *Satura*, cioè piena di varie coſe; onde il ſuo vero Caratteriſmo, come il meno pratticato, può dirſi hoggi il più difficile, & in vn tempo per doppiezza di ſtili, e di materie il più vago.

Per ragionare de' ſuoi principij, vi rammento con l autorità de gli Scrittori eruditi,

a *Card.* b *Horat.*

diti, che la prima maledicenza hebbe origine dalla Dithirambica; e che mentre gli huomini s'vniuano colà per sacrificar a Bacco, e cantar le sue lodi, cominciarono a poco, a poco ad inserir trà esse il biasmo de' vicini.

Vn lume di questa Greca licenza rimane anche hoggidi in Napoli d'Italia ne tempi della Vindemia, ne' quali è permesso a ciascuno de' Vindemiatori il villaneggiar chi passa; così accenna Horatio di quei secoli.

a Expressa arbusto regerit onnuit a durus
Vindemiator, & inuictus, cui sape viator Cessisset.

Scherzò trà le cerimonie di Bacco questa amabile libertà del censurar altrui: finche più licentiosa rendendosi, riuoltò lo scherzo in isdegno, e lo sdegno trascorse poi a lacerar anche i buoni.

b Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter; donec iam sauus apertam
In rabiem verti cœpit iocus, & per honestas
Ire donos impune minax.
disse Horatio.

Da si licentioso aumento prese ordine la Vecchia Comedia, che fù di maledicen-

a *Horat.* b *Horat.*

cenza cosparsa: e la maniera di questa si reputò non meno gioconda, che ragioneuole dal popolo, il qual godeua di veder repressa in tal guisa l'odiosa insolenza de' Patritij

a Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Aut mœchus foret; aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cū libertate notabant.

Domate finalmente le forze popolari in Athene, e riduto il dominio all'autorità di pochi, ma di potenti huomini, raffrenarono in gran parte i Poeti la loro maledica temerità, sbiggottiti particolarmente dall'esempio d'Eupoli, fatto annegare da Alcibiade. *b Non est facilè in eum scribere, cui potest proscribere*, disse Pollione appresso Suetonio.

In questo fù promulgata vna legge, che non ardisse alcuno d'esporre al publico Carmi infami contra i viui.

c Sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi, lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato iure nocendi.

Ma perche i Poeti haueudo nella detratione habituate le lingue; esclusi dal lacerare i viui, tolsero dalla Scena il Choro, in cui soleua la principal maledicenza fondarsi, & inuentando in sua vece alcune

a *Horat.* b *Suet.* c *Horat.*

e digressioni, cauillauano in essi i detti, e i scritti de'Poeti defunti; e quì motteggiauasi enigmaticamente i vitij de'Cittadini.

Cessò anche in poco tempo la forma di questa Comedia, *a* detta dal Mazzone la Mezzana, parendo a'Potenti, che anche i molti enigmatici contra i lor vitij si riflessero, e che fusse inhumanità biasmar le opere de gli Scrittori defunti.

Frà quei tẽpi della vecchia Comedia, e della Mezzana hebbe origine la Tragedia, la quale, benche dica alcuno Scrittore che più antica della Comedia fusse; tuttauolta sapendosi, che il Caratterismo Comico è più semplice del Tragico, è verisimile, com'anche è di parere lo Scaligero, *b* che questo da quello trahesse l'origine. Certo però è, ch'etiandio nella prima Tragedia, che Satirotragedia si chiamò poi, si introduceuano Satiri à morder co' loro ridicoli i sali l'humane taccherelle acciò che lo Spettatore frà le seuerità Tragiche riceuesse qualche solleuamento da gli Scherzi; onde Horatio disse, fauellando della Tragedia.

c Verùm ita risores, ita commendare dicaces,
Cõueniet Satyros, ita vertere seria ludo.

Frà la Vecchia Comedia, la Mezzana, la Satirotragedia, & vn genere di Componi-

E

a *Mazz.* b *Scalig.* c *Horat.*

nimento detto Sillo, à cui diè nome Sileno, vno de' primi Satiri nutricij di Bacco, andò ne' Greci, esercitandosi la poesia maledica; poiche dalla Comedia nuoua, che s'inuentò poi, parue esiliata la maldicenza contenendo quella, contra l vso dell'antica, argomenti finti, & vna seuera testura.

Da queste Greche origini trassero occasione i Latini di dar nome di Satira alla loro maledica Poesia, e quãtunque credasi da alcuno, che la Satira da principio fusse anche Senica appresso i Romani, tutta volta attesta, Scaligero, *a Satyram a Latinis acceptam, & extra scenam excultam*.

L'inuentione della Romana Satira fuor di scena fù assegnata da Horatio à Lucilio; benche da altri Scrittori credesi esser più antica.

b Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus
Emunctæ naris.

Lucilio ne meritò il primo vanto; e come che questo genere di Componimento hauea perduta la forma Teatrica de gli Antichi, vi creò egli con le sue Machine vn nuouo; & esemplare Caraterismo fuor di scena; onde Horatio, che n'emulò l'inuentione, hebbe à dire.

Hæc

a *Scalig.* b *Horat.*

——— *Hæc ego ludo,*
Quæ nec in æde sonent certantia, iudice Tarpa,
Nec redeant iterum, atq; iterum spectanda Teatris.

Questo nome di Satira; perche deriuò anche da' Satiri, soliti ò a discoprire nella nudità le vergogne, od à palesar l'animo sù le labra, come inclinati al vino, che *b operta recludit*, parue inuentato da Romani, per discoprire, ò de gli altrui vitij le vergogne, ò del proprio cuore gli affetti.

Questa ingenua facultà di riprendere senza ritegno le colpe humane, sortì vna fortunata, mà pericolosa licenza appresso Giuuenale, & Horatio, i quali si sentirono trarre da vn intrepido instinto, à nominare specialmente i vitiosi nelle loro Satire; e benche Horatio, come in rischio di rimanerne vcciso da'censurati, fusse da Trebatio persuaso, à tacere in quelle parole.

c ——— *Vt sis*
Vitalis metuo, & maiorũ quis amicus
Frigore te feriat.

tuttauolta non sepp'egli ritenersene; mà conchiuse.

d Quot capitum viuunt, totidem studiorũ
Millia, me pedibus delectat claudere verba.
Lucili ritu

Ma

a Horat. b Horat. c Horat, d Hora

Ma forse, che anch'egli non publicaua in quel tempo le Satire, perche Libelli infamatorij non si credessero; e ciò par che accenni in quei versi.

a Non recito cuiquam nisi amicis idque coactus.

Non vbiuis, coramuè quibuslibet.

Comunque fusse, morcè di quel libero Secolo non ne ritrassero mai da'nominati huomini rincontri di castigamento; onde poteua dirsi di quei tempi, quel ché diceua Tacito d'altri.

b Rara temporum felicitate, vbi sentire quæ velis, & quæ sentias, dicere licet.

Persio, che non volle auuenturarsi a questa aperta franchigia, con l'esempio del precursore Horatio, riformò oon poco in sè stesso la licenza del dir Satirico; mentre col nome aperto pochi della sua Età tassò, e molte volte col supposito nome di Tirio, e di Meuio; e benche vna volta vn impetueso sdegno lo concitasse a mormorar di Roma, cominciò però, ma non finì, perche dir volendo per forma d'interrogatione. Chi non è ignorante in Roma? disse.

c Romæ quis non?

Altri tempi, altre cure son hoggi. L'arte del censurar le colpe in iscritto, che di Satirica hà titolo, è diuisa frà la pura Satira, e'l Libello infamatorio.

La

La pura Satira, com'è anche la poetica tutta, fù sempre permessa, e qualificata, dalla facultà ciuile; il che non auuiene del Libello infamatorio, ch'è dãnato dalle leggi: questo hà per fine la sola imfamia di chi si mentoua, quella hà per oggetto il solo vtile di chi ascolta.

La Satira è vn'Arte da Maestro, perche flagellando insegna; & alle volte co'sollevamenti d'vn faceto stile insinuando norme, imita, dice Horatio, i Maestri medesimi.

a——Vt pueris olim dant crustula blãdi
Doctores elementa velint vt discere prima.

Nõ richiede però mai dilettationi senza dogmi; perche in vn Maestro l'insegnare è debito; il dilettare honorario; onde auer non deuono il nome di vere Satire quelle, che non d'altro, che di scurilità ridicole son colme, quantunque il ridicolo sia vna necessariá conditione di questo Componimento.

La prima intentione dalla Satira è di rodere i vitij, e si come il Fisico applica alle volte ad vn membro, ò ferro, ò cauterio, col quale, ò le sopite forze s'eccitino, ò le fugate si reuochino: così gli Antichi diederoà curar gli animi humani a'Satirici, i quali radrizzando i curui costumi degli huomini, cõ la loro tagliẽte mordacità

resecassero da' medesimi gli humori contaminati, e'semi delle interne perturbationi, S'è vero il detto di Tacito, che *a Vitia erunt donec homines*, e così legge di natura, che siano Satire, oue son vitij, come che nelle case, oue son cibi, sian topi, e ne'corpi ou'è copia de' praui humori, sian febri, cioè alterationi di spiriti, recalcitranti col male.

La Satira è nata più à ferire i vitij dell' Huomo, che l'Huomo ne' vitij: e però si gloria di palesar l'Arciero, non il bersaglio. Il Libello è fatto più per pungere l'Huomo ne' vitij, che i vitij dell'Huomo: e però ardisce di publicare il bersaglio, non l Arciero. Insomma la Satira deue frà le honeste cose annouerarsi, e chi l'esclude, ò non sà, ò merita nel Libello i ricouri.

La Satira.

Con le norme seuere, è in ũ gioconde
sẽpre il peccar dal peccator distĩgue
Scopre i peccati, e i peccatori asconde.
Se la publica Astrea col ferro estingue
Dannati Rei, contra l'oprar dannato
Son di priuata Astrea ferri le lingue.
Huomo è da ben; chi contra i mali irato,
E d emenda cagion pria che d'offesa:
Per questa ãcor cõtra l'humã peccato.
Son le Prediche altrui Satire in Chiesa.

Quel commendare, come alcuno vsa i vi-

a *Tacit.*

vitiosi, è più politica, che giustitia. Timone aborriua l'human genere, col pretesto della colpa: dicea d'odiare i praui huomini, perch'eran tali; e gli altri, perche non odiauano i praui, imputò à peccato, non disprezzare i peccatori.

Il Genere del Carme infamatorio è quello, che fù già vietato per la legge delle dodici Tauole; parendo a'Romani, che le colpe d'vn Cittadino alle sentenze de' Giudici, e de'Magistrati; anzi che alle censure de' Poeti si rimettessero.

Variamente però gl'Imperatori antichi di sì fatti Libelli, ò censure sentirono. I versi di Bibaculo, e di Catullo, che gl'Imperatori mordeuano, furono da Augusto sofferti, e lasciati leggere; è come dice Tacito. a *Non facilè dixerim moderatione magis, an sapientia: namq; sperta exolescunt: si irascare, adgnita videntur.*

Le leggi di Teodosio, d'Arcadio, e d'Honorio furono anch'esse in tali materia piaceuoli, nè vollero che i Detrattori soggiacessero à pene. Quel Tiberio, che non lasciò giorno religioso senza flagelli, non ne fece caso in principio; come che in vna Città, b in cui era libertà nell'oprare, non douesse à gli huomini imporsi freno nel dire. Conobb'egli all'hora esser follia il credere, c con l'auttorità presente poter estinguere la memoria dell'Età futura;

a *Tacit.* b *Tacit.* c *Tac.*

tura; mentr è noto, che sempre più osseruabile, e stimata si rende l'autorità de i castigati Ingegni: nè altro mai riportò chi punilli, che vergogna a se stesso, e gloria à gl'Autori. Quei Signori de l'Asia, che oprando male contra i Sudditi, danno loro materia di dir male, dourebbono più de gli altri soffrirne le mormorationi. Vn Rè antico in Europa, sentendo che i popoli da lui grauati, ne mormorauano, hebbe à dire. E douere, che co' loro danari parlino à lor modo.

Nerone fù di vario sentimento nel giudicar i Libelli. Schiamazza al Senato *a* contra Antistio Pretore, c'haueua fatti Cartelli contra esso; e se Peto Trasea non lo difendeua, era vcciso, non rilegato, mà non è ingiusto che vn Grande fulmini contra i suoi Detrattori le pene: Lo strano è, che in quel secolo furono anche sospette, e pericolose le lodi stesse. *b* Cremutio Cordo al tempo di Tiberio fù accusato d'hauer lodato in publici annali Marco Bruto; E v'è di peggio, anche i sogni furono sospetti in quei tempi. Nell' Imperio di Claudio s'vdì *c* accusato vn Caualiero, che haueua sognato di veder l'Imperatore con alcune spiche di grano, volte capopiede, e detto poi, ch'era significato di carestia: hor pensate, che auuerrebbe hoggi à chi dicesse, che vere carestie,

a *Tac.* b *Tac.* c *Tac.*

stie,non sognate, siano promosse da' Magnati Asiatici, non dalle stelle, al sicuro anch'esso sarebbe di carestia punito, perche non magnerebbe pane.

Comunque sia, l'Arte de gl'infamatorij Libelli è giustamente dannata; e molte volte i Prencipi ne puniscono gli Autori, per non dar forza alle passioni de'maligni in danno dell'innocenza de' Sudditi.

a Augusto medesimo fù il primo, che in progresso di tempo fè caso di stato i Cartelli, mosso dalla malignità di Cassio seuero, che con essi haueua Caualieri, e Dame di conto infamati.

Molto meno poi deuono gli huomini censurar la vita de' Grandi, ò sentir de i medesimi le cēsure, quantunque maluagi fussero. Marte appresso Luciano sparla di Gioue cō Mercurio, e Mercurio rispōde. *b Tace neq; enim tutum est ista vel tibi dicere, vel audire mihi.*

Horatio mostrò d'intendere, che i Libelli infamatorij fusséro quelli, ch'erano fatti sopra le persone innocenti: mà che nel biasimo delle colpeuoli non potesse il nome di Libello hauer luogo.

c ———————— Si quis.
Opprobrijs dignū latrauerit integer ipse
Soluentur risu tabulæ tu missus abibis.

Mà se ad Horatio douesse credersi, nasceria questione indissolubile, se à trouar

E 5 s'ha-

---

a *Tacit.* b *Lucian.* c *Hora.*

s'hauesse chi fusse a torto, e chi à ragione vituperato: anzi che *a* Suetonio nomina Libello famoso quello, che fù scritto contra Domitiano, benche sceleratissimo.

Il dotto Mazzone forma con questi requisiti il Libello. *b Il Libello famoso è vna Scrittura, continente il biasmo altrui, fatta, e publicata da huomo maligno, solo per recare, ò manifestare, ò rinouare l'infamia d'altri.* Dice *scrittura*, che hà luogo di cagion formale, per abbracciare anco la prosa, già che Horatio intese solamente de' versi. La cagione materiale cõsiste in quelle parole, *continente il biasmo altrui:* perche il Libello famoso nõ hà altro oggetto. La cagione efficiente è dinotata da quella clausula, *fatta da ũ huomo maligno*: perche la malignità e sola, & adeguata cagione di queste cose. Il fine si scerne in quella circostanza, *per recare, e manifestare, e rinouare l'infamia d'altri:* perche il Libello ogni volta che imputa il delitto ad vn Innocente, porta infamia; se scopre delitto segreto la manifesta; se parla di delitto, già scoperto la rinoua.

Soggiunge anche il Mazzone, che quattro conditioni concorrono ad vn Libello famoso. La prima è la Scrittura; perche se le detrattioni sono à voce, non ponno hauer nome di Libello. La seconda, che il biasmo altrui sia il proprio soggetto

a *Suet.* b *Maria.*

getto della Scrittura ; perche quando in essa si trattassero le lode di molti, e trà esse fusse framezata l'infamia d'alcuno, non saria puro libello famoso. La terza è la publicatione; perche non publicandosi il Cartello, non hauerebbe l'effetto suo proprio. La quarta è il fine dell'infamia; che però l'Historico, il quale biasma i costumi altrui, per palesare la verità del fatto, non fà Libello famoso; e tanto meno chi scriue delle male operationi d'alcuno, non con arte di disonorarlo; mà di correggerlo, ò per altro amicheuole fine, che sia differente dal recar infamia. Da queste permesse del Mazzone si deue trarre vna necessaria, beache da lui non distinta consequenza, cioè, che per la formatione d'vn libello sia vn essentiale requisito il nome dell'infamato: quando però l'aperta descrittione del Personaggio, l'indiuiduo singulare dell'infamia, od vna prouata confessione dello scrittore non facesse senz'altra glosa discerner chi fusse.

La mancanza del nome dell'infamato toglie il nome di libello al componimento: e benche i Lettori interpreti per congietture imaginate ve lo adattassero: ciò non basta, basta à condannarne l'Autore; poiche la Scrittura, se non distingue ella stessa il Personaggio, non può hauere il suo necessario fine, ch'è il biasmo demostratiuo di quello: e'n cotal guisa l'imaginato Scrittore saria così degno d'assolu-

tione, ò di ſcuſa, come quel Cacciatore che ſcoccãdo all'aria vn colpo, veniſse cõ la caduta dello ſtrale à percuotere impẽſatamente, & in remota parte chi paſsa.

Parue più ridicola la ſentẽza di vn Italiano Prencipe, il quale aſcriuendo à ſuo biaſmo vna maledica poeſia, compoſta da vn chiaro Ingegno, à puro eſercitio di talento, e nella quale nõ eſprimendoſi il nome dell'infamato, poteua il predicato vitio applicarſi à molti, fe decretar in iſcritto, che il Poeta, come reo di leſa Maeſtà, gaſtigato fuſse; ma non andò molto, che ſi vide affiſso contra il Prẽcipe vn Cartello in proſa, in cui conteneuaſi, che in vigore delle leggi non doueua punirſi il Poeta: mà il Prencipe, com'autore di due Cartelli infamatorij; l'vno contra il Poeta da lui infamato, per Autore di Libello, non eſsendo, nè prouandoſi tale; l'altro contra ſe ſteſso; perche s'era adoſsato vn delitto, dannato dalle leggi con pena di morte, e di cui nõ s'era fatta in ſua perſona mentione alcuna nel Componimento.

Sotto la Tirannide non v'è minutia ſicura. I detti, i ſogni, le meditationi, i ſoſpetti, ſon preſi in delitto di leſa Maeſtà, e di Religion offeſa. Così doppo i primi anni di Tiberio, e di Nerone auueniua; e quell'infame di Caligola, che pur ſoffrì vna volta il mordace moto d'vn Sarto, leggeſi, ch'arder faceſse vn Poeta per vn puro equiuoco.

Sup-

Supposte le accennate conditioni, questo genere di maledica Poesia, che di libello infamatorio hà nome, è il più dannabile, e di qualunque altro il più sconcio. Se è noto l'Autore, ne hà pena dal Prencipe: s'è oscuro, ne perde l'aura dal publico. Frà due gran contrari contrasta, chi v'attende, trà il prurito del palesarsi, ch'è vn impulso d'operante natura, per qualificarsi ne i parti: e trà la politica del tacere, ch'è vn necessario effetto di senno, per euitar le pene della legge. Chi vuol viuere, e far professione di veridico, taccia in Asia i biasmi, e le lodi di mentouati Personaggi. Se si biasmano, si corre rischio, se si lodano, si mente.

Mà per venire ad vna particolar distintione di quei Satirici componimenti, c'hebbero faccia di Cartelli; nè furon tali in sostanza, io n'addurò alcuni, per additarui così le argutie, con cui tessuti furono, com'anche i giuditij di quelli, appresso i quali, ò restarono impuniti gl'Autori, come innocenti, od approuate le Scritture come facetie.

Faceto, è più degno di riso, che di pena, si reputò già in Italia vn Componimento.

Contra vna attempata, e deforme Dama, laqual per comparir più vaga, soleua ogni mattina impiastrarsi di Rossetto il viso.

La Poesia è tale.

D'*Adulatori inganni*
Lidia tracciando l'orme;
Nel volto suo deforme (ni;
Cerca emendar di vecchia etate i dã-
Mà in van l'arte affatica?
Che per vigor d'vno stillato Aprile,
Sù la guancia senile (tica?
Nõ trahe d'Helena i fior Hecuba an-
Con purpurei colori
Sparge finte fiammelle in sù le gote;
E crede in noi di non mentiti ardori
Vampe vibrar da le sue frodi ignote?
E se le pelpe estinte
D'impallidito labro
Col suo viuo cinabro
L'industre mani hà tinte,
Infra i liquor tenaci
Crede in amor tẽdere il visco à i baci;
Mà de' vani artifici
Son le sue colpe vltrici;
E son sue colpe à l'atra notte vguali,
Ch'accresce più, quãto più cela i mali:
Già de i meriggi suoi spente hà l'offese;
E di porpore accese
Tingersi in darno suole, (Sole.
Rosseggia il Ciel, quando in Occaso è il
Queste graui parole,
Fatto vn Peleo ne l'ira,
Cantai l'altr'hier sù la Meonia Lira
Quando humor mi saltò
Del ridicolo stil toccar la chiaue;
Che malamente può

Con-

Cōdānar leggierezze un verso graue,
Hor sentite in brauar rime più braue.

VNa Dama, che d'Aletto
Rassomiglia à la figura,
Quando leuasi da letto,
Hà diletto di Pittura,
Ma sì strano è il suo Ritratto,
Che da spirto à la Natura.
E pur nasconde il naturale affatto:
E con stil pietoso, e ladro
Essa in ū tēpo è la Pittrice, e'l Quadro

Frà i color non vuol bianchezza,
Perche andria col lordo vnita,
Tinta oscura anco disprezza,
Per timor d esser chiarita,
Sol con ostro il viso accende,
Che Beltà, quando è sparita,
Ne' brutti auāzi vna vergogna estēde
Ond'io credo, affermar possa,
Che le vergogne sue l'han fatta rossa.

Perche forse è fumo setta.
D'vna fiamma il viso tinge,
Perche Venere sia detta,
D'vn Vulcan foco dipinge,
Mà souuiemmi altra cagione,
Vn color di carne finge (ne,
Perc'hà la guācia sua magro il bocco-
E in tener maschera tale,
La Quaresima sua fà Carneuale.

Piangeria più d'vna fiata
Il tenor di sue brutture;
Mà del pianto la bucata
Scopriria maggior lordure,

In

In veder suo rosso impiastro
Pensai tosto à le figure,
C'hà di doppio color l'Anglico nastro,
Che in pochissimo interuallo,
Se incarnato è di fuori, è sotto giallo.
Gran vantaggio veramente
Questa Dama in volto porta,
Se le viene vn accidente
Non può mai diuentar smorta,
E se vn giorno à l'improuiso
Rimanesse in terra morta,
Hauer potria tal Epitaffio al Viso,
Questa Femina è sì fiera,
Ch'à dispetto di Morte hà buona ciera.

Squaccherate risa fecero della narrata Poesia gl'Vditori, e perche di tintura trattauasi, Ticleue così replicò à Momarte. Simili facetie più di riso, che di censura degne spiegai anch'io vna volta.

Sopra vn'Amico, che soleua tingersi di nero la canuta barba, per apparir più giouane.

Vditele vi prego.

Voi sù la barba il Tintoretto *siete,*
Et io sono in correggerui il Correggio.
E con ragion la Corretion vi deggio;
Mentre sul mento vna mentita hauete.

Voi

Voi di pel mascherato esser volete,
Per celarui da Morte, e fate peggio;
Estinto è il pel, se così nero il veggio,
Sepolto è il pel, se lui coperto haurete.
Sempre hò visto di notte in casa mia
Sopra il carbon le ceneri versate,
Mà nò il Carbon, che sù la cener sia.
Io vi consiglio, se vi confessate,
Non dite. Padre hò detta la bugia,
Gli altri dicon bugia; mà voi la fate.

Contra Donne di mala fama, ripigliò Momarte, e sopra Amici di lodata confidenza niun motto Satirico deue in grado di Libello interpretarsi, nè dannarsi mai. Tale ancora è lo scherzo del seguente Madrigale, nel quale

Vn amico rimprouera facetamente all'altro la frequente verbosità delle Lettere, e de' Carmi, che inuiar soleualli.

TAnte Prose scriuete, e tanti Carmi,
Ch'emulator di Scipion voi siete;
Perch'ambidue Cartagine *struggete,*
Con le lettere voi, quegli con l'armi;
E perche questo è poco,
Concluderò, ch'hebbe Cartago *il foco,*
E la vostra Cattagine *l'aspetta,*
Quella hebbe Roma C.., la vostra il netta.

Minor caso poi deue farsi di quelle scritture, che per puro scherzo di chi scrisse

con-

contra Donniciole di sospetta fama motteggiamo. Vdite alcuni versi inuiati già da mè

Ad vna Giouanetta di Caria, che adduceua per argomento della sua pudicitia l'Età troppo tenera.

CHe questa tua beltà,
Perche nuoua rassẽbra, intata sia,
Bella Giouane mia,
Può esser: mà chi sà?
Che'l dubbio mio sia vero,
Con questo essempio il prouo:
Vna Femina è simile al bicchiero,
Che adoperato da molti è sẽpre nuouo

Già che ci siamo à simili digressioni introdotti, disse all'hora Egideargo, reciterò anch'io vn Componimento, che asai più di quest'vltimo merita annouerarsi trà facetie, benchè di censure sia sparso.

Vna publica Femina risponde agramente ad vno Astrologo di lei inuaghito, che le haueua fatta la Genitura. *E dice così.*

CH'io vi stimi in amor, vi pretẽdete:
Perche dipinto hauete
La mia sorte futura
Ne la vostra Astrologica figura: (to.
Mà nõ posso stimarui altro, che ũ mat
Ben-

Benche'l ceruello aguzzo
Haueste de l'Astrologo d'Abruzzo,
Che conoscea tutte le spine al tatto.
Anzi dirò, che in furia
Entrar dourei, perche mi fate ingiuria
S'egli è vero quel detto,
Che l'huomo sauio domina le stelle,
Mentre habbiate concetto, (le,
Ch'io stia soggetta al dominar di quel-
Secondo il vostro cenno
In capo haurò più la pazzia, che'l sẽno
Voi mi significate, (cio,
Che io questo vostro Astrologãte vffi-
Hauete fatto il Calcolo, *e'l* Giudicio.
Quando questo affermiate,
Fatta Astrologa ãch'io de' vostri guai
Dirò per quanto il mio ceruel penetra,
Che state male assai, (pietra.
Perche quei, che fan Calcoli, *han la*
Circa il Giudicio *poi*
Voglio affermar, che ve n'è poco in voi
Voi m'assegnate in vita
Dodici Case: *e darui vna mentita*
Io potrei per la gola,
Che su la casa mia sempre vna sola.
Fussero Case almeno,
Mà son, vostra mercè, stãze da fieno.
Vi ponete vn Leone,
Toro, Capra, Montone,
E le Reggie del Ciel conuerse in selue
Fatte gli Dei domesticar con belue:
Onde in essempio vostro
Anco molti Signor del secol nostro
D'inal-

D'inalzar certe Beſtie hãno i coſtumi,
Perche con Beſtie hoggi hanno hoſpi-
tio i Numi.
Tutto'l dì voi cantate,
Che ſon queſt'occhi miei luci ſtellate,
Se da ſtellanti rai
Piouano in noi buone fortune, e felle,
Doue s'inteſe mai,
Che ſi daſſer venture anco à le Stelle?
Mi promette di voi l'Aſtrologia,
Che in Aſcendente hò Gioue,
Et io vedo per proue,
Che fareſte Aſcendente in caſa mia,
Mà di Gioue il Pianeta
Non par, che in voi ſi troue, (neta.
Mentre in voi per Giouar non è mo-
Altra robba vi vuole,
Per dirla in Aſtrologiche parole,
Che parlar di Radice, e Direttione,
Se volete d'altrui la Congiuntione
Altro vi vuol, che infedeltà d'Amore
Eſſer il Can maggiore:
Altro vuol queſto fuſto,
Ch'vn Pianeta combuſto
Ponganui pur del Sole mio l'ardore
In Igneo ſegno il core,
Ne' deſiri di voi, benche infiammati
Sempre il mio cor fia crudo,
Nè mai ſi quadreran voſtri quadrati,
Se non haurò d'vn Orion lo Scudo:
E in ſomma, ſe danar voi nõ haurete
Da caſa mia Retrogrado ſarete.
.. verran le monete,

V'ame-

Drudo motteggiò Rorazalfe, vien a mè in taglio di riferirui vna faceta discrittione di

Vno liberal Francese, che cento anni fà, inuaghitosi delle bellezze di vna Romana, spendeua profusamente in essa.

Mà la censura non può hauer titolo di Libello; perche il Poeta nè vi lacera fama, nè vi palesa il nome. Il Sonetto è tale.

VN Caualier di Francia principale,
Vna Moglie posticcia in casa tiene,
E perche in lui l'Original stà bene,
In Corpo Italian copia il suo male.
E liberale, e non hà liber l'ale,
E incatenato, e dona le catene,
Frà la carne del letto, e de le cene
L'oro in borsa gli cala, e non gli cale.
Schernisce ogn'vn de la sua borsa, i falli,
Nè si dice altro in Campidoglio, e in Banchi,
Se non che sian troppo Piccioni i Galli.
Hor quando fia, che di voler si stanchi
Vna Donna da noi gli aurei metalli
Se ne' gusti d'Amor pagano i Frãchi?

Che val, porre in dubbio, disse Stamperme, se le pure facetie, ancorche Satiriche, cagionino diletti, ò risentimenti ne gli animi? Voi sapete, quanto ridesse Effeso di quel mio Sonetto.

Contra vn Zerbino, in cui fù verſato da vna fineſtra vn vaſo di acqua.

Odalo Momarte, à cui forſe non ſarà ancora peruenuto à notitia, per la ſua lunga lontananza da Effeſo.

Era vna volta vn giouane laſciuo,
Poltron di cor: mà d'vna ſpada braua,
Riccio il capel come Interrogatiuo,
E' muſtacci à Parenteſi portaua.
Sempre à Donne correa, mà nõ corriuo;
Sempre laſciuo, vn ſoldo nõ laſciaua:
Così haueua nel piè l'argento viuo,
Mẽtre l'argento in borſa agonizaua.
Fornicando fineſtre vn dì ſen giua,
Quand'ecco ergendo ad vn balcon la fronte
Lauògli il capo vn vaſo di liſciua.
Diſſe vno all'hor, che hauea l'argutie pronte
Se la beltà di ſpecchio non và priua,
Ecco Narciſo hà ritrouato il Fonte.

Quì ridendo con gl'altri, Momarte riattaccò il ſuo interrotto ragionamento; e così ricominciò à dire.

Vn antico Poeta motteggia co'ſeguenti verſi della melenſaggine di Claudio, in ſoffrire gli vſurpati dominij della

Mo-

Moglie. E però ridicolo, dar titolo di Libello ad vn Historia di quei tempi, publicata anche da vn Tacito.

AL Tempo antico in negotiar di stato
Vn cece non valea nessuna Donna,
Hoggi ogn'vna hà la faua in Magistrato.

D'Imperante imperito ecco t'indonna
In guisa tal la sua Mogliera vana,
Che la Clamide in lui cangiasi in Gonna.

Apre vn Tacito il labro, e cosa strana
Sẽbra diss'egli à vn popolo guerriero
Vna Donna imperar classe Romana.

La torta maneggiar vuol de l'impero
Monna Agrippina, e Mastro Claudio intanto,
Non sẽbra Imperator, mà Pasticciero.

Nel suo fasto rapito è altera tanto,
Che piagne Roma al suo famoso orgoglio,
Com'è proprio da fumo il nascer piãto

Profanato hà in Carrozza il Campidoglio;
E se'l morale Anneo non la sconsiglia
Vuol la Natica sua metter nel Soglio

Roma intanto si turba, e marauiglia:
E pur costei d'Imperator Romani (glia
E Madre, e Moglie, e fù Sorella, e Fi

Hor come mai ponno i maneggi humani
Buon fine hauer, se feminil Medea
Hoggi al Capo viril tronche hà le mani?

Come da vn ſeſſo tal, Roma dicea,
Naſcerà gran ſaper, ſe in Poeſia
Madre non hà chi del ſapere è Dea?
Che vn gran principio di Filoſofia
Hauer poſſan le Dōne, io ben lo ſcerno
Perche di Filo *ſan, non di* Sofia.
Mà chi crede, che ſia buona al Gouerno
Vna Femina vana, aſſai vaneggia, (no.
Nō è buona al Gouerno, e buona al Ver-

Veramente, diſſe all'hora Ticleue, per lo più le Donne furon ſempre alle ſcienze, & a'Gouerni poco atte. In Effeſo ſteſſo ſon così zotiche, che di tutto il libro di Naſone, quale douria pur piacere ad eſſe; mētre inſegnò i rimedij d'Amore, nō sāno altra fauola che quella della figlia d'Inaco perche ſe chiederete loro. Appreſſo Ouidio chi è Vacca? tutte vi riſpōderāno. *a* Io.

In Africa, ripigliò Momarte, venne in mente al Prencipe di Feſſa, di andar viſitando alcune Fortezze nel ſuo Stato; e perche i Popoli appreſero, che la viſita fuſſe più diretta à ſperanza di carpir tributo da ſudditi, che à timore di patir ſorpreſe da' nemici: vn bell'humore laſciò vagar per la Città i ſeguenti verſi, ne'quali però i Sauij della Corte più dannarono il giudicio dei Gloſatori, che l'artificio dell' incognito Poeta; poiche oltre il tacerueſi il nome, la doppiezza dell'equiuoco baſtaua à difenderlo.

Per-

a *Ouid.*

PErche sia forte vn seno,
Lo Scolar di Galeno
Suol visitar le debolezze altrui;
Mà son' hoggi in costui
L'arte del medicar di varie sorti,
Per far deboli altrui, visita i Forti.

L'Adulatione, che non fauella mai à gli huomini, mà alla fortuna d'essi, eresse già ad vn Monarca della Morea vna Statua di marmo, mentr'egli era ancora viuo. Stupiuano i Sauij di questo honore; non meno di quel che fecero i Romani *a* nell'erettione, del Tempio sacrato al viuo Nerone, non essendo in vso far pompe diuine al Prencipe, se non doppo morte. Aggiugneuasi, che'l Gouerno di quel Monarca sapeua di Tirannico; onde soleau dire alcuni con escandescenza, che doueа più tosto lo scalpello infiggere nel suo viuo capo vn sol colpo, per darli merito di morto, che percuoterne tanti nel suo simulacro, per darli sembianza di viuo. E perch'era sotto la Statua vna Inscrittione d'Encomij sì adulterini, che pareua contener più menzogne, che note, vn Poeta non oscuro di colà passando, mormorò alcune poetiche censure, lequali apprese tosto dalla rapace memoria d'vn Amico, che seco era, furono da quel-

a Tacit.

le immantinente registrate in carta, & alla mia notitia trasmesse; mà non potrei dar loro traccia di Libello, nè condannarne l'Autore; perche non fece egli precorrere publicatione di Scrittura, che le sue offensiue intentioni esponesse.

Eccoui la Poesia di costui.

OH più de' Marmi adulation massicce,
Sù Cortegiani carmi
Dansi à l'infamie tue glorie posticce.
Per poter dir: c'han faccia tosta i Marmi,
Mille note scolpite
Ti fan d'encomij vn complimento horrendo:
Oh menzogne impetrite,
Il complimento in voi comple mētēdo,
Non di man, mà di passi
Dourian le Pietre esercitarti offitio,
E douresti al seruitio
Staffieri hauer, non Segretari i Sassi.

Non v'è cosa più della Giustitia nemica, disse quì Rorazalfe; come oprar male, e voler esser commendato per buono. Il desiderio della Gloria, in chi non la merita, è vn prurito da infermo ch'è sempre solito d'appetire quel che deuono negargli i sani. Non così fece a Pescennio Negro, che volendo vno recitarli vn Panegirico à sua lode tessuto, così disseli: scriui le

a *Elio. spart.*

le lodi di Mario, ò d'Annibale; acciochè imitarli possiamo. Lodare i viuenti è beffa, massime Imperatore, da cui si spera, i quali si temono, e ch'errar possono. Io desidero di piacer viuo; mà d'esser lodato morto.

Tiberio, tornò à dire Momarte, che fù vn'Imperadore di sospeso, e d'irresoluto giudicio, lasciaua marcire i Cittadini ne' Gouerni, ò ne fusse cagione il tedio, d'hauer à premutarli, ò l'inuidia di veder pochi huomini ricchi de i furti delle Prouincie. Vn oscuro ingegno, spinto da indiscreto zelo, rinfacciò all'Imperatore sotto sigillo di lettera le sue lentezze, e' pregiuditij che da quelle ne' Sudditi risultano; ma non hebbe luogo il Componimento frà i Cartelli, perche il Prencipe non ne publicò la missione, e si valse del motiuo, quantunque temerario, per vn gioueuole riscuotimento di Natura. I sensi dello Scrittore furono tali.

Tiberio mio, per tante flemme, c' hai,
Merti d'vn Nume i Titoli superni;
Che se gli Dei nel Ciel viuono eterni,
Tù eterno ancor non la finisci mai.
Perche largo di mano esser non sai,
Lungo ti mostri in permutar Gouerni;
Per questo auuien, ch'à i nostri humori (interni
Con tante flẽme tue bile tù fai.
I tuoi Gouernator viuon d'inganno,
Frà Venere cõprata, e Astrea vẽduta
O ne ruban la Lana, ò Corna danno.

Per la tua Naturaccia irresoluta,
Che non li muta mai, sporchi si fanno,
Sempre fà porcherie, chi non si muta.

Questi, e simili Componimenti, benche di Cartelli, non meritino le condannagioni; non deuono meritar nè meno il lodeuole titolo di Satire, ancorche Satirici siano: nella guisa, che vn membro, non deue appellarsi huomo, benche d'humano busto si spicchi. Per dar saggi compiuti di vn' Arte sono necessarie le ampiezze L'arte è come la fiamma, se ha pastura si dilatta. E però anche certo, che la vera Satira non è organizata di tai membri, che l'Autore sappia in qual guisa debba generarli, e distinguerli. a *Partes in Satyra nullæ, quarum legibus ad certum numerum certamuè dispositionem deducaris*, disse lo Scaligero Si sà bene, che la Satira è vn corpo nelle sue confusioni ordinato: e benche habbia in vso alle volte di suolazzare oltre i suoi Territorij, tornanò però sempre al centro i suoi giri; e come dello stile Pindarico auuiene, dilattando il campo alle sue prodezze, adita sempre con lo suagamento l'ampiezza delle sue facultà ingegnose. b *Abrupta omnia, non tamen, non coharentia*, disse fauellando di lei lo Scaligero. In queste parti intricate per la integrità d'vn ordine, consiste la difficultà, e la bellezza della Satira. Poli-tiano

a *Scal.* b *Scal.*

tiano fauellando de' suoi compositori disse, a *Summa illis inaequalitas, nunc stricti, & castigati, nunc vagi, & effusi.*

Due sono gl'Idiomi della Satira, riprendere, e scherzare.

—— b *Pallentes radere mores Doctus, & ingenuo culpā defigere ludo,* disse Persio. Richiede però per trattamento di questi due mistieri vna pronta esperienza di due stili, graue, e faceto; e chi questi non sà vgualmente, e con felicità maneggiare: non si poggia à far Satire, perche meriterà la sferza di chi sà farle.

Le Satire dell'Aretino, dell'Ariosto, e d'altri Antichi, benche d'huomini per altro ingegnosi, e di grido in quel secolo, non deuono a' moderni seruir di nome, per delinearle bene: son lodeuoli: come nate a secondar quei tempi, non come educate à disciplinar i nostri. Chi le difende hoggi, hà l'ingegno così rancido, come quel secolo era. I loro stili son più garruli, che sensati; perche poche vaghezze vi si oseruano, c'habbiano forza d incarnare in noi la cantonata d'vn ciglio. Anche il moderno Secolo và producendo tal'hora di queste Anticaglie, mà il commendarle rimettesi a' partiali del Bernia; il quale in quei tēpi insegnò à poetare più ne' Mercati, che nelle Accademie.

a *Boët.* b *Pers.*

La purità semplice de' versi non basta à costituire vn buon Poeta: e precisamente Satirico.

a *Non satis est puris versum conscribere verbis*,

diceua Horatio; Anzi ch'egli medesimo credeua esser tolto dal numero de' Maestri Satirici; perche intese di fauellar puramente. Conobbe non bastare la purità alle Satire; mà douersi il titolo di gran Poeta in tal genere, à chi valeua etiandio nella testura di locutioni più sonore.

b *Primum ego me illorum dederim, quibus esse Poetas.*
Exceptam numero; neq; enim concludere versum
Dixeris esse satis; neque si quis scribat, vti nos,
Sermoni propiora, putes hinc esse Poetam,
Ingenium, cui sit, cui mens diuinior, atque os,
Magna sonaturum, des nominis huius honorem.

Non deue però la Satira solleuare tant' alto con la nobiltà dello stile, che non sappia per lo più studiosamente abbassarsi con la caduta d'vna popular facetia. Questa inegualità, che in altri stili puramente morali, od Heroici è vitio, nel Satirico è conditione di raddoppiata virtù.

La

a *Horat.* b *Horat.*

La Satira è vn gioco di Palla, che inalzata ricade al basso, caduta rimbalza in alto, con questi cangiamenti tien desto l'Vditore, allettandolo con le dolcezze all'intelligenza di più seueri ammaestramenti. Horatio, il qual seppe nella Satira più consigliare, che oprare, diè norma di queste differenze, quando disse.

a *Et sermone opus est, modo tristi, sæpe iocoso.*

Deue il Satirico nella riprensione de i vitij far l'vfficio hor di Rettore, hor di Poeta.

b *Defendente vicem modo Rethoris, atque Poetæ:*
Interdum vrbani parcentis viribus, atquè
Extenuantis eas consulto.

Mà però è conueneuole, che preuaglia più frequentemente nella poetica piaceuolezza, come in lui natiua, che nella seuerità d'Auuocato, come a lui straniera, oltre che non fà ostacolo al credito d'vna veridica riprensione il ridicolo.

c —— *ridentem dicere verum,*
Quis vetat? soggiunse Horatio.

Alcuni abozzati Poeti, ne' quali le dolcezze fanno bile, si persuadono, le facetie d'vna Poesia repugnare alle sauiezze de i Compositori; come che i parti dell'ingegno richiedano sempre quella seria grauità,

F 5

a *Horat.* b *Horat.* c *Horat.*

tà, che per lo più a' costumi dell'animo è conueneuole, non fanno i melensi, che il far ridere con marauiglia non è ordinaria fattura; ma come insegnò Horatio ne' Ridicoli.

a Est quadam tamen hic quoq; virtus.

I Poeti si rassomigliano a Pittori, perche questi, come imitatori di Natura, non restringono la loro Arte più nel dissegno d'vn Prencipe, che d'vn Paltoniere, e però quei Poeti, i quali, scriuendo in graue, abborrono in altrui quelle argute facetie, di cui inesperti si palesano, può sanamente dirsi, c'habbiano di quel, che non sanno, cioè del Ridicolo.

I duo stili, graue, e faceto in due fogge s'adattano alla satira, ò diuisi, ò congiunti. Diuiso il faceto leggesi in Giuuenale in quei versi,

b Incipe Calliope, licet hic considerare, non est.
Cantandum: res vera agitur, narrate puella.
Pierides, prosit mihi vos dixisse puellas

Diuisa poi con catena il satirico à questi versi vna Virgiliana grauità, mentre dice.

c Cum iam semianimum lacerarit Flauius orbem
Vltimus, & clauo seruiret Roma Neroni.

Riat-

a *Horat.* b *Iuuen.* c *Iuu.*

Riattacca di nuouo à questi versi vna inaspettata, e cadente facetia, dicendo.

a *Incidit Adriaci spacium admirabile Rhombi*
Ante domum Veneris.

Comincia Giuuenale vna graue satira di questo tenore.

b *Quãuis digressu veteris confusus amici*
Laudo tamen vacuis, quod sedem figere Cumis
Destinet, atque vnum Ciuem donare Sybillæ.

Termina poi la medesima con vn faceto sentimento in tal guisa.

c *Sed iumenta vocant, & sol inclinat, eundum est,*
Nam mihi commota, iam dudum multo virga
Innuit.

Congiungesi parimente in vna frase medesima il faceto, e'l graue; e questa è la più cõueneuole, e pratticata maniera della satira, e di Giuuenale precisamente, che più d'ogni altro seppe formarne l'Idea. Qui è necessario sapere, che le grauità satiriche, di cui hoggi pochi possiedono intelligenza, sono differenti affatto dalle Pindariche; e molte ridicole ampolle ammette la nostra satira, che'l seuero stile de le loro Odi condanna.

Tutt'i versi di Giuuenale son portati

F 6 per

a *Iuu.* b *Iuu.* c *Iuu.*

per lo più con gioconda amplificatione, e con tutto che riconoscesse egli per grand' Huomo Horatio in quel verso.

a —— Venusina digna Lucerna.

non volle però imitarlo nelle satire, mà lassò frasi, e norme più di lui esemplari in quel genere.

Vuol esprimere Giuuenale l'attione di vno, che ruffa, fingendo di dormire, e dice.

b Vigilanti stertere naso.

Chi dicesse hoggi fuor di satira in graue *Vegghianti nari*, daria sul naso al sicuro, non hauendo à fare con questo membro, più la vigilia, che il sonno; e pur quiui è vagament detto.

Vuole descriuere vna commotione di collera, in cui si stringono i denti, stridendo; e dice con euidenza d'vna graue piaceuolezza.

c —— Per lacrymas effundere bilem
Cogaris, pressoque diu stridere molari.

Chiama il Tempio della Dea Iside Ruffiano, perche in esso soleuano alcuni traficar adulterj.

d —— Isiaca sacraria Lena.

Hoggi non saria ammesso nella graue descrittione de' nostri Tempij sì temerario titolo.

Vdite com'egli accoppia il graue, e'l ridicolo in questi versi.

Ver-

Iuu. b *Iuu.* c *Iuu.* d *Iuu.*

a ——— *Vertigine tectum,*
Ambulat, & geminis exsurgit mensa lucernis.

Questa è discrittione satirica d'vn imbriaco, che tradotta in frase di pura grauità non suenerebbe così acconcia.

Chi dicesse hoggi in vn Oda, *discese in Cielo*, sentirebbe da' Censori metter sossopra il Cielo, e la Terra: e pur in Satira, nella quale i sentimenti sono più ristretti, fù acconciatamente detto da Giuuenale.

b — *Discendere iussit* — *in Cœlum.*

Fauellando di Claudio, volle dire il Poeta, che trasferito in Cielo, fuse di nuouo da gli Dei superiori fatto discendere à gl'Inferi. Anche Seneca scherzando satiricamente di eso, dise: *c Postquam Claudius in Cœlum descendit.*

Dise altroue Giuuenale.

d surda nihil gemeret graue buccina.

Non si paserebbe forse da vn Pindarico il titolo di sordo ad vn'Istromento, e pur il satirico chiama sordo chi nõ sente, e chi non fa sentirsi, altroue ancora dise.

e ——— *surdo verbere cadit.*

Più dura parrebbe la traslatione di Persio, il quale traporta il vocabolo sordo dall'vdito all'odorato.

f — *spirent cinamma surdum;*

Et Horatio l'adatta al sentimento del gusto.

Exur-

a *Iuu.* b *Iuu.* c *Iuu.* d *Iuu.* e *Iuu.* f *Pers.*

a —— *Exurdant vina palatum.*

Quì ancora si strepiteria da Critici.

b —— *Algentem rapiat cænatio solem.*

Per sole freddo intende Giuuenale vna stāza, che habbia il sole di Verno. Chi adattasse questa forma, e le antecedenti ad vn verso graue; e le recitasse, poi auuerrebbeli quel che d'vn Poeta Italiano si racconta, il qual vantauasi d'haner fatto porre in purga vn Censore con certa metafora; poiche stomacato quegli in sentirla, si perturbò, e contorse sì fattamente il collo che fù forzato à medicarsene.

Varie, licentiose, & imitabili sono le frasi de' Poeti Latini satirici; mà però non deuonsi traportare altroue, che nelle satire; e non sempre dobbiamo tracciare, come lecite, le arditezze, e valersi delle eccettioni per regole, come alcuni fanno. Dirò solo, che la satira è capace di queste doppiezze ingegnose, con le quali rendendo più malageuole la sua testura, vien anche à meritare c dal Casaubono titolo, non di plebeo Poema, ma di carme erudito.

E difficile in questo secolo la riprensione de' vitij, perch è in vso l'adularli.

d —— *Adulādi gens prudētissima laudat*
Sermonē indocti, faciem deformis amici.
Miratur vocē angustā, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.

E dif-

a *Horat.* b *Iuuen.* c *Casa.* d *Iuuen.*

E difficile la satira in questo secolo, in cui la libertà del dire è perduta.

a———Vnde illa priorum.
Scribendi quodcunquè animo flagrante liberet,
Simplicitas: E la satira, disse lo Scaligero.

b Est poema liberum, simileque Satiricæ naturæ, omnia susque deque habens, modo aliquid dicat.

E più difficile di tutti i generi la satira; perc'hà per fine due cose in vn certo modo contrarie, cioè lo sdegnarsi, e ridere; che vuol dire mischiar l'vtile delle riprensioni col dolce delle argutie.

c——Iucunda, & idonea dicere vitæ.

E difficile la satira, perche i vitij, come inserti anche nelle deprauate nature de' Poeti, malageuolmente ponno esser dannati da medesimi in altrui, e per lo più le colpe, che nel nemico si rinfacciano, non si possiedono dall'Auuersario, che le accusa. E così penuria d'huomini, che praui non siano, come di Poeti, che si sdegnino delle prauità humane. Se questi Poeti fussero, sarebbero anche le satire. Chi si sdegna d'vn male, se ne duole? chi se ne duole schiamazza.

Quei tali, che più vagliono à tesser sù vitij i Panegirici, che le satire, sō più Cortegiani, che Poeti; benche Poeti ancora pon-

a *Iuuen.* b *Scalig.* c *Hor.*

ponno eser quelli, che Cortegiani sono, cioè quei tali, che non essendo huomini da bene, paiono essere.

Essendo doppia l'eloquenza, vna oratoria, vna poetica, è certo, che difficilmente persuaderebbe, chi reputato fusse cattiuo, e malamente saria persuaso vn' Vditore, che attendesse buon consiglio da colui, in cui è sospetta la fraude. Il satirico deue ò parere, od eser mondo del delitto, che danna in altrui, perche altrimente i Lettori rideriansi d'esso, come rise a Xenocrate, vedendo andar vn Ladro al Patibolo: perche imaginò, che i maggiori ladri hauessero dannato il minore.

La difficultà della satira si fà maggiore in questo secolo, in cui oltre la cresciuta grauità dello stile, e l'inserimento dell'eruditioni più folte, s'è trouata anche da' buoni Poeti vna più ingegnosa maniera nel Ridicolo, mediante le forme, gli equiuoci, ne'quali gli Antichi della nostra lingua non hebbero, nè talento, nè lume.

Non esclude la satira le lodi, quantunque di pochi, e parcamente: nè perdona taluolta le censure à lo stesso Autore, per farsi lecito l'auuentarle in altrui: e la destrezza, che in tai requisiti è necessaria, le sue difficultà aumenta.

Richiede generalmente i sali, che più di qualunque altra cosa fanno risplender le

a *Plut.*

le satire,nella guisa, che le Lucerne,se v'è sale dentro,ardon meglio.

Ammette alle volte i Dialoghi, i quali rendono etiandio più difficile la testura satirica per la oppositione de'sensi; mà non deuono in ciò imitarsi gl'antichi,che non facendo distintione d'interlocutori, cagionarono ne'versi sentimenti confusi. *a Ex perturbata ratione personarum*, disse Casaubono, in questo peccò più di tutti Horatio.

Ama la satira particolarmente l'Idiotismo;mà vi vuol'Arte in vsarlo.*b Idiotismum præcipuè adamant, rem, quæ inter oratorias, & poeticas virtutes rarò procedit,magnoq;indiget temperamento.*

Non esclude qualche oscurità, od ambiguità; perch'è naturale vna indistinta implicanza in chi hà sdegno, ò teme di lacerar apertamente vn vitioso. *c Plerumq; obscuri,& implicati,multa ambiguè dicunt,& subdolè.*

Insomma i satirici, conchiuse Politiano, in argomento delle loro elaborate industrie: *d Reprehendunt, acriter insultant impotenter,vafrè cauillantur,austè obrepunt, effluunt lubricè, tergiuersantur, illudunt, dissimulant, ardent, versant,suspendunt,feriunt,pungunt,prouocant,titillant,stomacantur, attonant ceu fulmine omnia,& concutiunt.*

Frà

a *Casa.* b *Polit.* c *Polit.* d *Polit.*

Frà i Latini Satitici più renomati, e letti sono Giuuenale, Horatio, e Persio, tutti come Maestri imitar si possono; mà non in tutto. *a* Che nuoce, dice Cicerone, alla venustà d'Apelle giunger in alcuni luoghi l'audacia di Zeusi, la diligenza di Protogene, l ingegno di Timante, la grauità di Nicofane? Queste qualità miste, & vnite alla nouità de i proprij artificij, formano cosi nel Pittore, come nel Poeta vna tal maniera, che non altronde, poiche dalla propria miniera può vantar l'origine. Non sortì mai grido di grand'huomo in quest'Arti, chi non hebbe Arte di fabricarsi la proprietà d'vno stile. E atto seruile, non saper mouer passi, che sù l'impressioni dell altrui vestigia.

b O imitatores seruum pecus, vt mihi sæpè.
Bilem, sæpe iocum vestri mouere tumultus,

disse Horatio.

Chi si contentasse della sola imitatione non inuenterebbe mai, *c nihil enim crescit sola imitatione*, disse Seneca. Nello scriuere si deuono seguir le vestigia de' buoni, mà nella guisa, che fa il Pedante, il quale seguita il discepolo, e pur si dice guidarlo.

Chi è commosso à far Satire da vnā naturale concitatione d animo, ò libidine d'

Arte,

a *Cicer.* b *Horat* c *Senec.*

Arte,pongasi ad imitar i migliori, mà auuerta, disse Quintiliano, *a Ne quod facilius est, deteriora imitetur, ac se abundè similem putet, si vitia maximorum artificum conseqaatur.*

Nè tassare, à nome i vitiosi, niuno de' sopranomati Poeti imitar si deue; e particolarmente Horatio, che non la perdonò à gl'amici stessi.

b Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico.
Tangit.

disse Persio; e Scaligero lo chiama ingrato, e barbaro; perche *c* non s'astenne dal riprendere etiandio Mecenate sotto nome di Malchino.

In Horatio oltre vna pronta acutezza nel colpir tutti i vitij, si può anche imitare la gran felicità nello spiegamento, mà non sempre la sua triuiale, e prosaica locutione. Non hà egli mai cosa eleuata: mà è occupato sempre intorno a'precetti più vulgati de'costumi, *d Passim in aliena transit castra, non tanquam explorator, sed tamquam transfuga*, disse Casaubono. Spesso è Stoico, spesso Epicureo, spesso della razza d'Aristofane. Disdice à sè stesso in molti luoghi, e per tutto mostra l'incostanze della sua natura Accennò di non pretender vanto di Poeta Satirico per la sola purità; mà si lasciò poi
tras-

a *Scal.* b *Scal.* c *Scal.* d *Scal.*

trascorrere à credere, che le Satire douessero scriuersi nello stille d'vn famigliar Sermone; che però di Sermone diè loro il nome. Ecetto, che quel grande ingegno sapeua altrimente scriuere, come diede à diuedere nell'Odi; ma volle nelle Satire esser familiare, ò per faticar meno, ò perche credesse, che la negligenza nel numero, e nella frase alla sola Satira si conuenisse.

a *Horatius modò purè diceret, nihil pẽsi habuit*, disse lo Scaligero. S'ingannò in questo di lunga mano, e'l Vossio più di lui che prese à difenderlo, asegnando più tosto ad esso, che à Giuuenale il Principato della Satira, e pur, b *Iuuenalis versus, longè meliores, quàm Horatiani sententiæ acriores, phrasis apertior*. Sempre fù opera di maggior industria lo scriuer solleuato, e turgido, che pedestre, e smunto; nè il Satirico, che hà l'vfficio di Maestro, deue, come vn Seruo fusse, estenuar sempre la dicitura.

Persio può anche imitarsi in qualche tratto di magnifica dittione, e di giuditioso insultamento; mà non deue nella secca maniera del suo fraseggiare, e nella eruditione astrusa costituirne esempio. c *Persij stillus morosus; & ille ineptus, qui cũ legi vellet, quæ scripsisset, intelligi noluit, quæ legerentur.* disse lo Scaligero, & altroue, d *Prin-*

a *Scal.* b *Scal.* c *Scal.* d *Scal.*

Principio est educendum, ne quod fecit Persius, abstrusam ostentes eruditionem, Fùamico della breuità, che peccò nell'oscuro: onde il Casaubono, che in questa parte s'ingannò col difenderlo, s'acquistò più titolo di Reo, che di gloria di Auuocato.

Il Carattere Satirico di Giuuenale è, à credere de'sauij huomini, il più qualificato, & esemplare di tutti: e come disse lo Scaligero, ferneticarono alcuni, dicendo, che la venustà Satirica in essa sia aspra, e temeraria. *a Iuuenalis stiles candidus, ac Satyricorum facilè Princeps.* Imitar non deuesi nelle oscenità licentiose; mà nel resto la sua dittione è epica, il suo metro numeroso, i suoi motiui peregrini, i suoi enthimemi forti, e le sue riprensioni dolcemente con la purità Romana congiunte. Egli solo frà i Latini formò l'Idea della Satira. Seguì i precursori, mà calcò sentiero distinto da'medesimi: e più acconcio à precorrerli. Scrisse vltimo, mà fù il primo nello scriuer meglio. E meglio insomma di Horatio poteua dire in quei versi.

b Libera per vacunm posui vestigia Princeps.
Nõ aliena meo pressi pede, qui sibi fidis
Dux, regite examen.

Nella Satira Italiana così auuene.

L'A-

a *Scalig.* b *Horat.*

L'Aretino, e'l Ariosto ne aprirono la via; mà non vi passeggiarono bene; l'appianarono, mà non seppero isbarbicaruene l'herbe. Il loro sentiero è fangoso, non lastricato.

Vn valent'huomo fù trà moderni, che ne compose vna, nella cui testura mostrò gran sentimenti, e superò di gran lunga gli Antichi nella nostra lingua: mà perche a mio credere, poca felicità mostrò ne'Ridicoli, ch'è sì necessaria conditione della Satira, lasciò anch'egli, che desiderate in essa, e che aggiungerui.

a——— ridiculum acri

Fortius, & melius magna plerumque secares. disse Horatio.

Io sono vn di quelli, diceua il più giouane Plinio, che amirano gl'Antichi: non però disprezzo, come alcuni, gl'Ingegni de'tempi nostri: *b neq; enim lassa, & effœta Natura, vt nihil iã laudabile, pariat*; è vitio dell'humana malignità, hauer sẽpre in istima gli Antichi, & in fastidio i moderni, e come disse Tacito. *c Dum vetera extolimus, recentium in curiosi*.

d Nihil est inuentum, & perfectum, disse Cicerone. La forma della satira Italiana ponderata la imperfettione de gl'Iuuentori in quest'Arte, può conseguir senza fallo gradi più vantaggiosi de'passati, in ordine a'precetti d'Horatio, & a gli esemplari

a *Horat*. b *Plin. Iun*. c *Tacit*. d *Cicer*.

plari di Giuuenale, non bene sillogizati sin hora da alcuno; e perche questo auanzamento deue per necessità aggiungere difficultà nuoue à chi lo intraprende, cōchiuderò esser tanto più difficile far vna Satira, che'l non farla: quanto più malageuole sarà sempre reputato il saper ben fauellare, che il tacere.

Quì tacque Momarte, il cui maestreuole Discorso fù con particolar attentione sentito da gli Amici, parendo loro di fondata, e non di dozzinale eruditione ripieno. In tanto Ticleue, ch'era vn'huomo non meno curioso nell'osseruar gli altrui vitij, che scaltramente maledico nel delinearli in Satira accettò, inuitato da Stamperme la cura di rispondere in contradittorio a Momarte, quiui con più ragioneuole curiosità attendeuan tutti di sapere, come più difficile esser potesse, il non fare vna Satira, che il farla.

ERa la Casa di Stamperme sù la via del Corso, per lo quale, essendo in quel dì vna festiuità in Effeso, vedeuansi da tutt'i lati trascorrere scioperate, e varie le Turbe. Ticleue a cui parue di poter trarre dalla circostanza del luogo, e delle persone vna opportuna materia, per la proua del suo sentimento, alzossi tosto da sedere, prese per la mano Momarte, verso la finestra d'vna contigua stanza il condusse. Respondeua la finestra sul Corso, e

quel

quel che più vaghezza cresceuale, soprastaua ad vn ampia piazza, nel cui giro, perche nel mezo d'essa in quell'hora vn delitioso Fonte facea rezo, soleua più che altroue gir vagando al fresco il numero più qualificato de' Patritij, e de Cittadini;

Quiui giunti, col resto della Brigata i due Competitori, Ticleue di primo tratto con vn te[illegible] di Giuuenale la sua sentenza decidendo, con assoluto coraggio così a fauellar s'introdusse,

Amico.

Difficilem est Satyram non scribere, nam quis iniqua.

Tam patiens vrbis; tam ferreus, vt teneat se?

Momarte, venuto poc'anzi d'Europa, non s'era ancor fatto conoscitore de gl' Effesij costumi: onde frà le curiose dimostrationi di Ticleue, e le confuse marauiglie di lui s'vdì trà loro in Dialogo vn Satirico Sermone di tal tenore.



IL

IL CORSO
SATIRA.
Frà Ticleue, e Momarte.

Ticleue.

Mida hà d'Asin l'orecchie, e da qual pianta
Spuntò la nuoua? da vna canna, hor come
Potrà Bocca tacer, se Canna canta?
Non può tacere il Tosator di chiome
Questo Gener *d'orecchie, onde sotterra*
Ne pianta il Verbo, *e poi ne spunta il Nome.*
Ogni colpa mortal, che in noi si serra,
Qual Radice da suol, spunta i germogli;
E' vna pianta il Peccato, e noi siam terra.
Per publicar gli stupratori orgogli
Di Tereo infame, à muta Filomena,
E' pena vn' Ago, e son le tele i fogli.
Io mi sento morir, crepar di pena,
Se col franco parlar non si disgraua
De le colpe non mie l'Alma ripiena.
Quì la mia libertà può far da braua,
Se colà sbraueggiar suole il Decoro,
Quì può farsi vn Capello, e là si caua.

Quì poſs'io mormorar : che ſe nel Foro
Voglio tal'hor cantar d'Orlando à i viui,
Per mān di Ferraù piango, e mi moro
Io non ſon huom da mormorar de i Diui
Che nō fer la fineſtra al petto humano
Per quì mirar gl'ingannator motiui.
Nè mē vò mormorar, c'habbiamo in va-
Dato à Mariti rei Corneo cimiero; (no
Mentre toccar nol poſſono con mano.
Sento nel ſeno mio moto più fiero,
Giudica tù, ſe con ragione io poſſa
Mandar ſequeſtri al libero penſiero.
Se per fetide colpe haurai commoſſa (ma
La mēte incolpa i Rei, mētre à la Ri-
Frà le turbe del Corſo io dò la moſſa.

Momarte.

Bocca, e Boccal ſon di contraria ſtima;
Che nel boccal ſempre la feccia affōda
E nel dir mal sēpre la feccia è prima.
Mà qual copia d'humori alza, & inōda
Sù'l labro tuo le bilioſe ſpume:
E ti nega il frenar l'impeto à l'onda?

Ticleue.

Fiſſa colà sù quel Palazzo il lume,
Se voi ſaper, come in vn Trono s'erga
D'ābitioſa Auaritia vn cieco Nume.
Stanze là ſon, doue il Padrone alberga,
Ch'in faccia à l'Auſtro, e d'Aquilone i
A ſchernite ſtagiō voltā le terga. (ſiati
Vanne là giù d'imo Cortile à i lati;
E vedrai da Liſippo, e da Mirone
Con mā Deucalionea Saſſi humanati

Mon-

Monta, e vedrai, come di Coa fintione
L'ampia sua Galleria dipinta fue,
Come à Colone Idee scorga il Balcone
Vuoi saper quel che sian le mura sue?
(O di fasto mondan meriti bassi!)
Tempio d'Egitto, oue s'adora vn Bue:
Fastosi là muoue vn Tiranno i passi;
E perche il vanto suo s'erga più forte,
L'aborre in Carte, e lo sublima i Sassi
L'arme sua col suo Nome hà sù le porte;
Quasi cōtra l'oblio l'Arme sian'armi:
E'l suo nome scolpito vn nome porte.

Momarte.

Oh pazzo da baston, furbo da carmi,
Non famose fumose alzò le mura:
Stupidi son, non fan stupire i marmi.
Muoiono ancor le moli, vna fessura
Segna linee à la tema, e cagion tosto
Cadauero à se stesso, e sepoltura.

Ticleue.

Là del commercio human sēpre discosto,
Forse perc'hà saluatica la faccia,
Per peccar più sicur, l'empio è nascosto.
Esce tal'hor, quando i Merlotti traccia:
E al suo odor de l'vccellate colpe
Vuol in lochi di Mōti andar à caccia.
Mà, perche suol da facultose polpe
Leuar pene maestre a suoi Vassalli,
Più che di Cacciator, cera hà di Volpe
S'altri hà morti sul Banco i suoi metalli,
Gli crea querele, e pur che paghi il reo
Pene à la Cassa, egli li cassa i falli.

Hà quest'huomo vn figliol, ch'occhio hà Linceo
Nel far guadagni, è imitator del Padre
Non la cede in vsure à Merdocheo.
Son concerti frà lor d'Arti leggiadre,
L'vno i Ricchi animò, l'altro gli afflisse
Vn piglia i doni, & vn le mani hà ladre.
Come di Sesto, e Cesare si scrisse,
L'vno non disse mai, quello che fece,
L'altro non fece mai quello che disse.
L'vno i Decreti autentici disfece,
L'altro hà leggi innouate, e cōdānādo
Borsa troncar serue di Boia in vece.
Nutron ambi il delitto, e li dan bando;
E ogn'vn di lor, quasi Hortolan congiunti,
Spende in piantar, per guadagnar troncando.

Momarte.

Dunque nascon frà noi vitij defunti?
E sarà ver, che in questa Età si scerna
Ch'vn Nerō sotterrato i germi spunti?

Ticleue.

Oh piā; v'è peggio in quest'Età moderna
Per trouar vn sol Huō netto di mano,
Altro vi vuol, che Cinica Lanterna.
S'a custodir ogni Porton Thebano,
Star vi douesse vn Galāt'huomo assiso
Quāte porte stariā senza Guardiano!
Quell'Vscio là, dou'è vn Editto affiso,
L'inferno è de'Cliēti: e à petto à questo
L'inferno de' Poeti è ...

Iui

Iui il petto d'Astrea forma in Digesto,
Crudità di sentenze, e chi condanna
Versa leggi di testa, e non di testo.
Doue inclina il Padrõ, destra Tiranna,
Decisioni trabocca: e in consequenza
Senza i voti di Pluto Eaco nõ danna.
Più forza di Verona *iui hà* Piacenza,
Publica Verità *mai non minaccia,*
Vn priuato Piacer *cita à sentenza.*
La Carrozza, e'l Giurista han varia faccia
Vuol Carrozza vn ontion, perche stia cheta,
Vuol Giurista vn ontion, perche non (taccia.
Colà s'vnta è la man, tosto decreta
Le Ragioni la Lingua: e tosto arretra
Il corso de' Processi vna moneta.
Colà Sisifo segue vn cor di pietra,
Aggirato da rota è vn Isione,
Tocca Tantalo il giusto, e non l'impetra.
Che ti par d'esto Inferno? in quel Portone
Veggio appunto vn di quei ch'in Tribunale
Con bilancia d'Astrea pesa il doblone

Momarte.

Ohimè, nausea mi vien, mi si fà male,
Mi sento Tribul*ar tutte le* vene,
*Solo al pensier d'vn*Tribun*al* Venale.

Ticleue.

Così và il mondo, e così si mãtiene,
Se s'inghiotte vn Boccõ, buon hà il (sapore,
Se s'inghiotte vn Riccone, huomo è da bene.

Momarte.

Lassa pur inghiottir. Dice vn Scrittore
Che rade volte vn Medico ben viue,
Che rade volte vn Giudice ben more.

Ticleue.

Mà non terminan quì nostre inuettiue,
Vedi quel Cocchio? iui, è vn Signor cortese,
Cui del Corpo Regal l'õbra s'ascriue.
Perch'anch'ei ne l'arar regole apprese,
Dal bue maggior, chieder le gratie à lui,
E vn tentar sacrilegij, vn crimẽ lese.
Meglio sarebbe far come colui,
Che à le Statue tal'hor gratie chiedea
Per più soffrir le negatiue altrui.
Damigelle adobbate eran d'Astrea
Le Gratie vn tempo, hoggi son nude tanto.
Che per veste comprar vanno in Giudea.
Frà quei due, che ragionano in quel cãto
Se voi gustar, mira colui che in faccia
Sẽbra vn Tersite, & ũ Isiaco al mãto.
Quegli e ũ Sinõ d'ingãni, accorto taccia,
Questo, e quello al Padrone, e Relatore
Da miniera di colpe argenti caccia.
Ne la Corte è costui riggiratore,
In far vendere officij, è vn Cortegiano,
Che per vita buscar, vẽde ogni honore
Apre bocca à colui, che gli vnta mano,
Tratta, trotta, trattiene, e ĩ far cõtratto
D'ogni gratia venal fassi il Ruffiano.

Mo-

Momarte.

E non si scuote ancor lo stupefatto
Gioue marmoreo? e à sì patente inditio
Non alza vn braccio, e non islancia
vn Batto?

Ticleue.

Quel poich' è seco, hà de l'ingrati il vitio,
Io l'hò fatt' huomo, & ei vuol esser be-
stia,
Perche tira de' calci al benefitio.
Prese le norme mie con gran modestia:
Gettò l'obligo poi, come pesante,
Il peso d'vna gratia hoggi è molestia.
Mostra in gran vanità fasto arrogante:
Nè sà il meschin, ch' altera testa è
vana,
Spiga eretta di fusto è vaneggiante.
Vedi là quella Cricca Corteggiana,
Che pallonando và ciarle in partita?
Parlan quei di Tauerna, ò di Puttana
Passan color frà ruginosa vita
Senza splendor natio giorni vitiosi:
Che'l nulla oprar sempre à mal'opre
inuita.
Mai non fecer cammino, e son fumosi,
Hanno vn pò di latin: mà son vulgari
Dan di naso à la gente, e son merdosi.
Han poche Compagnie, molti Auuersari
Molte poltronerie, poche brauate,
Molte squarcionerie, pochi denari.
Son gente da due faccie, e son sfacciate,
Zerbini al volto, e Ganimedi al...
Portan labro spion, teste incornate.

Mà già che aceto in mescolanze aspergo
Spruzziam colà quel Gabbadeo Vol-
pino, (bergo.
Ch'esce hora fuor da quel dipinto al-
Mira come sen và graue in camino:
E de l'Hippocrisia quegli il modello:
Negro è di pelo, e furbo in chermesino.
Ne la scena del mondo il suo ceruello
Fà il Personaggio de l'huomo da bene
E così natural, che sembra quello.
Mà Comedia Vital varie hà le Scene,
In palco ogn'atto suo sempr'è sagace:
In Casa poi son le sue Scene oscene.
Sembra il Dio del Silentio vn huom di
Pace, (ta.
Guardati, Amico mio, da l'acqua che-
Sempre fù verminosa acqua che tace.
Con quell'humile faccia, e mansueta,
Non sembra vn'Agno? e con quelli
occhi bassi (neta?
Nõ par, che cerchi in via qualche mo-
Doue credi, che moua i lenti passi?
A la visita andrà d'vn moribondo:
Mà per tentar, ch'eredità gli lassi.
Quì sì, che fà da vn Orator facondo,
Sempre mette d'auanti i bẽ del Cielo,
Sempre di dietro i gusti a'esto Mondo.
Mà s'à l'Imagin sua leuasi il velo,
S'à la Cifra del cor s'apre il segreto,
De gl'interessi suoi maschera è il zelo
Il Tempio profanar teme col peto,
E da sul naso poi tanto a la gente,
Che non bastano incensi à trarne fieto.

Pur

Pur che in Ciel Palatino Astro eminẽte
L'inalzasse à goder sorte tranquilla,
L'infamie prenderia per Ascendente.
Non cura in mar di Corte vrti di Scella
Soffre, simula, inganna: è in cõclusione
Manto hà di Curio, e fodere di Silla.

Momarte.

M'arde il fegato sì, m'ansa il polmone
Per rabbia tal, che s'altri colpi tiri,
La vitrea bile mia frango in balcone.

Ticleue.

In quel Carro dorato io vò, che miri, (lo
Se vuoi, che'l cor nel suo rabbioso duo-
Per diffetti minor manco s'adiri.
Siede colà certo patritio stuolo
Il qual somiglia ũ nuouo Libro ĩpresso
Ch'altro nõ ha di buõ, che'l Titol solo.
Tutti son Caualier; mà ti confesso,
Che tutti han del Tosone: anzi ti dico,
Che del sãgue l'honor, sãgue è di Nesso
Quando parlano altrui, sẽpre vn antico
Fregio di Nobiltà dando à Casate,
Vãton sangue Cecropio, ò quel di Pico,
Pretendino man dritte, e sberettate,
Perc'hebber gli Aui lor pompe latine,
E qual Asin Cumano alzã ragghiate
I pregi lor son come quercie alpine,
Che pur hebber da Gioue alte hono-
ranze,
Mà sono i frutti poi ghiande porcine.
Non san parlar di praticate vsanze,
Non hà l'ingegno lor letterature,
Non hã sẽno, valor, non han creanze.

Momarte.

E non ſanno le ſconce Creature,
*Ch'*al Priuilegio de la Nobiltade
Sempre i coſtumi rei fan caſsature?
A Nobiltà ſenza Valore accade,
Quel che ſempre accader ſuol à la vite,
Che s'Olmo non la regge à terra cade.
Negar già non poſs'io, che riuerite
Com' Idoli, non ſian patritie genti,
Mà ſon gl'Idoli poi pietre ſtordite.
Chi è più nobil de' Numi? e pur tù menti,
Naſon, gli honor del ſangue lor diuino
Perc'hanno i numi tuoi furbi i talenti.
Caualier ſenza garbo è contadino,
Senza valor Cauallo, ancorche nato
Sia da Theſsala razza, e Vetturino.
Nel Patritio ch'è infame, è terminato
L'honor del ſangue: e per cõtrario poi
Nel plebeo c'hà virtudi è incominciato.
E qual'è quel melenſo hoggi fra noi,
Che più non prezzi vn Seneca Pedãte
Che'l ſangue di Nerone, e i faſti ſuoi?
E qual'hoggi è Colui, che trar ſi vante
Le paterne Virtù da i ſemi à i Rami?
Virtù vien da colture, e non da piante.
Non diuiſer le Parche i noſtri ſtami,
Fù inuention de i Potenti, acciochè'n eſſi
Sian de gli error le Nobiltà velami.
Di materia diſtinta i corpi, e i ſeſſi
Nõ fè Prometheo, anzi, che i limi ſuoi
Furon per Piatti, e cantari gli ſteſſi.

Ticleue.

E pur questi son Idoli frà noi,
Mentre sù i Cieli lor s'alzano à volo
Le Flore idolatrate, e gli Antinoi.
Vedi quei due, c'han l'habito di duolo?
Sō due Lerne di mal, son due Cloache
Chi contento è quà giù d'vn fallo solo?
L'vno à le casse d'or sempre imbriache,
Mà non vomitā mai; l'altro hà talēto,
Che la Moglie per lui porti le braghe.
L'vno è sottile in cumular argento:
Mà in tutto'l resto è il suo ceruello ottuso
Sol frà conti, e contanti hà cor contēto.
E sì ostinato in lui sembra l'abuso,
Che negli aperti, e leciti contratti
Non hà mai l'Vsurar raro *il mal* vso.
Vende honor, chiede pegni, e rompe patti,
Nè prezzo di Virtù vanta da Stelle,
Che da costumi hebrei l'Alma riscatti
L'altro, ch'è seco, e le fattezze hà belle,
Hà deformi così l'opre, e i consigli:
C'hà macchie in cor, più che la Tigre in pelle:
Prouido è più nel regolar scompigli,
Di Casa sua, ch'in educar chi nasce,
Coltiua i campi, e non dirozza i Figli:
Per vn filo di Ragno entra in ambasce,
Braua, osserua, comāda, è vn Argo in tutto
Mà ī Ciclopica vita i figli pasce.
Se di sterco canin l'atrio stà brutto,
Strepita à i serui, e gode con la moglie,
Ch'i paterni puzzor spiri il suo putto.

Neſſuno hà di Spurina hoggi le voglie,
Che in sè vibrò, per flagellar de' mali
L'innocente cagion, fregio di doglie.

Momarte.

A l'aperto vagar di Vitij tali
Mal può la lingua mia ſtar à le moſſe
Forz'è ch'in Corſo anche i ſuoi fiati (eſali.

Ticleue.

Se puoi ſentir, nè ſentirai più groſſe,
Vedi colui, che ſcuote la ſua teſta,
Ch'io non sò ſe ſtranuta, ò pur ſe toſſe?
La letra di Pithagora s'ineſta
Sù'l capo ſuo, ma per parlar più chiaro,
Per donneſchi lauor l'huomo fà feſta.
E s'ancor non m'intendi, io mi dichiaro,
Molto ricco è Colui, la cui Mogliera
In Corno d'Amalthea sẽpr' hà denari
D'Aſtolfo il Corno al par del ſuo nõ era
Le turbe quei col mormorio cornuto
Fugaua il dì, queſti le chiama à ſera.
Oh gran Cippo, oue ſei? tù che veduto
Naſcer ſul capo tuo Corno innocente,
Del gran Trono Romã feſti il rifiuto.
Vieni, e vedrai nel ſecolo preſente, (ſo
Da vergogna ad honor farſi ũ trapaſ-
Vedrai Cippi di teſta, e non di mente.
Mà mi ſtupia, ch'anco non giſſe à ſpaſſo
Frà tãti humor qualche ĩgraſſata Idea
Mentre à gli humor ſempre ſopraſta il graſſo.
Vedi là quel Signor, la cui Liurea (sẽbra
Hà vn muſaico di trine? hor quei raſ-
Vn de Laidi, che amar Laide Ephirea

Per-

Perde honor, scema robba, ãmorba mẽbra
In farsi corteggiar da Corteggiane;
E ne' commodi lor commodo sembra.
Sforzeria le Lucretie, e le Diane?
E per carne pagar di Concubine
A la Famiglia sua litigia il pane.
Ladro il direi di Vergini Latine;
Mà nõ veggio frà noi Dõna che imiti
In caste ritrosie l'Alme Sabine.
Non voglion mai le nostre Dõne inuiti,
Violenze desian per iscusare
Con l'altrui forza i lubrici appetiti.
In somma il Reo crede sù l'onde amare
Far de la vita sua dolce tragitto;
Nè sà ch'al fin porta ũ amare à mare
Pesca tal'hor, mà non gli gioua al vitto,
Che, se ne' mari altrui frigge chi pesca,
Nel mar d'Amor l'huomo che pesca è fritto.

Momarte

Forz'è pur, che la furia al labro m'esca,
Pazzo Garzon, se da sẽbianza maga
Accesa è l'alma tua, và che stà fresca.
Lussuria è vn dolce mal, che i sensi appaga
Mà per colpa di lumi accieca gente;
E con arte Circèa l'anime ammaga.
E d'vn cor lagrimoso Arpia ridente, (mo;
Ch'entro vn negotio reo l'otio fà do-
Che da' cardini suoi suelle vna mente.

Ticleue.

Cõcludi hor tù, chi non faria da Momo;
Mẽtre s'apre al riuerso hoggi il macello
Mẽtre Vacca d'amor scortica ũ huomo?

Mà

Mà il gran fetor de l'amoroso auello
Nō cessa quì. Vide colui, che spalle(lo.
Volta à l'vscio del Tēpio: osserua quel.
Col ferro d'vna mā Mario, ò Aniballe
Non vanno mai per bellicose rotte
Tanti vccisi squadroni, alme Vassalle.
Quanti suole ogni dì l'Heroe da notte
Con la paga vantar d'vn eloquenza
Ciparissi abbrancati, Hersi corrotte.
Sol per gusto di dire hà compiacenza
Di far peccati. Hoggi à la turba oscena
E gusto il confessar, non penitenza.
Come fusse d'Egisto, ò Polissena
Vn soggetto īgegnoso, ogn'opra pazza
Sù le complici labra hoggi hà la scena.
Il pretesto de l'Vso hoggi è corazza,
Contra i colpi del biasmo, e trionfanti
Suonan Trōba le colpe in sù la Piazza.
Come Scrittor, ch'à i suoi notturni canti
Tesse luce d honor, tesse il carnale
A i notturni disnor luce di vanti.
Onde à pensarui ben, dubbio m'assale: (le
Se līgua in piazze, ò pur se mano ī cel.
A scoprir le vergogne hoggi più vale.
Quali in Meroe d'Egitto appaion belle
Certe femine sconce, à cui Natura
Più grāde del bambin feo le māmelle,
Tal per esser comun, l'opera impura
Nō rassēbra deforme, e però è vguale
La quantità le differenze oscura.
Mà non termina quì gloria di male,
Mira colà, se vuoi saper qual vanto (le
Da mēbrana d'Honor tragga ū morta
Vedi

Vedi quel Carro? hor vuoi conoscer, quanto
Il mal'habito altrui meriti foco?
Mira colui, ch'è Melibeo di manto.
Tutto il ceruello suo lercia in quel gioco,
Che far Ciulio solea con Nicomede:
Perche il vitio d'Orfeo gli parue poco.
Per le Camere sue, sai che si vede?
Vn Giacinto non fior, mà desflorato,
Ratto nò, mà rapace vn Ganimede..
Reputa in vita sua meno honorato
Soprastar con decoro à stuol di Corte,
Che ....
E pur costui, che ne l'età più forte
Fassi de i serui suoi curuo à i comandi
Fà de' comandi suoi serua vna sorte.
De la legge Scatinia i vecchi bandi
Nõ osserua il Signor, perc'hã dismesso
Il Tribunal de la Vergogna i Grandi.
Nè potrian le Vergogne il suo processo
Giusto formar; mentre si sà ch'Amore
Corrotte hà già le sue Vergogne in esso
Momarte.
Tanto à le nari mie cresce il puzzore,
Tanta nel petto mio bile s'ingrossa,
Quanto il lercio Signor grado hà maggiore.
Stilla d'olio caduto in veste rossa
Di Ebalio sangue, e più deforme assai,
Che sù rozzo Gabbã macchia più grossa.
Questi signor, di cui parlato m'hai,
Sõ sepolchri, che fuora hãno ornamẽto
E aperti poi turbano il naso, e i rai.

Ami-

Amico, hai vinto. A l'anima è ũ torm̃eto
Se le colpe non sue la lingua tace;
Mà se vuoto sei tù, pieno io mi sento.
Tanto in morder altrui sarò loquace,
Quãto in tacer fui dolce, anco vn aceto
Quanto il vin fù più dolce, è più mordace
Già che i Giudici rei non fã decreto
Contra le colpe, in famigliari editti
Del publico fallir s'apra il segreto.
Troppo chiari in peccar fansi i profitti,
Copre l'ĩfamia altrui veste honorãda:
E son mode de l'Alma hoggi i delitti.
Perche mena il Padron vita esecranda,
Ne' Tributarij suoi non la coregge,
Chi nõ vieta il peccar, sẽpre il comãda.
Reggõ d'Asia i Monarchi ũ frẽ di Legge
Mà sinistre son poi le lor maniere,
Perche in sinistra man freno si regge.
Dunque, Amico, è difficile il tacere.
Quãdo il peccato altrui l'alme cõmoue
Chi può tacer, s'anco frà nubi Arciere
In mezo a'tuoni suoi mormora ũ Gioue?

Quì terminarono i colpi della faretra Satirica di Ticleue, il cui irreparabile impeto posto in bilancia con l'arciere accortezze, da Momarte insegnate, diè materia à Stamperme di conchiudere, che non minor peso portaua seco la difficoltà del fare vna Satira, che del non farla: mà perche il ben mormorare è dato à pochi, come opera di maestreuol Arte, e'l mormorare, ancorche male, è vso di molti,

ti,

ti,come impulso di risentita Natura, alla vista di alcun'altri passaggieri delitti, i quali benche in transitto paressero a'riguardanti,non erano però moribõdi, impatienti di silentio gli Amici stuzzicarono tutti alle Satiriche detrationi i carmi, e le prose.Frà i maledici Periodi si formò da tutti vna lodeuole parentesi in encomio di alcuni Europei personaggi, ne' quali la Toga,e'l Sago erano all'hora della Virtù argomento, e mercede, mà poi Stamperme stomacato anch'esso alla põderatione di quei Grandi Asiatici, in cui faceuano macchia i vitij d vn'illustrato sangue, proruppe furiosamente in quel verso di Giuuenale.

a Ad scelus,atq;nefas quodcunq;est purpura ducit.

Soggiunse poi, che i medesimi poteuano degnamente rassomigliarsi à quei libri di Luciano,*b quorum aurei quidem vmblici,verũ intus, aut Thyestes est,liberos in conuiuio comedens, aut Oedibus matris maritus,aut Tereus cum duabus pariter sororibus rem babens.*

Intanto Egideargo, come Caualiero d'ingenua, e di gioconda Natuta,vedendo passar per la via vn GOLOSO Parasito di quei tempi,che pareua far esercitio, ò per euacuare le ripienezze de'cibi, ò per cercar manicaretti da riempirsene;

Addi-

a *Iuuen.* b *Luc.*

Additatolo à gli Amici, così sogghignando il descrisse.

*V*Na Curtia *Voragine* è colui,(*v'urta*
Quãdo incontra vna mẽsa, e'l dẽte
Benche la sua voragine non Curta
Vuol altro affè, ch'vn Animale, ò dui,
Spende tutta in magnar la sua moneta;
E in Viuãde ingegnose ha grãmisterio,
Vn pranso non daria per vn Imperio,
Perche sà, ch'Imperio ha la Dieta.
Se ĩ mẽsa haurà tutto ũ Pollaio arrosto,
*Dicasi pur Duca d'*Osson*a il Gatto,*
Ogni Boccon, *che capita nel* piatto
Ne la Boccona *sua* s'appiatta *tosto.*
Non frange *mai ne la posata il* pane,
Perche tutto s'affanna à franger carne,
Onde i Guãti vuol far di Frangicarne,
S'altri Guanti trouò di Frangipane,
E perche l'inuention vuol ricompensa,
Che sarà Caualier, corre vna voce,
Io per la parte mia gli fò la Croce,
Perche proua ogni Quarto *à la sua*
(Mensa.

Rorazalse, che per sobrietà di natura, e per ragiõ di praticata speculatiua, era frà i Compagni ne'trabocheuoli sregolamẽti d'vna mensa il più continente, e guardingo, si risentì in guisa della descritta voracità del Passaggiero Guathone, che non potè contenersi di non esagerare anch'esso alcuni fragmenti Satirici contra la Gola, di questo tenore.

Di

DI ben poche bifolche vn verde suolo
Satolla vn Tauro, e l'esca sua dispẽsa
A squadron d'Elefanti vn Bosco solo.
Del corpo human sol la vorago immensa
Diuorati hà i voraci, à lui sol piacque
Spopular gl'Elementi in vna mensa.
Stuol, ch'in monti correa, per mensa giacque.
Questa ammutir fè i musici de l'aria,
Cantar ne l'olio i mutoli de l'acque.
Schiuo l'ingordo homai d'esca ordinaria
Fài boccon peregrin peregrinare:
E in viuande penate i gusti varia.
Chiama l'esche plebee, se non son rare:
Anzi prodigo d'or, mostra che quelle
S'accostan care *al sen, che* costan care.
Hoggi hã vile il sapor, tinche, e sardelle,
E a le medesme hoggi negato, e quasi
Tutto l'honor d'Epicuree padelle,
Sono i son de le frondi homai rimasi
Senza i Cantor penuti; e'n tempo corto
S'è spogliata d'Augel l'onda di Phasi.
De la Dorica ancona il curuo porto.
In ventre Italian l'ostriche vota,
Perche di fame in lui nasca vn aborto:
Fin da l'onda natiua a l'onda ignota
Peregrin prigioniero il Pesce passa;
E in Assil di Peschiere à morte nuota.
Quì si fà del Ghiotton graue à la nassa:
Quì diuien esca ad ingrassar mortali:
Quì frà l'esche mortifere s'ingrassa.

Ese

E se mai naufragar sibili Australi
La squamosa Viuanda in gonfi mari,
Nel viuaio d'vn porto ella hà i natali.
A gli Apicij ghiottoni al Zin gli Altari
Sibaritiche mense, e in Siracusa
A i Parasiti *sol* sito si pari.
Spenda in conuiti pur borsa profusa (sa,
L'Egittia Dea, sfoggi in bãchetti Eli-
Che'l vagãte Amator tolse à Creusa.
Non siã le mense à noi laute in tal guisa:
Più liete sì, perche tal hor la Vita
Per non parco boccon Parca recisa,
Quel che vol far la Digestion *compita,*
Alimenti con Legge *al Corpo dia:*
Già che la Legge *è col* Digesto vnita.
Sapete voi quel che la Gola sia?
E' vn lago, vdir ne desiate il come?
La sillaba secõda innanzi stia. (me.
E vedrẽ, ch'vna Gola *è vn* Lago *al no-*

Eran già le lingue alla maldicenza auuiate, nè poteua contenersene alcuna; quand'ecco trauersando il Corso frà gli altri vn'Historico di quei tempi, che nel descriuer le guerre d'Asia, diceuasi esser Pittore più di maniera, che del naturale, diè materie à Stamperme di motteggiar CONTRA GL'HISTORICI DELL'IONIA i seguenti motiui.

GL'Ingegni dell'Ionia, Amici, niente meno de gli Animi son degni hoggi delle nostre Satiriche detrattioni. Hor che diremo delle moderne Historie, e di quelle in particolare, che và stãpacciando

quel

quel tale, da voi poc'anzi additatomi; volumi delle sue tralunate Verità son libri di Ouidiane Metamorfosi, in cui non altro di vero, che la certezza dell'esser fauolosi. E come mai può dirsi gloriosa quest'Arte del nostro secolo, se l'Historia ch'esser deue vno specchio, atto à render gli oggetti, come li riceue, è forzata hoggi à diuentar Occhiale da ingrossarli? e che vanto si può mai trarre da vn mestiero nel quale chi esser deue veritiero per necessità, si fà bugiardo per politica?

Il genio di commendare l'attion d'vn prauo Principe, ò perche s'ama, ò perche se ne teme, è indispositione inseparabile da chi scriue hoggi, à vn alterante della Historica natura. Meglio sarebbe narrare a'nostri l'Historia del Prete Ianni, quantunque di sue sceleraggini colma; mentr' è certo, esser quel Principe remotissimo da ogni intendimento. Se le narrate prauità de'potēti son vere, piagne chi le scriue; e se le scritte virtù de'medesimi son false, ride chi le legge. *a* Nerone recitò le lodi di Claudio in vn Oratione fatta da Seneca; e'l Senato in sentir lodarlo di prudenza, e di sauiezza, non si potè contener le risa.

I lumi dell'Historia, che per lo più è di belliche relationi guernita, son questi veder oprare, e sapere ben scriuere, al primo acqui-

a *Tacit.*

acquisto sà guida la Fortuna, al secondo l'Ingegno. Hor chi è colui, che vanti da vn Mercurio due beneficij in vn tempo, ali, per giungere à notitia di Nuncio, & eloquenza, per distendere vna verità d' Historico a Polibio, ò si trouò presẽte alle maggiori Guerre che scrisse, ò seppe il vero da chi v'interuenne: e questo lume pur basterebbe quando il riflesso fusse di Sole, non di Luna; ma hoggi ò nelle infingardaggini d'vna Cittadina Pace si dipingono le Guerre, ò lo Scrittore và mendicando l'elemosina d'vna notitia da chi pẽsa hauer merito nelle sue carte, benche sia certo di non poter estrarne altro, che vn tozzo muffo, non basteuole à satiare in esso il vacuo d'vna curiosità affamata.

L'altro lume è saper scriuere; e questo è quasi più importante dell'hauer veduto, per auuenturarsi alla Gloria; mà come possono hoggi accreditarsi i fatti, se non ha credito il nome di chi li narra? In Europa son chiari gl'Historici, veridiche le relationi, onde auuiene colà à i Lettori, come quì a'Medici, che all'hora s'accertano delle verità de mali, quando è loro nota la natura del temperamento. In Asia non và così. Non son noti gl'Historici nelle notitie; e pensano di notificare le notitie in essi. Se la casa hà i puntelli deboli, ò ruinose le strutture, mal può accertarsi

tarsi

a Polib.

tarsi di stabilità chi v'habita. In bocca d' vn Catone Vticense anche le menzogne si sarebbono accreditate in Roma perche il testimonio era classico. *a* Vn Tacito, che da Tertulliano hebbe di bugiardissimo il titolo quante penne fà parlar di sè, & a quanti fà citare i suoi Testi, come fogli di Sibilla? Non v'è chi reputi intieramente veridico Liuio, e pur l'Arte della sua penna fè parer veritiere le menzogne, immortale l'Artefice. Fin dall'estrema Gade vennero huomini, più a veder l' imagine dello Scrittore, ch'ad inuestigare la verità dello scritto.

Niuna cosa si cita hoggi ne'fogli de letterati con maggior fondamento; che vn' euento Historico; perche non hanno gl' huomini la più facil via, per gouernar la vita, che la cognitione delle cose seguite, ma con che fronte potremo noi citar alla luce vn fatto; se il Dicitore nella luce stessa delle stampe è oscuro; e se pur vi risplende è moribondo il suo lume? Conclude dunque esser non meno ridicolo attestar hoggi la vile autorità d'vno di questi *b* Proletarij Scrittori, di quel che sarebbe in caso di Toscano Vocabolo addurre l'esempio d'vn cotal Ser Luca da Panzano, ò'l trattato di Frà Iacopone da Todi, con vn profluuio di Volgarizatori, che non hauendo nè nome, nè fatti, può

esser

esser dubbio appresso molti: se siano stati huomini. Insomma mal potrebbe nelle conuersationi conseguir titolo di Ciuile, chi citasse l'Autore d'vn Historia, che non fù mai Canonico.

A pena s'era taciuto Stamperme, che Rorazalfe addocchiando dalla finestra due Romanzieri di quei tempi, proruppe impetuosamente così.

E Che dicemo Amici, DE ROMANZIERI DELL'ASIA? Vna volta in Grecia rumoreggiaua vna ventosa, e loquace dicitura, che d'Asia deriuar si disse. *a Nuper ventosa ist hæc & enormis loquacitas Athenas ex Asia commigrauit, animosq; iuuenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere afflauit*, disse Petronio.

L'ambitiosa turgidezza di quello stile non fù lodata in Marcãtonio, che vsauala: perche, come Plutarco disse. *b* imitaua i suoi costumi, ch'eran gonfi, lasciui, e piẽ di boria. Fù osseruato all'hora da'Sauij, che la lettura di quelle Asiatiche frasi stancaua, e confondeua i Lettori, e ch'erã simili quei periodi à certi viaggi lunghi, che dall'vn luogo all'altro si fanno, senza trouaruisi interpositione d'Albergo, ond'è necessario, per non istancarsi, far posata in campagna.

Si

Si vede hora, che gl'ingegni hanno anch'essi le loro mode, nelle quali la nuoua fà odiar la vecchia, lo stile Asiatico, e lungo de gl'Antichi era vna Toga con lo strascio, che più valea ad intricare i piedi, ch'à far vedere le simmetrie della vita. Lo stile conciso de' moderni è vn habito succinto co' trinci, migliore per pigliar aria, che per accostarsi al busto: insomma *a nil medium est*.

In questo solo direi più accettabile l'antico habito del moderno. Nell'antico, come copioso, poteua il Mastro ristringer la forma; mà nel moderno, come mancheuole, non haurebbe campo di dilatarla; così anche l'huomo, ch è vsato à far lunghi passi; saprà accorciarli in vn tratto: mà chi non mosse mai pedate, se non tra' ferri, non saprà di subito addatarsi al corso s'è libero.

Seneca hebbe opinione, che nella diuersità de gli stili più, ò meno contratti si douesse seruir al genio delle Nationi, & egli fù vno di quelli, che per piacer à Roma, *c interpungere consueuit*, e soggiunge. *Oratio proferatur malo, quam profluat*. Gli appetiti del secolo non deuono esser di febricitante; mà di sano; perche *c docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatē*, disse Quintiliano: nè concludendo, che lo stile impuntato de' Moderni possa

H spun-

a *Horat* b *Senec.* c *Quint.*

spuntar l'applauso de' Sauij, mentre incõtra per l'appunto il genio di molti; perche taluolta *a multis placere, est sapientibus displicere*, disse Plutarco.

Le dolci dissipitezze de' nostri Asiatici Romanzi s'argomẽtano dalle forme, vsate dalla più parte de gli Scrittori, i quali non imitando in quest'Arte il merito d' alcuni Romanzieri Europei, ch'esemplari sono hoggi nelle memorie nostre, d'altre Idee non riempiono tutt'hora le loro carte, che di sconce descrittioni, ed inuerisimili euenti.

Chi dice, che frà'l Popolo dell'herbe i Fiori son Consoli, che gli Dei, per vedere, e non esser visti, s'affacciano à i forami de le Stelle, come à buchi di Gelosia celeste, Che il Mare è tempestato dell'amorose lagrime, perche in lui la Dea de gli Amori hà barcheggiante la Cuna. Chi soggiunge, che la sua Donna è vn'Arcipelago di bellezze Che le Ciglia son due Naui Turche, perc'hanno forma di meze Lune, che il Viso è il Visir; che gli sguardi, come turbatori della quiete amorosa port an seco i Turbanti. Si ponno vdire in sentimento di ciuili forme più barbare diffinitioni di queste? Ma torniamo alle loro spezzature.

b Plutaaco s'ingegnò difenderli, quando disse l' oratione esser come le monete, che

tanto

tanto più vagliono, quanto in minor materia abbracciano gran prezzo: mà non pensò quel grand'huomo, che le monete, c'hanno vn gran valore costretto, non facilmente in corti denari si cambiano; oltre che le moderne prose Asiatiche son come quei danari Alchimistici di Caracalla, che altro mostrauano di fuori, altro rinchiudeuano.

Sapete com'io chiamerei i loro stili cõcisi? vdite. Panni d'arazzi piegati, perche non vi si scerne estensione di Figure; ma direbbe vn altro, ch'è meglio chiamarli Stili a musaico: perche le parti non son commesse, e le cõgiuntioni non vi fanno legatura. Potrebbono dirsi ancora, Vestiti coperti di trine; perche il fondo nõ v'apparisce, nè ui scerne altro che Punti; mà per cõchiudere con la miglior diffinitione, dirò che lo Stille sì fattamente conciso è vna carne rotta di piccatiglio cõmoda à mastigare, mà non già per distinguerui buona qualità di carne, se pur non dicessi, che per esser trita è buona per chi non hà denti da mormorarne; ò che più tosto fà stomaco; mentre la sua polpa è sì minuta, che par più euacuata, che da assaggiarsi.

Egide argo alla vista d'alcuni matricolati Ingegni, che giuano rimenando rime sul Corso, si commosse anch'egli in tal guisa CONTRA I POETASTRI D'EPHESO: che non potendo più contenerne le Censure; prese così à dire.

a SEcli incommoda Peſſimi Poetæ, cantò Catullo.

Varij ſono i temperamenti de'noſtri Effeſij verſeggiatori. Alcuni che di Diarrea patiſcono, vogliono d'Improuiſatori il titolo; nè ſanno, che l'acque impetuoſe menano arena, ò loti.

b — in hora ſæpe ducentos,
Vt magnum, verſus dictabat ſtans pede vno,
Cum flueret lutulentus.

diſſe d'vno di queſti cotali Horatio. Vn certo Criſpino Poeta verboſo sfida Horatio, non à far verſi migliori, ma di più numero.

c — Detur nobis locus, hora,
Cuſtodes, videamus, vter plus ſcribere poſſit.

Cede Horatio alla disfida, mà così riſpondeli.

d — Di benè fecerunt, inopis me, quodque puſilli
Finxerunt animi, rarò, & per pauca loquentis;
At tu cõcluſas hircinis follibus auras,
Vſque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Vt mauis, imitare.

La preſtezza non gioua, che in ſaper prẽder l'occaſione, la qual s'offre, e fugge in vn punto, nelle Arti la preſtezza è cieca, e man-

a *Catul.* b *Hor.* c *Hor.* d *Hor.*

manca di senno. La Natura più tempo pone in produrre gli Animali di lunga vita, che quelli di corta; così fà anche nelle piante, e però la fragil Bieta presto nasce, & il dureuole Busso cresce à lungo tempo. *a Citò faciendo non fit, vt benè faciamus: benè faciendo fit vt citò*, disse Quintiliano.

Nella Poesia, quegli huomini, che sanno poco, amano il molto, benche nō buono, quei che sanno molto, s'appagano del poco, pur che non sia malo. Nerone, che volendo improuisar vna volta, disse quello sconcio verso, citato da Persio.

b Terna Mimalloneis implerunt cornua bombis.

Frà le inettie de suoi passatempi, disse Tacito, *c* si dilettò anche l'improuisatori, i quali suppliuano alla parole, da lui proferite, per farne il verso,

Sono anche hoggi frà noi alcuni secchi Ceruelli, le cui Poesie paiono scheletri; perche non v'è nè imagine, nè polpa. Dicono di seguir lo stile del Petrarca, ma ò non sanno imitarlo, ò non deuono.

Non sanno imitarlo; perche ne prendono la purità, nō i candori; la natura, nō l'artificio, la materia, non la forma, & imparano nel suo passeggiar poetico l'andamēto de' piedi, nō l'aria del volto. Nō deuono imitarlo, perche la virilità del no-

H 3 stro

a *Quint.* b *Pers.* c *Tacit.*

stro secolo, non più discepolo in quest'arte, come quello era, appetisce forme più maestose, e più scaltre. Se'l Petrarca frà noi si trouasse, credetemi, che ò resecherebbe molto da quelle antiche maniere, ò giugnerebbe grado, con le inuentioni moderne, alla gloria, ch'egli acquistò singolarmente in quel rozzo secolo con le sue ingegnose colture. Potria dirsi di lui quel che Horatio soleua dir di Lucilio.

a *Si foret hoc nostrum fato delatus in aeuum.*

Detereret sibi multa, recideret omne, quod vltra

Perfectum traheretur.

E perche troueria hoggi in comporre assai maggiore la fatica di quel che si trouasse all'hora, anch'egli.

b —— *In versu faciendo*

Saepe caput scaberet, viuos & roderet vngues.

In somma di queste antiche rozzezze, à cui mácano delle moderne maniere i culti, può dirsi quel che rispose ad vn Poetaccio Teocrito, cioè, ch'altro non può piacere ne'lor versi, se non quel che manca. Chiamano arditezze le forme nostre, e modestie le loro; nè s'auuedono, che per deformità di volto son forzati à difender la purità del loro stile; nella guisa, che le Donne all'hora son più honeste, quando

son

a *Horat.* b *Horat.*

son più deformi; e però auuiene anche alle loro poesie, come à Donne tali, che se son buone, son per sè; se son brutte, non son per altri.

Queste accẽnate maniere di verseggiare, prosequì impatientemente Stamperme come da pochi accettate, s'odono hoggi in poco numero; mà il ridicolo consiste nello stile più praticato de' moderni, che com'herba inutile, và spõtaneamente germogliãdo ogni dì da' ceruelli inculti dell' Asia. Scemerò io in gran parte la fatica, intrapresa da Egideargo di motteggiarne.

SOn certi Ingegni hoggi frà noi, che per non gir dietro alla maniera de gl'Italiani Poeti, ne' quali hà grado di eccellenza quest'Arte, vogliono in tal guisa co'loro aerei trapassi precorrerli, che son forzati i lor metri à diuenir oggetti inuisibili delle curiosità ingegnose. Affannano tutt'hora le loro poetiche industrie in descrittioni friuoli, come quei Scultori, che perdono tempo in iscolpir capeli, à cui fà pelarella il Tempo.

a Æmilium circa ludum faber imus, & vngues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos,
Infelix operis summa,

Nelle loro publiche radunanze non di altro cinguettano, che di minutie: com'e-

H 4 ran

a *Horat.*

ran quelle, in cui soleua Tiberio esercitar i Grammatici. Qual fusse la Madre d'Hecuba, e qual nome hebbe Achille, quando fù ascoso in habito di Donna, ò pur patiscono di quel morbo, conosciuto ne' Greci da Seneca, ch'era di sapere, *a* qual numero di Remiganti hauesse Vlisse, e se prima fusse scritta l'Iliade, ò l'Odissea.

Hanno questi tali vn stile così arrischiato, che fà compassione à vederlo. Paiono coloro, che sù la corda caminano, son cotãto nelle arditezze intrepidi, che fãno inhorridir chi li vede; anzi inducono nello spettatore quella tema, che dourebbono hauer essi. Chiamano più mirabili, quelle frasi, che sõ manco sperate, e più degno di lode quel concetto, ch'è più ardimentoso. Persio haurebbe chiamate le lor forme.

b —— *robusti carminis ossas*

ò pur detto haurebbe, che

Scloppo tumidas intendunt rumpere buccas. I lor versi, tra' quali *c ne carmen quidem sani colori enituit*, direbbe Petronio, hanno più belletti, che bellezze: e le parole crestute, che vsano, sono oltre la conditione humana temerarie: perche, ò son create, ò risuscitate, diceua Lipsio. *d Pigmenta quærunt, & adscititios fucos: & ab Ennio vsque, Paccuioquè demortua verba;* si può dir loro, come disse Apelle ad vn Scolare, c'haueua dipinta Helena

a *Senec.* b *Pers.* c *Petr.* d. *Lips.*

lena più ornata d'oro, che di buon disegno, non sapendo ritraerla bella, la facesti ricca. In fatti le lor opre tutte son parti senza concetto, pesi fuor di bilancia, fabri. che senza archipenzolo; e come disse Caligula di Seneca, arena senza calce.

Descriue l'ignoranze di costoro vn Poeta di moderna Moda in vna sua Ottaua quadrimetra, e dice così.

VNa razza arcipazza in piazza gira,
Di stralunati Vati, e nati bassi,
Ch'irne auanti co' canti à tanti aspira:
E col tetro suo metro a dietro stassi,
Tirar genti saccenti, intenti hà mira,
E sol tirar lor lira ira di sassi; (dutti
E a l'hor, che fuor cãti hã d'amor pro.
Il suon d'vn buon grugnon chiamano tutti.

Rideuasi apertamente della bislacca ottaua, quando Egideargo, per terminare de' citati Poeti il giudicio, così ricominciò à ragionare.

Volete vdir delineate per l'appunto le turgide ampolle de' Poeti nostri, & *mellitos verborum globulos*, come di quei suoi Scrittori motteggiò Petronio? non vi spiaccia sentire questa noua Satiretta contra essi.



IL PEGASINO
SATIRA.

SOpra il Groppon d'vn Asinin Pegaso
Giũser l'altr'hier con rimenate some
Certe bestie Poetiche in Parnaso.
Febo pregai, che m'accennasse, come
Si chiamauan costor, ma disse irato,
Nõ sai tù, che nõ hãgli Asini il nome?
Sembran questi vn somar, c'habbia inchinato
Il Capo al rio, ch'apena poi vi tiene
L'õbroso labro suo l'orlo ammollato.
Nessun di lor ne le Castalie vene
S'è tuffato giamai; mà beuon solo
Col preputio di ũ labro in Hippocrene.
Tutti in luce di Stampe amano il volo,
Per non parer a l'Asina simili,
Ch'ama ne' parti suoi l'ombre di vn suolo:
Fondan l'honor de gl'Hiperbolei stili
Ne' versi molti, e veramente suole
Contar il pouer huom bestie in ouili.
Bagnar dẽtro il Ruscelli ogn'vno vuole
Le sue rime Stiuali, e nel viaggio
L'Elucidario sol serue di sole.
Vanta la frase lor, vanta il linguaggio
Bombardante fragor, turgido bombo,
Voci sesquipedal, tuoni di Maggio.

S'io

S'io chiamo il verso lor rotto di lombo,
Se contra i piedi suoi Satire impugno,
Di queste in onta mia sẽto il rimbõbo.
S'io dasse lor per ogni error vn pugno,
Non saprei giudicar, chi stasse peggio,
O la mã ĩdolita, ò il pesto grugno. (teggio
Quãdo a qualche Guerrier muouon cor-
D'armate lodi, insù gli Etherei palchi
Con traslati cotal fanno vn passeggio.
Il tuo merto guerrier l'Etra caualchi,
Nè proui mai, col raggirarsi à tondo
De la Dea Libitina i Catafalchi.
Se scopia il labro tuo tuon furibondo,
Terremoto di tema Africa n'habbia;
E a'bronzi tuoi serua di palla il Mõdo.
Catenata sia l'Asia, e pien di rabbia
Frà i suoi Trionfi i Baiazetto hostile
Chiuso ti segua in Tãburlana gabbbia.
Scorrano l'Arme tue da Battro a Thile;
E'l suo cretoso, oue approbaste antẽne
Mandi à Roma à donar some di Pile.
L'Inuentario de merti in dì solenne
Legga tua Fama; e spenacchiando l'ali,
Doni à i dotti Scrittor mazzi di penne.
E se vede, che chiudi i rai vitali,
Sterpi da sè le piume sue più fine,
E per la requie tua formi i guanciali.
Hor non mertan costor Cauoli al crine?
O de' Cauoli almen suggere i brodi,
Fetido honor de le Febee cucine?
M'àudite ancor questi arrischiati modi,
Quando co'lor poetici furori,
Di Beltà feminil stupran le lodi.

Latti rose bellezze, à i vostri honori
Sù queste vie, doue il bel piè sen varca,
Poluere sia d'inceneriti cuori.
I bei crini di voi filò la Parca, (chi
Di pel di Frisso, ò i vostri crini hà toc-
Per donarui vn Perù, Frigio Monarca.
Se battaglia è vn Amor, forz'è che scocchi
Fieri colpi di Sagro il guardo vostro,
Perche poluer è l'huō, foco i vostr'oc-
O pur dirò con più lodato inchiostro (chi
Che del Carro di voi Fetonte Auriga
Sdrucciola scorrerie sùl petto nostro.
N'andreste in Ciel sù l'Apollinea biga;
Mà farebbe litigi il vostro seno
Frà i suoi candori, e frà la lattea riga,
Anzi al vostro apparir tosto sia pieno
L'inuulnerabil Ciel d'alme ammalate,
E le cure del Ciel nega vn Galeno.
Haureste colà sù regie pedate;
Mà di voi vergognosa andria Ciprigna
Ch'ella à rete fù presa, e voi pigliate.
Vdiste vena mai così benigna?
E' non deue à costoro esser permesso
Nel Permesso Febeo serto di Vigna?
Ma già che i Versi lor lodano il sesso
Di Citherea n'habbia il Marito cura;
E sia foco, e Vulcano oggi vno stesso.
Non perche sia Pindarica fattura,
Ne' versi lor: mà perche sono i rei
Pindari nel morir prouino arsura.
Quì conchiudete voi spirti Febei,
Che questi Autor di metriche molestie
Son bestie, da tirar risa d'Orfei.
Orfei, da tirar morsi di Bestie. Par-

Parue à gli Vditori della Satira, ch'Egideargo l'haueſſe molto bẽ ſonata à i Cãtori Pegaſini; ond'hebber tutti vn inſolito cõpiacimento della meritata cenſura; mà perche i Soggetti della maldicenza creſceuano al ſommo, parẽdo a' Dicitori più numeroſe le follie humane di quel che ſi fuſſero l'hore, che a raccontarle porgeuan agio, Stamperme ſpiegò nelle ſue diffinitiue deciſioni i Proceſsi vniuerſali delle moderne ſtoltitie, e così conchiuſe.

SOn tanti gli Argomenti per le noſtre Satire, Amici, che ben poſs'io nell'Epilogo d'vna ſola reſtrĩgẽdoli tutti, cõchiudere queſta ſera con Horatio quel detto,

a —— *Huc propius me, (ne audite.*
Dum doceo inſanire omnes, nos ordi-

Sù la proua di queſta Horatiana propoſitione hò in mente vna nuoua, e non inſulſa Satira d'vn Italiano Poeta, mà perche l'hora è tarda; e l'ombre della ſera c'inuitano à goder quei refrigerij, che ci negò il giorno, vſciamo alquanto verſo la ſpiaggia del Mare: che ſe la memoria non mi manca, farrouuene vna ridicola narratiua in camino

Vſci con la Brigata Stamperme, & appena della ſua Magione era fuori, che ſtimolato al racconto della promeſſa Satira, ne fè toſto a piano paſſo vn diſteſo ſpiegamento di tal tenore.

LA

a *Horat.*

LA PAZZIA SATIRA.

[a] HVc proprius me, dum doceo insanire,
Omnes, *mondani Popoli vi chiamo,*
Cãtò già in Roma vn Sonator di Lire
Che tutti habbiã del pazzo trõco ũ ramo
Cãtar vò ãch'io sù la Follia mõdana.
State attenti, Signori: e incominciamo.
Canterò d'vno stuol, ch'à la fiumana (zi
Crede ãdar in Cesena, e par che guaz
Del Frigio Gallo ẽtro corrẽte insana.
pũta dal'Estro Inachio, alza schiamazzi
Musa, in cãtar pazzie; che bẽ cõuiene
Furor di vena ẽtro il furor de' Pazzi.
Sian de' fusti d'Anticira ripiene
Spetial Botteghe, e Machaone dia
Con gli Ellebori suoi purga à le vene.
Com'appunto sen và gente per via, (stra,
Chi sù, chi giù, chi và a sinistra, ò a de-
Così ne' morbi suoi varia è pazzia.
Altro è pazzo in Cortile, altri in finestra
Chi per angusti vicoli si perde:
Chi s'impantana in sù la via maestra.
Molti rami à Pazzia, suo tronco verde
Hà frutti sì; ma non maturan mai:
Nè per freddo, ò calor la foglia perde.
Nè

---

a *Horat.*

Nè tanti Corui hanno i German Febrai
Nè là frà gl' Indi in tanta copia stanno
Remora de' Nauilij, i Baccalai.
Quante carche di seta, ò rozzo panno
Mãda à noi nel meriggio, e ne la sera
Flotte di Mattutin l' India de l' Anno.
Matto al lume son io, matto a la cera:
Ma quanti esser dicean Bellerofonte,
Che poi la testa lor tutta è Chimera?
De l' humane stoltezze il primo Fonte
Vò che tù, Musa mia, con l' indouina
Facõdia di Cassandra, altrui raccõte.
Nè star a dir, ch' ad esser matto inclina
Ciascun; perche ciascũ figlio è del Sole
C' ha l' origini sue da vna Mattina.
Altro saper, ch' equiuoci vi vuole,
L' ingegno tuo, ch' anco ne' Ciel penetra
Più fondata Ragion tolga a le Scole.
Di Iapeto il figliuol, che Geometra,
Fù del fago humanato, e a dargli vita
Fè del natio color furto ne l' Etra.
Perche Natura ancor, ch' a senno vnita,
Ne gli affetti comun Bestie pareggia,
Fè con l' esempio suo l' opra fornita.
Far vuole vn Rè, che di ragiõ la Reggia
Quasi Bruto abbandoni; e con rapine
Segreto appaia ingoiator di Greggia.
E vicino a l' Ouile, in cui ferine,
L' orme taluolta vn Licaone imprime
L' arti ritrae d' inclination Lupine.
Far vuole vn buõ, che con dentate rime,
Perche dorme il Pastor, latra à chi fura
E d' accorto Mastin gl' empiti esprime:
Far

Far vuole vn huom, che libertà nõ cura
Bench'a giogo seruil trouisi auuinto,
E da Toro arator flemme procura.
Far vuole vn Huõ, che per Cugino estito
Sul cadauero d'or faccia vn Macello
E da Coruo Neron copia vn istinto.
Far vuole vn Huom di stupido ceruello,
Che di Scettro Baston nato è Vassallo,
E d'Asinina Idea stampa il modello.
Far vuole vn Huom, che per soaue fallo
Corteggia i rai d'ũ mercenario Ciglio,
E'l cor gli dà d'effeminato Gallo.
far vuole ũ Huõ, ch'a ũ minimo bisbiglio
Fà de la tema sua sprone al calcagno,
E la vil codardia toglie al Coniglio.
far vuole ũ Huõ, che per tirar guadagno
Spesso dal naso suo mosche si scaccia,
E gl'imprime in natura arte di Ragno
Supposto homai, che bestiale traccia
Segua chi nasce, in proua mia rispõdo,
Che chi bestia imitò, matto si spaccia.
Homero anch'ei stese da l'alto al fondo
Catena indissolubile, e fatale,
Perche merta catena ũ matto Mondo
O vecchio è il Mõdo, ò infirmità l'assale,
Se vecchio egli è, qual rĩbãbito è ĩsano
Se infermo egli è, fà delirarlo il male.
E ver, che alcũ di questa insania è sano,
Mà è sol Colui, ne la cui statua ũ Gioue
Diè con lo spirto suo l'vltima mano.
Che s'a pena potean di sauie proue
Sette in Grecia vantarsi, imaginate,
Quãti s'vdiã sciocchi Margiti altroue
Ma

Ma già ch'io vi contai le più probate
Ragion, c'hauesse mai Secol vetusto,
Di nuoue teste homai testi restate.
Doue nacque Pazzia, non si sà giusto,
Ma benche sia d'origine ferina,
Molte Città d'esserle Patria hā gusto.
Molte fur quelle ancor, che a la diuina
Musa del Greco Homer patria si fero
E tutte in litigar giro in ruina.
E perche nel poetico mestiero
Senno non è senza pazzia, ch'ancora
Non è senza bugia Poeta vero.
Racconta vn certo Autor d'arte canora,
Che la Pazzia, com'a vna Sauia auuēne
Dal Vētre di vna Testa è vscita fuora
Narra Costui, che la pazzia sen venne
Di vna Dōna ī balia, Corte chiamata
Che in officio di Balia la mantenne.
Soggiunge poi, che la Pazzia sia nata
Dal Capo di vn Poeta sì meschino,
Ch'a pena hauea d'vno Spedal l'ētrata
Quì manca il Testo intiero del Lābino;
Però ch'vn certo Sorcio *maledetto*
Fece il vero carettere rosino
In questo Foglio si legge imperfetto
Vn nome d'Alessandra, e se nō sbaglia
Dice, Alessādra a lui diè Casa, e letto
Ma par, ch'ū altro Interprete preuaglia,
E per la casa, e letto del Poeta
Intenda vn Alessandria de la Paglia
Quì comprender si può, perc'han moneta
Piu de' Poeti i Pazzi, e perche resti
Frà Poeta, e Pazzia vario il Pianeta.
E quì

E quì concludon de' moderni i Testi,
Che mancano à i Poeti i Mecenati,
Ma non mancano i Piladi à gli Oresti.
Narra vn dotto però, frà i più lodati,
Che la prima Pazzia nacque da' Numi
Perche fatuo *in latin nome hà da'* Fati.
Febo fù il primo pazzo egli i costumi
Mostrò primier d'infuriato Amãte;
Quando in Dafne corriui hebbe i suoi lumi.
Dopo il diluuio il Sol le pazze piante
Mouer s'vdì, perc'haueà d'oro il raggio
Al ratto altier d'vn feminil sembiante.
Così d'Amor dentro il focoso oltraggio
Fù la prima stoltezza, e'l Sol che crea
N'accese poi tutto l'human legnaggio.
Da la prima Follia, qual da vna Idea,
Nacquer ne l'huom molti insensati istinti,
Che non van le Pazzie tutte à liurea.
Da radice cotal nacquer distinti
Nel tronco d'vn ceruel rami di mali;
Morbi, vsanze, delitti, e laberinti.
Per accennar le pazze Vsanze, e quali
Più ridicole mai s'vdir di queste
Nate per non morir, mance natali?
Sorelle son di Saturnali feste, (Quirino
Ch'anco in Decembre il Popol di
Serue de' piedi suoi facea le teste.
A le mance volgar, disse vn Latino,
Diè norme vn Huom, che in maneggiar l'Impero
Di Roma, riuscì molto mancino.

Que-

a Questi ài Romã quasi nouel Staffiero,
Ordinò che le mance, e ne sè bando,
Gli portasser de l'Anno il dì primiero.
S'è conuertito poi l'vso in comando;
Però vediamo i Natality argenti
Ne le nuoue Calende andar calando
Mà se i grandi passati, hauean presenti,
Hoggi turba seruil ne fà rapine,
Sì nel mar Cortegian girano i Venti.
Come le Neui che sù cime alpine
Da nube di Gennar scarica l'Anno,
Sù le basse Valee scorrono al fine.
Così l'alte venture hoggi si danno,
Eminente Padron pria le possiede,
Poi sù feccia di merti à posar vanno.
Vna volta vn Signor à vn Pazzo diede
Certa vntione odorifera da testa;
E'l pazzo humor tosto se n'ũse il piede.
Perche, dicea, se nei capelli hò questa
Vatiõ, l'odor và in sù: se à basso m'vnto
S'erge al naso il Profumo: e al piè mi
resta.
Così dirò di queste mance appunto,
Sõ fatte al capo, è ver, ma il fiato loro.
Sul naso dà perche pedestri hã l'vnto
Ecco vn altra Pazzia, c'hoggi è Decoro
Chi fà il mestier de la Segretaria
Dà buone Feste altrui col suo lauoro.
Dona quel, che non hà per cortesia,
Fà cortesia, per esser importuno,
E pronostica altrui per dir bugia.

Di

a Suet.

Di tutti i ben fa pieni i voti ad vno,
Mentre il meschin di simili presenti
Più del voto Signor sempr'è digiuno.
Fà la rimessa di mille contenti,
Quasi fusser le Stelle, vn matto disse,
Del grã bãco del Ciel Zecchini ardẽti
E perch'a forza i vani auguri scrisse,
Fede non scrisse mai, pari al desio,
Ma profetò quel ben, che maledisse.
Ecco ũ altra sciocchezza ũ Padre, ũ Zio
Mi muore, e vuol l'vsãza delle Corti,
Ch'io vesta di Cottone il dolor mio.
Vorrei saper, perche conuien, che porti
Vestimento da Morte vn viuo herede,
Se si spogliar la viua veste i Morti?
E già che il Morto i beni suoi mi cede,
Perche dee scorrucciarsi il mio vestire
Se cagion d'allegrezze altri mi diede?
E perche deggio in sacrificio offrire
La comprata baietta *ad huõ che mora*
Mentre sò, che non è baia *il morire?*
Dirammi alcun, che cõpra tal s'honora
La perdita del sangue, e non pon mẽte,
Che i miei denar sono il mio sãgue ãco (*ra.*
La maggior parte de l humana gente
Più lagrima le spese, che la morte,
E perduto denar più che parente.
Mà vdite vna pazzia di vn altra sorte
Consegnar al Barbier mento barbato,
Per comparir, qual Galeotto, in Corte.
La Natura col pel senno ci hà dato;
E par che l'Huom di barba *si quereli;*
Quasi ũ grã Barbar*ismo in lui sia nato.*

Fu-

a *Furono già sotto gl'Ausonij Cieli*
Trecent'anni le Barbe, e finalmente
Venne Sicilia a muouer guerra a peli.
Per guadagnar denari, acciar radente
La Sicilia portò; che tanto è dire,
Buscar denar, come spelar la gente.
Benche, con barba il Becco hoggi si mire,
Nō mi dite, che possan gli ammogliati,
Se gran barba han sul mento, honor mentire.
Perch'io dirò, che senza barba nati
Sō anco i Becchi, anzi i bābin Caproni
Nascon prima cornuti, e poi barbati.
Dite pur ch'è pazzia farsi Garzoni
Non d'età, ma di peli, e doppio danno
Pagar Barbieri, e far di Lana i doni.
Viuon meglio le Pecore, ch'ogn'anno
Solo in Calende tepide son tose;
E per premio al Barbier la lana dāno
Si potrebbon portar barbe pelose;
Mà da'Censor si chiameriano oscene,
Già che frà i pel sō le Vergogne ascose.
Selim Imperator dicea. Fō bene
A portar frà i Ministri il mēto raso,
Perch'altri per la barba non mi mene
E par hoggi frà noi viuono a caso
Sì polite politiche, che ancora
Chi non ha barba, menasi pel naso.
Vna certa Pazzia Nasi innamora,
Che nome hà di tabacco, e a mio giuditio
Già da l'vrna dei mal trasse Pādora.

E me-

E'medicina, e non sà mai seruitio,
Nõ fà seruitio, e a chi la piglia è grata,
Grata è per vso, & vsasi per vitio.
A lordar Nasi, e fazzolletti è nata,
Però scerner non sò se più conuiene
A i Nasi, ò ai fazzoletti vna bucata.
Come in suol poluer oso ondose vene
Piouon dal Ciel, così dal naso esclusa
Sù la poluere sua la pioggia viene.
S'asgrauar il ceruello vn huomo l'vsa,
Ragione non haurà, mentre si lagna,
Che leggier di ceruello altri l'accusa.
Sẽpre cola vn humor, che il labro bagna;
Ond'io nõ sò, se magni, ò cachi il Naso,
O faccia colation Naso, che magna.
Ecco vn altro morbin, ch'esce dal vaso,
Vi son certi hoggidì, vaghi di Nuoue.
Che de le cose altrui fãno vn grã caso.
Sentir vorrian vittoriose proue
In chi non vsa lor mai cortesia,
E in chi non l'odia mai, perdite nuoue.
Mai non vider Monarchi, e benche sia
Da sconosciuti Principi negletta,
Li regalano ogn'hor di simpatia.
Quãdo giunge il Corrier vedesi in fretta
A bocca aperta vn flusso di persone,
Correr quasi Gazzotti a la Gazzetta
Se la nuoua è conforme a l'intentione,
Crescendo il polso a le Vittorie fiacche
D'vna Chiauica fanno vn Torrione.
Altre verrà con le sue Nuoue stracche,
Che'l Marescial lo a prese mille picche
Cõ sei Cornette, ò Corno, che l'ãmacche.
Al-

Altri dirà, che il Duca d'Ostericche
Hà rotti i Fanti, e la Caualleria
Col Capo, ò la capezza, che l'impicche
Se fusse verità tanta bugia
Di rotti Fanti, & huomini da sella,
Sarebbe ne' Braghier la carestia.
Ma se per sorte è infausta la Nouella,
Quel Poeta somigliano romito,
C'hà robba in capo, e vota la scarsella
Meritan tutti insomma il ben seruito,
Che ad Olĩdo già diè Mastro Torquato
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.
Chi si mostra amator d'altri, ò sdegnato
Senza ragione è matto, e molto più
Hà di Fera, che d'Huõ sẽso impastato
Il Politico è come la Virtù,
Che secondo il parer d'vn huomo, che (sà,
Di due cose contrarie fatta fu.
Verbigratia la Liberalità,
Che più non s'vsa al mondo d'hoggidì,
Frà lo Spilorcio, e'l Prodigo si fà.
Il politico ancor fatto è così,
Frà due contrari il Genio suo discreto
Fassi mirabilmente vn terzo chi.
Vn esempio vò dar, benche faceto,
Liquida nemicitia è sempre stata
Frà l'Olio tardo, e'l furioso Aceto;
E pur si vede, ch'à la mescolata
Di questi humor, che mai nõ sono vniti
Si concia de l'Italia l'Insalata.
Ma già che a dir d'altri ceruelli i riti(ro
Vi vuol grã tẽpo, in pochi verbi *io nar.*
*L'infinite Pazzie ne gl'*infiniti.

Sen-

Sẽtir grã freddo, e sberrettare vn Carro
Di Caualier, che passano per via;
E pigliar per creãza vn buõ cattarro.
Nel gir per strada, pretender ch'io dia
Precedenza di Muro à le persone,
Mentr'è d'altri la Casa, e non la mia.
Nè ponderar, che questa conditione
Di preso muro il Passaggier nõ merta
Mentre à huomo, che piscia, è pretensione.
Non esser noto, & anhelar l'offerta
D'vn Signor Illustrissimo sul Piego;
E'l Titolo voler, sù la coperta.
Farei distintion sopra il sussiego,
Coperta à vn Pazzo, concedo, à vn oscuro
Assegnar l'Illustrissimo lo nego.
Senza mai studiar tempo futuro
Goder tempo presente, e solo amare
Con l'optatiuo i modi d'Epicuro.
Frà l'infinito al verbo consumare,
E non saper, che si Declina il mondo,
Quãdo non v'è da ber, nè da magnare
Tutto hauer ne' piacer l'animo immõdo:
Nè ponderar, che in dolce humor di sciame
S'attinge vn dito, e non si tuffa al fõdo.
Emular per honor Gabbalo infame
Entro vn lusso ghiottõ, ch'oro disperde
Nel gusto altier d'ambitiosa fame.
Nè saper, ch'ogni cibo al fin si perde
Dentro i Letami; e s'hà da Rege i fasti,
Il Rege è quel, che si chiamaua Smerde

Da-

Dare a la fame sua sordidi pasti:
Per non far col rumor d'vn pagamẽto
A Moneta, che dorme, i sonni guasti.
crescer guadagni, e hauer canuto il mẽto
Qual Pellegrin, che sù la meta voglia
Proueder di viatici il momento.
In volontario laccio Huom, che s'ammoglia,
Imprigionar la libertade; e fare
Di C õsorte Galeaschiaua vna voglia
Mõtar Pegaso vn Huõ, che maneggiare
Non sà la briglia: e creder fra i Poeti
Gir in Parnaso: e poi per naso andare.
Consumar di sua vita i giorni lieti
Fra le guerre amorose, e hauer sepolti
In Tromba feminil tutti i segreti.
Spender tempo, ceruello, e soldi molti
Di meretrici Arpie dietro gli amori,
C'hã mani occhiute, & acciecati i volti.
Con affetti affettati hauer humori
D'iuaghir Dame; e ĩ far da Ganimede
Puzzar d'Hircania, e hauer d'Arabia odori.
Hauer gran Libreria, nè porui piede
Per riuederui a suo profitto vn foglio:
Come quel, c'ha la Gobba, e nõ la vede
Comprar sperãze a prezzo di cordoglio:
Perch'habbia poi trà i Cortegiani affronti
Imbarcata Ambitione vrti di Scoglio
Merto Pigmeo, che in grã fortuna mõti,
Andar superbo, e nõ saper che i Nani
Non ponno esser Giganti sopra i Mõti

Hauer Seneca tutto per le mani?
Nè saper poi, quãdo vna lingua abbaia
Che mordon sol gli sconosciuti i Cani.
Certe parole *di tela Cambraia*
Mostrar ne le promesse, e tosto vario
Far opre di Puzzol, *voci di* Baia.
Cinque officij voler per vn salario;
E per vestir la pelle d'vn Padrone;
Starsi dishumanato vn Segretario.
Bandir fiasco da mensa, e a discrettione
Star d'vn Coppier flẽmatico, e volere
Patir di sete per riputatione. (re,
Ma son pur pazzo anch'io, meglio è tace
Parlar poco del molto è vna follia;
E i capi human son di follie miniere.
Frà le Turbe che passano per via,
Poche danno hoggidì saggio di sagge,
E chi sà da Sennucio, hoggi è Mattia.
O fortunate voi Fere seluagge,
Che sotto i Padiglioni de le Stelle
Premete i Matarazzi de le piagge.
Voi fortunate Pecore, & Agnelle,
Senza che la misura vi pigliate,
Nascete con le gonne de la pelle.
Se'l Ciel vi guardi d'esser scorticate,
Ditemi in cortesia, s'Esopo vuole, (te?
Qual perdita è cagion, che guadagna-
Chi non vi fà seguir dogmi di scole,
O stil di Corte? e chi fù in voi cagione,
Che d'errar, di penar cor non si duole?
Chi v'hà leuata tanta soggettione
D'aprir lo Scatolin de le Creanze?
Buõ dì, buon'anno, e seruitor Padrone.
Chi

Chi vi donò, frà le Cittadinanze,
A la barba *di tanti Galatei*
Il passaporto de le petul*anze?*
E chi dieuui licenza, ò Bruti miei,
Che per la via, quando vi vien il bello,
Senza tante creanze *ogn'vno* crei?
Sò, che voi mi direte: e questo, e quello:
Mà vi sò dir, che'l vostro benefitio
E la bella penuria del ceruello:
Che de l'huom criminal Fisco è il Giuditio.

Quì prorompendo in strabocchеuole riso gli Amici, concordemente da Stamperme si separarono; e ciascuno di loro incamminossi in vn tratto dalla sua non lontana Magione à i ricoueri.

Fine del Secondo Fascio.





DELLE FRASCHERIE

FASCIO TERZO.





N Italiano Poeta ſopranomato Teledapo; bramoſo di vagar da Vliſſe per meglio verſeggiar da Homero, haueua dopò il Romitaggio di tre anni, fatto ritorno in Effeſo, oue per lo ſpatio di molti altri precorſi nell'hoſpitio dell'humaniſſimo Egideargo viuuto s'era.

S'imbarcò da vn Italico lido Teledapo; e come riferto haueua, per l'imboccatura dell'Adriatico ſeno approdò di Corfù alle ſpiagge. Quiui giunto, volle oſſeruare i ſiti, oue patì naufragi Vliſse, & oue hebbe gli horti il Rè Pheaco, e toſto valicò verſo Epiro, paeſe de decantati Moloſſi, e c'hebbe de' generoſi Caualli la Palma. Quindi curioſo di veder gl'andamenti della Macedonica Corte peregrinò à quella volta, e peruenuto à Saloni-

chi,

chi, vi dimorò vn gran tempo. Mà poi de' corrotti costumi della medesima nauseato, se nè calò in Thessaglia, vago di vederui il posto de' Pharsalici Campi, in cui tuonarono i fulmini delle due Romane battaglie; e di vagheggiarui etiandio l'amene riue di Peneo, la cui figlia, direbbe vn Romanziero, parue in quei primi secoli vn'Aurora, nel precorrere con la sua fuga l'orme seguaci d'vn Sole. Al fine sù i lidi d'Armiro imbarcatosi, se ne venne radendo di Negroponte le riue, e ne' confini dell'Isola adocchiate le cime del Caphareo monte, rammentossi delle fiaccola di Nauplo, che fù già vn insidioso Faro al naufragio dell'armata Greca. Quindi poi trascorso l'Egeo, e penetrato il mare, che dal temerario Icaro hebbe il nome, approdò alle piagge di Effeso.

Era Teledapo vn huomo d'amenissima letteratura, e vago non meno di veder mondo, che di profittarsi vagando. Perche haueua vna versatile natura, nell'aderire à i genij di chiunque praticaua seco, solea dire, che gli huomini di Mercuriale eloquenza dotati, doueano rassomigliarsi all'Hermafrodito Pianeta di Mercurio, che come gli Astrologi disero, è co' buoni buono, cattiuo co' cattiui.

Non somigliaua già costui ad alcuni suagati Scioperoni d'Italia, che dopo hauer Tauerne, e Città varie trascorse, altra curiosità non riportano in Patria, che la

notitia di quei luoghi, in cui goderono con pari delettatione, ò buoni vini, ò male femine. Nè simile poteua dirsi à quel tale, che dopo hauer hauuto grand'agio di veder marauiglie in vna Città di miracoli, in vn miracolo delle Città, fatto finalmente ritorno à sua Patria, altro non portò di nuouo, che la copia d'vn Madrigale, che trouò col carbone delineato sul muro di vna montuosa Tauerna, mentre forse il Compositore del medesimo s'abbattè a passar di là sù in tempo d'vna folta nebbia. Il Madrigale, se mal non mi rammento, tal'è.

Sapete, Ser Christofano,
Perche de l'alto monte,
Chiamato il Rè di Cosano;
Spesso nebbia fumosa arma la fronte?
La causa è manifesta,
Chi stà sù le grandezze, hà fumo in testa.

La vista di Teledapo fù grata così ad Egideargo, che nella sua Casa d'Effeso attendeualo, come à Rorazalfe, che l'haueua nel suo Italiano hospitio fraternamente raccolto vn gran tempo. Professaua Teledapo vn rispettoso, & immutabile genio verso la Virtù di Stamperme; onde anch'egli trasferitosi in vno di quei giorni alla Casa, oue gli amici si conueniuano diè materia d'intraprendere sopra le sue trascorse agitationi varij ragionamenti. Frà gli altri la relatione ch'ei diede, non

meno

meno delle vedute nouità, che de i prouati disagi, suscitò in commune vn quesito di tal tenore. S'ERA VTILE IL PEREGRINARE, O NO.

Rorazalfe, che la dimora nella Patria difendeua, contra il parere di Teledapo, che il contrario sentiua, espose i suoi eloquenti sillogismi in tal guisa.

a *Quid breui fortes iaculamur æuo*
Multa? quid terras alio calentes
Sole mutamus, patriæ qui exul
Se quoque fugit?

cantò il Lirico.

Bramano di gir vagando i mortali; nè si auuedono, ch'anzi d'esporsi ad vn finito peregrinaggio, infinitamente peregrinano. Il desiderio, che solo si pasce di quel che mancali, non è altro in noi, ch'vn viaggio senza termine; onde i pensieri humani assai più fremono di quei mari, che di valicare s'anhelano. *b Scandit æratas vitiosa naues cura*, soggiunse Horatio.

Che gioua all'huomo da l'vn Clima all'altro la fuga, se il desiderio, che l'accompagna, non è vehicolo, da alleuiare alle sue agitationi à noia; mà vna Sarcina, che quanto più il graua, più veloce lo sprona, più curioso l'inoltra? S'ama egli da pungolo sì importuno liberarsi, non fà di mestieri, che altroue sia; ma vn altro. c *Nusquam est, qui vbique est.* L'astinenza d'vn

multiplice desiderio è così salute d'vna volontà inferma, come a *fastidientis stomachi est multa degustare, quæ vbi varia sunt, & diuersa coinquinant, non alunt.* I mentali, e corporali esercitij sono, è vero, le armature d'vn Huomo contra i colpi dell'Ignoranza, e del Morbo; ma nel distretto d'vna Patria nõ manca suolo da scorrere per la digestiua de' praui humori, non mancano motiui ad vn'anima, che immobilmente contemplando s'inalza.

Qual maggior marauiglia potrà mai veder altroue vn curioso peregrino, che trà le fessure d'vn domestico pauimento l'opere d'vna industriosa Formica? Questa, che può dirsi con Horatio b *exemplum magni laboris, & non incauta futuri*, trascina seco infaticabilmente quelle parte di riunita messe, che pur sono maggiori del suo tutto. Fatta in vn tempo Architettrice, & Economa, forma del suo granaio la caua; e quiui raccolte à suo prò le raccolte altrui, ne rà conserua al futuro: Mentre c turbano i rigori d'Aquario il nuou'Anno, d ò raggio di vecchia Luna non riluce, contra l'vsò de i non satiabili Auari, cessando dall'inuestigar prebende, s'intana; e con l'esca che dinanzi custodita haueua, scaltramente nutricasi.

Erga gli occhi il curioso al tetto di rustico Tugurio, e vedrà marauiglie, che fan-

a *Sen.* b *Hor.* c *Hor.* d *Plin.*

fanno tacere i miracoli de' suoi Obelischi ad vna Mensi. Qual mendico vsato à limosinar cantando, con preci di cantilene la Rondine chiede sul mattino nell'estrema tegola d'vna grand'aia l'adito ad vna cella hospitale. Quiui introdotta si, consegna all'arbitrio delle humane domestichezze il pentimento delle sue ritrosie straniere. Posca senza archipenzolo edificando, e sospendendo senza puntelli vna mole, che sembra hauer l'aria per fondamento, forma col rostro alla sua volubile posterità la fermezza d'vn pensile, mal pensato edificio. Hor non son questi al curioso inuestigatore argomẽti basteuoli per filosofar della Natura, e del Cielo?

Che rilieua à noi il vagare, per hauer notitie; se le carte più ne insegnano in vn giorno, che il Peregrinaio in vn anno: anzi il Peregrinaggio d'vn giorno vieta spesso la lettura di quelle cose, che bastano a disciplinar per anni. L'inuestigare quel che gli Autori scrissero, s'è vero, è superfluo; s'è falso, è ridicolo. Che vantaggio è à noi il riconoscere, *a* se il Nilo nell'estiuo escremento si gonfi, se il Tigri sotterraneo sen passi, e poi in estrema ampiezza si dilatti; se il Meandro cõ frequẽti tortuosità s'implichi? Che profitta a gli humani Ingegni il prouare, *b* se l'aria della Regione Attica è buona à formar

I 5 ta-

a *Senec.* b *Plut.*

talenti ingegnoſi: e ſe'l *a* craſſo aere di Boetia fà ſtolidi: e per non tediarui con le credute relationi de gli Autori, che importa à noi l'inueſtigare, s'è fauoloſo ò nò *b* che appreſſo il Fiume Indo ſiano collocati due Monti, in vno de' quali, perche hà coſtume di rigettar il ferro, è neceſſario, che ferrati deſtrieri velocemente traſcorrano: e nell'altro, perc'hà natura di trarlo à sè, è forza che immobilmente ſi frenino. Vergognoſa curioſità fù di colui, à cui, cauàlcando per queſto Monte, fù neceſſario ò il correre, per riferir nouella così leggiera, ò'l diſcendere, per riportar auuiſo così pedeſtre.

Qual bene può trarſi mai del Peregrinaggio, ſe le peregrinate coſe inſegnarono i luſſi a' mortali?

c Prima peregrinos obſcena pecunia mores
Inutilis, & turpi fregerũt ſacula luxu
Diuitia molles

cantò il Satirico.

Da i Pirenei peregrinò à l'AuaritieRomane l'oro da l'Indie à gl'incentiui delle luſſurie, & a' condimenti delle Gole gl'aromati. I Frigi co' ricami, gli Attalici con la teſtura d'oro, i Babilonici con la colorata Sidone con l'oſtro, il Però co Rubini il Golfo Perſico con le Perle, fomentarono le vanità, e l'alterigie. Fin Palamede non

a *Horat.* b *Plin.* c *Iuuen.*

non hauria colà appreso il modo di metter in ordinanze le schiere, & additatolo à noi, per porre in disordine il mondo, se le Grù non peregrinauano in aria.

Prima che Roma dall'influsso delle Greche nationi s'effeminasse, fù Republica in Gretia, che per non far contagio tra' suoi de gli stranieri costumi, ò perche il curioso i suoi segreti non inuestigasse, vietò il peregrinaggio, e l'hospitio. Sotto intendeuano però gli Atheniesi la nobiltà delle loro schiatte nella figura d'vna Cicala, che come diceuan essi, nel Territorio ou'è nata, mena, e compie sua vita. a Adduce Aristotile l'esempio di molte Città, alle quali recò il Peregrinaggio infortunij; ma senza ricercarlo in esso, sappiamo ben noi quanti popoli inuaghitisi delle Europee delitie, per testimonio de' peregrini relatori, peregrinando poi da remota parte à' saccomani delle medesime, flagellarono con l'ire de i militari incendij l'innocenze di molti Regni.

Il fumo della Patria è più lucido del fuoco de gl'altri Paesi; e nel godimento di questa consiste la vitalità, e la tranquillità humana. Interrogato Stratonico, che nauigli eran più sicuri, rispose, quegli che stanno in secco. b Il Rè Vgige chiese all'oracolo d'Apolline, qual fusse il più fortunato del mondo, rispose, l'oracolo, esser

a *Arist.* b *Plut.*

vn huomo detto Aglaone, che si viueua in Arcadia, & in sessantadue anni non s'era mai dal suo horto allontanato vna lega. Gli Vssi, ò Zingani son prouerbiati col nome di non leali, perche dimorando poche hore in vn luogo vi lasciano toppe, non amicitie.

Quanti furono, che per curiosità di vedere, chiusero le luci, e per riportare le notitie de gli stranieri al luogo, ou'hebbero la cuna, trouarono frà gl ignoti stranieri la tomba? a quel Granchio appresso Esopo, che volle traghettar dell acque al lido, cadde in preda d'vna Volpe; onde diceua morendo, Ben mi stà, er'io marino, e volli diuenir terrestre. Terrestre per contrario è l'huomo; mà come fusse d'ambigua natura come il Cocodrillo, e'l Fibro, osa etiandio di fidar se stesso à i rischi delle infedeltà marine, onde può dirsi di lui, mentre nauiga, che soleua dir b Biante dei Marinari, che annouerar non si deuono frà' viui, nè fra morti.

Per istimolo al viaggiare, il giro de i celesti orbi non è esemplare à gli huomini. Possiam dire in tal fatto con Socrate; quel ch'è sopra noi, non appartiensi à noi. Lascisi all'operation del Cielo il mouimento, & imitiamo noi in gran parte come nostra cuna, e madre la Terra, c'hauer suole per sua vitale attione la quiete; e se pur

a *Esop.* b *Plut.*

pur vagando, vogliamo imitar tal'hora le gireuoli inquietudini del Sole, rammentiamoci, disse vn faceto Ingegno, che il suo Peregrinaggio non può dirsi lungo; mentre distesosi dall'Orto all'Occaso, altro non è, ch'esercitio d'vn sol giorno.

La vaghezza del vagare è vna foliadi, Romanzi, vn errore da Caualieri erranti, & vn prurito a da Orlando, che al fine, per far pieni i suoi desiderij, diuenne scemo.

Le Stelle fisse furon sempre più dell'erranti beate; e la Luna, come il più volubile, & inquieto Pianeta, fù sempre il Hieroglifico dello stolto. Mutansi gli stolti Peregrini di sito, come la Luna si muta; e col giro di quest'orbe sogliono i medesimi calcular i venti, e le pioggie alle loro nauigationi. Altra differenza non verte frà i moti della Luna, e di quei tali, che per genio di peregrinare, lasciano in abbandono le case, e le mogli; se non ch'essa, quando torna à rinouellarsi à noi, porta seco le corna, e quegli quando alle loro case fanno ritorno, le trouano.

Quì con le risa, ma con le commendationi di tutti, terminò Rorazalfe delle sue opinioni il racconto; quando Teledapo, che al contrario partito appigliato s'era così cominciò a ragionare.

Pren-

a *Arist.*

PRenderò io, Amici, la difesa del Peregrinaggio, già che, sua mercè, m'abbatto hoggi in hospitio, agiatissimo per li profitti del mio talento; e perche ne i vostri peregrini Ingegni i mei Ragionamenti saranno anche peregrinanti di piedi; mentre dall'vna orecchia valicandoui all'altra, v'additeranno, che non son degni di trouar meta hospitale nella vostra mente. Dirò dunque in tal guisa.

Il desiderio di sapere è il più ragioneuole carattere, che imprimesse in noi la Natura; e poco rilieuerebbe il senno; quando da gl'impulsi del desiderio la potenza dell'apprendere non si riducesse all'atto. Non è altrimente quest'appetito vn Tiranno della nostra humanità, à cui debba valere di vendetta la priuatione; ma ben sì vn Architetto, che forma d'vn rationale edificio il disegno, acciochei sensi nelle operationi aderendoli, la struttura d'vn compiuto huomo compongano, & istabiliscano. Se l'apparecchiar quelle cose; che a' vitali vantaggi son necessarie, e non meno effetto, che cagione del saper nostro *a* & à questo prouedimento il senso della vista più attamente ci conduce, sarà vn pronostico in noi dell'hauer à sapere desiderare di vedere, con grande argomento, disse Seneca, dell'hauer a risanarsi; e l'appetir rimedij.

La

a *Arist.*

La curiosità d'imparar leggendo, non è vehicolo à bē apprendere, perche la Sciēza, che da' libri si trahe, è acqua di conserua; quella, che dall'esperienza deriua, è Fonte. *a* Le vedute cose sempre più francamente s'imprimono nell'animo, che le lette, che le sentite; nè imparerebbono tal volta gli huomini da quel ch'è scritto: se gli Scrittori nō hauessero peregrinato per ascriuere quel che noi impariamo. E così certo, che dall'essere alla cognitione si vada, come che dalla cognitione all'essere.

Gli oggetti, che tutt'hora n'appresenti l'apparato d'vna Patria, non destano à filosofar di Natura le nostre menti; perche niuna cosa è così mirabile, ch'ogni momento rimirata, non iscemi à poco à poco in noi quella marauiglia, che come disse Platone, dalla Filosofia nacque, nella guisa, che *b* Iride volleto gli Antichi, che di Taumante, cioè dell'Ammiratione fusse figlia. A ben conoscere tal volta le vedute marauiglie d'vn forastiero contorno, ò li prouati agi d'vn paterno distretto, fà di mistieri allontanarsene; perche il bene non mai compiutamente si scerne, se non quando perduto si specula: e la forza della cognitione così nella diuisione consiste, come quella di Amore nel congiungimento. *c Maiora credit de absentibus*, disse Tacito.

Non

a *Plin. Iun.* b *Plat.* c *Tacit.*

Non hà dubbio, che l'osseruar l'industrie d'vna domestica Formica, sarà valeuole mezo per dottrinarci nella notitia dell'ammiranda facitrice Natura; mà ben sapremo negare a scorno delle inettie nostre, che questo picciolo Animale quantunque non vigoroso, & inetto à i trapassi di lontano Clima, pur a' ripari delle necessità future, non d'altra guisa, che peregrinando ammaestrarsi.

Non si nega, che il ponderare l'edificio d'vna famigliare Rondine, non c'inalzi parimente à specular l'opere d'vna prouida Natura; mà chi sà, onde questo Animale si parti, e doue ritorna, haurà campo di conchiudere, che'l solo Peregrinaggio rese la Rondine faconda, ardita, sofferente, domestica, industriosa, discreta, e memoreuole.

I talēti humani son come le piante, che traslatate da vn suolo all'altro migliorano. A tal fine da Persia si trasmise a noi il Pesco, da Soria il Cedro, d'Armenia il Meliaco, da Cidone il Cotogno, da Cartagine il Granato. Non s'inesterebbono hor a ne' nostri horti queste piāte, senō peregrinauano da gli altrui lepiāte humane.

Qual vago di sapere è frà noi, che non benedica *a* il passaggio delle lettere dalla Phenica? Chi amareggiate hà le labra, che nō lodi il primiero tragitto *b* de' zuccari

a *Luc.* b *Plin.*

cari dall'Indiche cannamele? qual bilioso infermo è, che non commendi dalla a Tartara Tangut del pietoso Reobarbaro il trasportamento.

Pouero Mondo, se i prouidi huomini non auuenturassero co' trabalzi delle merci l'aumento delle facultà humane. Barbaro Mondo: se i mortali nelle patrie tane inseluati reputassero ornamento della specie nostra il farci esuli dalle società forestiere. Inesperto Mondo, se nella sola pagina d'vna campagna paterna credessero i curiosi d'hauer ben inteso il contenuto del libro della Natura. Scarse glorie si darebbono da noi al Fattore, se non d'altro, che de' nostri acquisti se gli intonassero le lodi; se nel trouamento delle occulte cose non si rauuisassero così industri le sue creature; se da testimonij de' trouatori Nocchieri non s'vdissero l'antiche creationi di nuoui Mondi.

E' vergognoso il rannicchiarsi, per così dire, in vn angolo di muro, à chi è nato per veder il Sole, ch'à gli habitatori di qualunque Clima instabilmente s'espone. E poi, come può dirsi viuere chi nō peregrina, s'vn Peregrinaggio è la Vita? Non si nega, che ponderato il transito d'vn'anima, non sia parimente vn peregrinare il morire; mà non si negherà oltre questo, che vn'Anima ben peregrinante non habbia

a Ortel.

bia in hoſpitio il Cielo; anzi quella inſatiabile incoſtanza della noſtra humanità, che altro è ella, diceua vn Rè ſauio, ch'vn Peregrinaggio della noſtr'anima immortale? la quale, come ſorta di là sù, cerca ſempre, e nuoue vie appetiſce; nè prima ſi raccheta, ch'alla ſua patria non ritorni. I cadaueri ſoli non peregrinano; ma per gli honori, che danno loro i Tempij, e per lo propugnacolo d'vna corruttibile materia non diſdegnano frà le condotte de' viui di peregrinar i balſami dalla Giudea, e gl'incenſi da Saba.

Il viaggiare compone gli animi, deſta i membri, inſtruiſce le menti, auuentura le fortune.

a Fin vn cieco Poeta, che di peregrinare con frutto incapace, per formar la vera Idea d'vn prudente, in agitatione di Peregrino lo finſe. Si deuono, in ammaſſar vantaggi di Virtù, imitar le Api, che vagando anch'eſſe tra' fiori, per ſucchiare i più atti alla compoſitione de' loro liquori, e di ſporli ne' Faui, ſi può dire, diſſe Seneca, b che non habbiano la ſcienza da far il mele, mà di raccorlo. E politica da Moſcouita non permettere, che i ſuoi peregrinino, acciò che allettati dal diletto d'vna libertà eſterna, non ſi ſcuotano de' ſuoi dominij tirannici il giogo.

Son Paleſtre tal volta di rincreſceuoli agi-

a Hom. b Senec.

agitationi le vie de' Peregrini: mà se gli huomini non hauessero materia di doler-si, onde nasceria la Fortezza; Se la Natura ci apparecchiasse il tutto, che ci preparerebbe il senno? più aggrada alla Natura, & al senso vn riposo, che alla fiacchezza succeda vn esca, ch'al famelico s'apresẽti vn calore, ch'all'assiderato si prepari, di quel che facciano le piume agiate, per adescarui la ritrosia d'vno sonno, vn cibo lauto, per destarui i prurici d'vna addormentata fame, vn acceso focolare, per farsi scudo contro le trafitture d'vn rigore auuenticio. O quanti satia l'apparecchio di vna mensa Siracusana, a' quali imprime appetenza la parsimonia d'vna cena d' Hecate. Il patire impassibili ci rende: e così l'inopio scuote le torbidezze, come la Pouertà erudisce le menti. Anche Alessandro peregrinò in guerra; e con l'hauer dilatati i suoi dominij fin alla cuna del Sole patì alcuna volta di gelo. E vn gran male; disse Bione, non poter soffrire vn male.

Quell'Asiatiche Città hanno hoggi del Monte, e dello Scoglio, i cui Popoli più si mostrano col Forestiero inciuili, e ruuidi nè basta loro il dire, che per talento di mercature in varij confini s'aggitino; perche sì fatte industrie, ad altro non tendono, che à bilanciare di che valore siano le monete, non gli huomini: ond'auuiẽ poi, che simili trafficanti fanno conti non d

conto, sottrare numeri, non sottrarsi dal numero. Deuonsi cortesemente raccogliere i Forestieri; perche l'vso della Hospitalità non solo contraheuasi à vicenda frà i nostri Antichi; mà non disdegnarono etiandio gli Dei di farsi presidi de' commerci hospitali, e di trarne i nomi.

Giouò molto all'aumento del Romano Imperio, che Roma fusse aperta à gli stranieri, & a'nemici. Le buone Arte furono per lo più da'peregrini infuse; e molte volte, per l'insegnamento d'esse, i vinti furono del vincitore i Maestri.

a *Grecia capta ferum Victorem capit, & artes*
Intulit agresti Latio.

cantò il Lirico.

Insomma, oue libero si viue, iui è la Patria, diceua Pompeo; e chiunque della propria, ò per motiuo d'elettione, ò per colpo di rea fortuna diuēne priuo, haurà l'arbitrio di sciegliere frà l'altrui la medesima; perche al Sauio vale d'habitanza ogni suolo. Pochi furono in sua patria graditi, e pochi s'vdirono che nauigando all'altrui, non trouassero l'aura, ò la merce.

Interrogato vn Marinaio da vn Prēcipe, s'egli haueua Padre, rispose, che s'era annegato in Mare. Chieseli dell'Auo, e replicò il medesimo; de'fratelli, e soggiunse che

a Hor a t.

che s'erano parimente sommersi; del che marauigliatosi il Prencipe, col tenore del seguēte rimprouero il Barcaiuolo riprese. E voi siete così incauto nell'esempio de gli altrui rischi, che pur seguite costātemente le nauigationi d'vn pelago, alle cui ingordigie corre, come tributaria a dar esca la prosapia vostra? Ritorcendo l'argomento il Marinaresco Idiota, con la sauieza di cotai detti il Prencipe Maestro conuinse. Ditemi Signore, Vostro Padre, vostro Auo, e Fratelli vostri, oue morirono? Il Prencipe sorridendo rispose. Ciascuno à suo capezzale morì; E voi, conchiuse il Marinaio; perche nō gite à prouceder le membra vostre d'Alberghi stranieri, cessando homai di premere quelle piume domestiche, in cui sapete c'hanno fatto l'estremo sonno i vostri Antenati? Sottointēdeua in cotali parole quel rozzo, che la Morte con vgual piede picchia i Palagi, e Tuguri, e che nulla rilieua, il non varcar l'onde sù i Nauigli; mentre co'moti delle mondane aure è pur forza, che dal mare di questa vita alle riuiere d'Occidente approdiamo. Quando Morte vuol assalirne, anco in mezzo à i Tiuoli è la Sardegna, diceua vn Poeta della Spagna.

Peregrinino i liberi huomini, i forti, i miseri, i douitiosi, e le sole Donne, à cui il magisterio della casa appartiensi, siano quando à peregrinar se n'escano, prouerbiate

biate di ſtolte, & al ſeſſo loro, conforme della Luna raſſomiglinſi. La Donna non è mai più honeſtamente ſegreta, che mentre al ſuo ſpoſo è congiunta; nè mai più vergognoſamente è paleſe, che quando à peregrinar s'incamina; onde poſs'io ragioneuolmente conchiudere, la Donna eſſer ſimile alla Luna, laquale, fin ch'è ritirata col Sole, è inuiſibile, e quando à vagar comincia, hà le corna.

Quì Teledapo al ſuo ragionamẽto diè fine, e non meno à lui, che à Rorazalfe, ſi bisbigliarono concordemente i plauſi, e le commendationi, mà richieſto Teledapo, à narrare qualche giocondo accidente de i ſuoi Peregrinaggi traſcorſi, pregò Egideargo, che recitar voleſſe vna Satira, datali poc'anzi à leggere, in cui Teledapo, mẽtre in Italia trouauaſi, gl'incomodi di vn ſuo diurno viaggio da Roma intrapreſo, haueua giocoſamente ritratti; intendendo forſe, di emular con eſſa Horatio in quella inſulſa Satira del ſuo cammino da Roma à Brindiſi; ò Lucilio in quell'altra ſua, pur da Roma al Faro di Meſſina. Onde Egideargo, dato di piglio allo ſcritto Componimento, che traheua ſeco, ne fa à i curioſi Amici vna grata eſpreſſione di queſta forma.



IL VIAGGIO
SATIRA.

ALtro piacer, che viaggiar, nõ trouo,
Che se fortuna hà instabili le piante,
Non la posso arriuar, se nõ mi muouo.
Sol moti hà il Mondo. Il Ciel sempr'è vagante,
Il vago Ciel stimola i Venti al moto,
A moto d'Aura il Mar fasi incostãte.
Vn incostante Mar tragge il Piloto,
Seco il Piloto trahe Remo, e Timone,
Remo, e Timon muoue vna Barca al nuoto.
Chi vuol farsi cantar, lassi il Cantone,
Nè s'intani a cantar d'Orco le fole;
Già che de l'Alma è in noi l'occhio il Balcone.
Che gioua in casa hauer norma di scole,
Se in Gener feminin nostri scolari
Scolano il sen, per generar la prole?
Trottano in sul natio solo i Somari,
Prouido è sol, chi le Prouincie hà scorte,
E sale hà sol, chi nauigati hà i Mari.
Chi fuor non esce, e debole di sorte,
Che in sentir mentouar Golfo lãciato,
Esser dirà Golfo lanciato vn Forte.

Parrà colui, ch'udendo nominato, (ra,
Doncherche in occaſiõ di certa Guer-
Diſſe. Affè, che Don Cherche è vn
gran Soldato.
Geografo di carta, e non di terra,
Affermerà, ch'vn palmo di Cãpagna
Da Polonia lontana è l'Inghilterra.
Fiume dunq; varcar, ſcender montagna
Riſolue, e vſcir dal Cittadin confino,
Già che inalza i puzzor l'acqua che
ſtagna.
Non è micca meſtier da Paladino,
Star con la Pala *a ſtuzzicar Carboni,*
E non è camminar *ſtarſi al* cammino.
Cotai furono in Roma i miei ſermoni,
Quãdo humor di vagar fittomi in teſta,
M'affazzionai di Cõpagnuol calzoni.
Quì mi feci vn veſtito in Feria ſeſta;
Perche'l ſetimo di di ſettimana (ſta.
Tutt'i Mercanti miei guardã la | *Fe-*
Fei trà ſeta fruſtata, e vecchia lana
Vn fagottin di | *prouiſion Veſtali:*
E Abrã vi ſcriſſe. Franco di Dogana.
Poi qual Corrier de' miei finiti mali,
Mi ſtiualai, per hauer ſorte in ſelle,
Già c'han ſorte hoggidì ſol gli Stiuali.
Se lo ſtellato ſpron regge la pelle
D'vno Stiual, non ſaran coſe ſtrane,
Che d'vn Stiual ſian prouide le ſtelle.
Veder già non penſai d'Africa tane,
Sapend'io ben, quante in Italia ſtanno
D'ineſto adulterin Beſtie Africane.

Nè

*Nè per Francia, ò Castiglia errar qual-
ch'auno :* (*no,*
Mētr'hoggi per le vie Femine io scer-
Che perdendo Castiglia , in Francia
vanno . (*no,*
Non di veder s'vn Fiume esito hà Infer-
S'altri dal Paradiso hà la caduta,
S'Egitio Nil scorga di state vn Verno.
Se chi beue il Clitorio , il vin rifiuta,
O se rosica ferri il Ciprio Topo,
Se Rana serifea sempre stà muta .
Non di veder del Teranneo Canopo
Il suol lasciuo , ò in Abissini siti ,
Oltre Aiana , e Quiloa Congo Etiopo.
Non curai di veder Nubi, e Nigriti,
O là di Libia a la deserta banda
Gli arsicci Garamanti, e i Trogloditi;
Non d'osseruar la mercantile Olanda ,
O trascorso il suol Anglo, e lo Scozzese
*Gronnia, e Finnia veder, girne a l'Is-
landa .*
Non curai di mirar tutto il paese
Da la Tartara piaggia a l'Indiana .
Da l'Atlantico mare, al mar Chinese
Non Cataio veder, nè Mangiana,
Nè col gran Quinsai l'Imauo , e i Seri,
Nè gli Scithi Hiperborei, ò l'ōda Hirca
Nō di calcar de' Sarmati i sentieri, (*na.*
O qual Ruggier sopra l aereo calle
Passar frà i Russi , e trapassar Pomeri.
Io non sono Hippografo , e non hò stalle ,
Se volo in carte , in sù le vie vò tardo,
Perc'hò penne a la mā, non sù le spalle

Al Poeta il Frontin manca, e'l Baiardo,
E s'el Carro hà Febeo, gli assi sõ guasti
Perche la fame sua vi magna il lardo
In borsa io non haueа spirti sì vasti,
Che trar potessi a spinta di monete
Vna pista di poste a tanti pasti.
Mi bastaua d'hauer piante inquiete,
Quãto hauer suole il Sol lũgo il camino
Quãdo verso Totin marcia d'ARiete.
Visto haurei quel paese, il qual supino
Si slõga in mare, e l'Appenin gli forma
Bottoneria al Gabbã, l'Alpe ũ Cuscino.
Quì può stampar peregrinante vn orma,
Chi hauer professa Italiane impronte,
Già chè l'Italia, hà d'ũ Stiual la forma.
Quando le mie bazzecole fur pronte,
Presi vn Destrier, nel cui deuoto collo
Era vna corda, e vna cãpana ĩ frõte.
Inuoco hor tè Cauallerizzo Apollo,
Ch'vsato sei là per l'Aonio vallo,
Sopra il Pegaso mio far caracollo.
Fatti conto, c'hor, hor monti a cauallo;
E a la partita sua sproni il Ronzino,
Narra per mè di sua partita il fallo.
Questo Ronzin, videlicet Ronzino,
Giusto non è, ma sette volte intoppa;
E pur nome hã di Giusto buon latino.
Non hà di lingua intelligenza troppa,
Intende sol, quel che vuol dir, Stà lì,
Mà nõ sà poi quel che vuol dir, Galop
Tratta di trotto tutto quando il dì, (pa.
E s'io scuoto la briglia, e dico nò,
Mi balza il capo, e mi fà dir di sì.

Frà diuerse mutanze io ben non sò,
S'egli è Mortaio,ò fà'l Pistone a mè.
S'io son Pistone,ò pisto me ne vò.
Vn beneficio sol fammi il suo piè:
Che per lungo agitarmi in sù, e in giù,
Ne lo stomaco mio flemma non è.
Mà se in corpo la flemma io non hò più,
La bile,il bell'humor sempre ricorda:
Ne frà Zara peggiore il mio Cor fù.
Equo è in latin;ma d'equità si scorda,
E destriero in volgar,ma non è destro
Parẽte a Brigliador Briglia hà di corda
Se'l pũzecchia tal'hor la mosca,ò l'estro,
Non temendo la man che lo ripiglia,
Con coda di Scolar sferza il Maestro
Non val prego d'Amor,forza di briglia
Se nel diletto mio, ch'è transitorio,
Vn retrogrado Grãchio il piè gli piglia
A Letargo di sen Vessicatorio
Nõ gioua mai di sanguinario Sprone,
E Collirio di Frusta è frustatorio.
S'a la Rota de l'Olio vn Issione
Ei fusse mai, Demostene Lucerne
Hauriã per lucubrar,tarda l'vntione
Se in lui Satan da le spelonche inferne
Venisse, assalteria tardi ogn' Infermo
Di reggie Torri, e di plebee Tauerne.
Io s'hò da dir quel che mi sẽbra,affermo,
Ch'egli è Fratel de Romãzier moderni
Ch'ogni quattro parole hã punto fermo.
Terni punti non hà, ma punti eterni;
Nõ varca stilla in rio,che nõ vi stalli,
Non s'intauerna, che non s'incauerni.

Per mostrar che'l suo piè male hà di calli
Muouer non osa mai passo con fretta:
E con ragion: perche le vie son calli.
Se piscia vn hora il Vetturin l'aspetta,
Perch'a ragione di Diminutiuo
Tāto è vn orina al fin, quāto ū oretta.
Chi hà mal di pietra, è in orinar tardiuo,
Però tardi sen và; perch'auuersaria
Fassi ogni pietra al suo pedestre arriuo
E in ver di Pietre esperienza hà varia,
C'hor mi dona di aspro; hor far gli aggrada,
Giàcinto in terra, e Calcedonia in aria
Non muoue piè, ch'ad intopar non vada;
Nèītoppa mai, che sdruccioli nō faccia
Nè fà sdruccioli mai, che non ne cada.
Non cade mai, ch'io sotto lui non giaccia
Non giaccio sotto lui, ch'io non m'ammacchi:
a E pur direi, mè il ver di falso hà faccia:
Pregoti, Apollo mio, che non ti stracchi,
Che se ben volontier prestoti orecchi,
Non mancherà frà noi lingua che gracchi.
Non basta nò, che nel cantar non pecchi,
Mētre al mōdo veggiā Turba d'alocchi
Che per tutt'i Canton ficcano i becchi.
Diratti alcun, che i tuoi pensier son sciocchi;
E daratti cagion, che in sen gli ficchi
b Materia da coturni, e non da Socchi.

La-

a Tass. b. Petr.

Lasciali con la forca, che l'impicchi;
Che da questi ceruel drāma di succhi
Non caueresti mai co' tuoi lambicchi.
Meglio è, ch'in Pindo tuo, tù t'abbalucchi
E ch'à finir questo Viaggio strano,
Col saper di mia Palla Apollo io trucchi
Mētre hora fermo, et hor col passo piano
Restringendo mè stesso ētro il mātello,
Sul dorso io già del mio Caual Seiano
D'vno pioggia sottil, come il capello,
Sopra il mio Caporal vena stillaua,
Ma poi fessi Marino anco il Ruscello.
Feci sdrucciolo tal dentro vna caua,
Che'l capitolo ancor ne stà dolente,
E guai a mè, se vi facea l'ottaua.
Mentre cade il Cauallo, & io repente
I soccorsi del Ciel chiamo anhelante,
Biastemma il Vetturin, che nō hà niēte
Rompicolli al Ronzin prega Forfante,
Nè considera poi la consequenza,
Che se muore il Cauallo, io resto Fante
Così, mentre vegg'io la mia patienza
A confusione ad infusion condotta,
Ne la mollitie altrui so penitenza.
Si spezzar due Corregge in vna botta
Sù'l Valigin, mà quādo vn c.. è frāto,
Stupor non è, se la Correggia è rotta.
Pur gridando, & oprando io feci tanto,
Ch'a le miserie mie trouai soccorso,
Mentre i molli Calzon stillauā piāto,
Alfin tornai del mio Cauallo al dorso,
Non di passo Chinea, ma di ginocchio,
Barbaro di costumi, e non di corso.

E quādo il Sol dētro il suo rācio cocchio
Si ritiraua in camere da basso,
Perche sentia certo descenso a l'occhio
Bisogno hebb'io, tanto era infermo, e lasso
Trouar Guarino, *e* Dante *altrui moneta*
Da Boccaccio *magnar, dormir da* Tasso
Pur come piacque al Ciel, giūsi a la meta
E con filosofia pouera, e nuda
Trouò gli Historiografi il Poeta.
Non hauea tal piacer l Orca d'Hebuda,
Quādo al confin de la marina Grotta
Vn macello vedea di carne cruda.
Quāto n'hebb'io, ne l'arriuare à vn hotta
Ne la qual mi sentia pronto a pagare,
Per far pago vn desio di carne cotta.
Mi fe gran cortesia ne lo smontare
L'Hoste, contra l'usanza del...
Oue sol cortesia fassi....
E perche vn Hoste entro l'hostile hostello
Suole l'obligo suo far Camerario,
Posto in Camera *mia stese il mantello.*
Questa si fè, quando era Silla, e Mario,
Tanto in vista era antica, e sul Cātone
Se l superfluo *non fu, fu il* Necessario.
Era vna cella in ver da deuotione,
Che fin dal tetto vna ventosa voce
Mi mandaua del Ciel l'ispiratione.
L'hauria fuggita il Diauolo, che coce,
Perche nuda di tela ogn'impannata
Sù i legni de i telar scopria la Croce.
Farmi in tanto io voleua vn asciugata;
Onde l'Hostier mi ricondusse in Sala,
Che la Crusca diria la Camminata.

Qui-

Quiui un Putto vid'io sù per la scala,
C'hauea di secchi Allori vna grā massa
E vn acceso carbon dentro vna Pala.
A tal vista io gridai (mentre s'abassa
L'hoste, e gli allori miei d'arder presu.
La pena de' Poeti a i Lauri passa. (me)
Sù, sù Lauro immortal cangia costume;
E già che vuol così Secol vitioso, (me.
Se già l'ombra mi dasti, hor dāmi il lu-
S'apria da basso vn Campidoglio vntoso
Oue suol trionfar sera, e mattina
De le flēme digeste vn Huom famoso.
Per assalto di Luccio, ò di Vaccina
Quì triōfa vn Cāpione, e opime spoglie
Son del rotto Digiun l'osso, e la spina.
Quì la fame campestre vn Hoste toglie,
Mentre di Samo, e di Temese in olle
Per le Viscere altrui Viscere accoglie.
Quì frà cibi di mar, d'aria, e di collo,
In più fogge, in più bāde, in vn sol pūto
Sacrificij di Gola vn foco bolle.
Staua intorno a le fiāme vn huō bisunto,
Ch'arso ī darno sarebbe, ò ībalsamato
Cotanto in vista era infocato, & vnto.
Quest'vnto Piracmon, Brōte abbruggiato
Sù l'incude d'vn Banco hauea le dita;
Perc'hauesse il martel qualche affamato.
Questi hor facea col S al l'acqua scaltrita
Hor di spetie condia carne di morti,
Per balsamar de' Magnator la vita.
Hor dal bollor visti i carboni assorti,
Facea reflusso a tumida marina,
Oue l'Occaso hauea l'herbe de gl'Orti

Hor, se vdia del cenar l'hora vicina,
Tirar facea di Sposo Gallo il collo,
A cucinar ponea Madre Gallina.
Questi tal'hor moue vn bel ballo al bello,
Et hor lassa l'alesso, e l'osso gitta,
Raschia pelle, fà palle, arroste pello.
Hor fatta hà fetta, e a lo Schidon l'hà fitta,
Hor tien pala, augel pela, e in pila il caccia,
Hor de' pesci vna frotta in fretta hà fritta.
Sotto il Cãmin, s'altri a l'insù s'affaccia
Vede inuention, da raggirar Schidone,
Senza vn aiuto minimo di braccia.
Mentre a la sua paterna ragione
Il fumo sale atro vapor cocente
Fà vna lastra, che ĩcõtra, ãdar girone
Muoue questa di par ferro pendente,
E al ferro al piede lo schidone eretto,
Volue in rota dentata esca di dente.
Oh de l'human saper parto negletto,
Per cuocer l'esca a i forastier budelli,
Del fumoso vapor fassi un Valetto.
Hoggi effetto, e cagion sembran fratelli;
Nè fia stupor, ch'al fumo esca si volti,
Se fumo d'esca ancor volta i ceruelli.
L'Hoste intanto trahea cibi non molti
Sù mensa angusta: e d'ogn'intorno hauea
Sù dura Panca i Passaggier raccolti.
Di Nasturcio, di Malua, e Dragontea
Comparue vn Insalata purgatiua,
Buona da ẽtrar, donde scappar douea.

Que-

Questa un cert'Olio torbido condiua,
Che s'era Oliua,*ò nò, stetti dubbioso;*
Ma poi sentì, che veramente oliua.
Comparue poi certo Cibreo brodoso,
Doue il Sal, doue il Fumo iuã del paro
Perch'ogn'huomo, c'hà Sal, sempr'è fumoso.
Tutt'i segni del grasso in fumo andaro:
E'l brodo suo potea seruir di specchio,
Che se bẽ fumo hauea, tutto era chiaro
Poscia ũ Pollo adorno l'alto apparecchio
Ma ben tosto *conobbi a l'imbroccare,*
Ch'era morto di nuouo, *et era* vecchio
Era più duro assai de l'aspettare:
E volendol tener *per vittouaglia,*
Mai nol potei tener*amente amare.*
Quindi imparai, quãto esser tristo vaglia,
Per non cader de la giustitia in mano:
S'à vn tristo anch'io non potei far la taglia.
Certo arrostetto in stil da Cortegiano
Cõparue poi: ma mentre io fea da Boia
Trouai ne l' inforcar *sangue Troiano*
Onde gli occhi m'empiè di cruda noia
Crudo boccon; perchè parea grã cosa,
Che nõ fusse abbruggiato, *e fusse* Troia.
Basta però, che in arrabbiata prosa,
Pria d'accostar legge Manili*a al gozzo*
Far volsi in Verre *vn Oration* famos*a*
Sù principio *di mensa in* Mezo *sozzo*
Venne vn putente *vin, più che* potente
A l'armonia d'vn Strozzator singhiozzo.

Questi orina parea de le Giumente;
Mà,benche fusse alquanto torbidetto,
Mi finì di chiarire intieramente.
L'Hoste l'haueaper generoso eletto,(no;
Ma ĩ nuoua frase era gagliardo il vi-
Perche il gagliardo *ãcor* forte *viẽ det-*
In conclusion,per mio crudel destino, (to.
In carne in vin sù l'affamata guerra
Non fei Trinciera; *e nõ toccai* Fortino
La Notte homai de'neri passi, ond era,
Fatti hauea quatro,e di papauer cinta
Trahea Morfeo da la Cimeria Terra.
Quãdo aperto il Giubbõ la Calza scinta,
L'infame ardir de la mia cena trista
A Dormitorio rio diemmi vna spĩta.
Volea l'Hoste portar lesta la lista, (rare,
Ma quãd ũ huõ vuol gl'occhi suoi ser-
Conto *non val per contentar la vista.*
E a chi per tempo assai si vuol leuare,
Suegliator de la borsa è il Creditore,
Suegliator de la testa è hauer da dare.
Onde i Conti lassai.contai quatr'hore,
Quando le membra mie furon cõdotte
In nero *letto a ritrouar l* albore, (te
*Dissi allhor frà mè stesso:*Oh quante dot-
Persone son, che tutto'l giorno hã let-
E nõ hã Letto poi di mezza notte. (to,
D vna dura ceruice era il mio Letto,
Hauea di pel caprin scorza lanosa,
Paglia auãzata al'Asinin banchetto:
Quì trà fiori di spigo,e fior di rosa (ta,
Fù de'lenzuol la biancheria condut-
Mà più tosto sapeã d'herba scabbiosa.

La

La tela loro era sì stretta, e strutta
Che di buccata *vscir tosto io pensai,*
Perche la tela era buccata *tutta.*
Pur soffrì, chiusi l'vscio, al letto andai,
Mi scalzai, mi sbraccai, soffiai nel lume,
Mi tuffai, rãnicchiai, serrai miei rai;
Ch'à staco seno anco i Mattõ son piume.

Rise non poco la Brigata della faceta Satira, letta da Egideargo: e parendo pur a Stamperme, che Teledapo recar potesse altra pastura alla comune curiosità, con la narratiua de' riti di qualche Prouincia Europea, l'inuitò di nuouo à dar alcuna notitia delle Corti da lui praticate in cammino.

All'inchiesta di Stamperme, sorridendo Teledapo, così incominciò à dire.

TVtte le Corti, benche di tẽperamento varie son sorelle: *a* e Luciano, come ben osseruato haurete, sotto vna sola imagine n'appresentò i perfetti delineamenti di ogn'vna. Le Gran Corti però della nostra Italia sono così atte à dar altrui buon esempio, come à trarre in sè le commẽdationi di quei curiosi, che le mirano: e sopra tutte quella di Roma, alla quale, come à Capo esemplaro per virtù, equità, e culto, par che muoua hoggi i suoi piedi peregrini vn votiuo Mõdo; ma già che hauete più di mè vn antica, e di-

a *Luc.*

stinta contezza dell'Italia tutta, & io vi vedohoggi curiosi d'vdir nouelle di paesi più stranieri, e che di derisioni sian degni, contentateui, che solo della Macedonica Reggia, io vi narri confusamente quel poco, che mi rammento, per attestarui, quanto basta.

La Corte di Salonichi è vn Mare; perche molti Fiumi, che dinanzi nelle loro patrie origini erano famosi, quiui intrusi perdono la natura, e'l nome.

Chi v'entra humile, è forza vi cresca orgoglioso; e chi non s'altera per propria natura, cambiasi per l'altrui esempio. *a Non ego ambitiosus sum; sed nemo aliter potest viuere*, disse Seneca di vn altra Corte.

Là Città, oue risiede il Prencipe, par c' habbia il Carneuale tutto l anno: perche gli animi vi stãno sempre mascherati; mà dirò meglio. Tutto l'anno v'è la State; perche ogn'vno vsa di trinciar i panni adosso al Compagno. Sirio vi latra sempre; e gli huomini pur che habbiano ombra da ripararsi, poco curano, che sia di Torre, ò d'arbore; anzi auuiene tal'hora, che vi si litiga *b* l'ombra d'vn Asino, come disse Luciano di colui, che d'Athene passaua à Magara.

La Fortuna è la più adorata Deità di quella Corte. Hà Tempi varij, secondo i tem-

a *Senec.* b *Luc.*

i tempi, & in essi è anche varia di Titoli, come anticamente era. Hor si chiama Primigenia, hor Viscatrice, hor Priuata, hor Maschia, hor Vergine, & hor altra. Colà però molt'Idoli di fortuna da contrarie razze deriuano. Alcuno credesi disceso dal Cielo, come gli Scudi Ancili, & alcun'altro si stima sorto da basse origini, come auenne a quel Simulacro, che fè fondere Amasi Rè d'Egitto.

Non v'è Idolo senza Oracoli, non v'è Oracolo, a cui non si versino doni, non v'è dono, che dall'Adulatione non si sacrifichi. L'Adulatione in somma, se non è scala da salire, è strada da premere. Vi sono huomini, che chiamarebbono *a* occupationi diuine quelle d'vn Tiberio, quantunque brutali fussero.

Il Rè si crea per voti d'vrna, nõ per ragione di retaggio; e perche nella contrarietà, che hà il Soggetto emulato con gli Emuli, son varie le passioni de' Fattionarij, il più vago Spettacolo della Corte è la mutatione, in cui i Pretēdenti rouersciādo gli odij nel Rè caduto, trasferiscono gli ossequij nell'inalzato, quindi auuiene, che la Fede colà è volubile in tutti, come vsata à vacillar sempre nella deuotione de' Numi; e gl'effetti de' Tributarij per lo più son meretrici, perche sõ posticci. Chi vuol viuere in quella Corte, è forzato così

a *Tacit.*

che son amati, s'inalzano; & altri, nō perche odij no, mà perche sono odiati, s'abassano.

Nelle impressioni delle Lettere, i dotti, e le Carte son quasi il medesimo in Salonichi: perche le Carte da gli Stracci nacquero, e i Dotti frà Stracci viuono. Molte volte è Giudice del merito d vn Letterato più la Vista, che l'Vdito: ond'io direi, che le nostre Donne hanno più senno di quei Satrapi; perch'essi nello scegliere vn Huomo al loro seruitio, s'appagano dell'apparenza; e queste nel comprare vna pentola, la prouano col tintinno.

Formano però anche là vn ottima eccettione alla catiua Regola alcuni Personaggi per Ingegno, Natali, e Virtù d'animo esemplari, e di stima degni, e questi non disdegnano di riconoscer gl'inchini d'vn Letterato, e di specchiarsi in esso, sapendo, che i Promontori j specchiano le loro gigantee alterigie in quell'onde, che lambiscono loro i piedi; mà perche i Buoni si contano hoggidì, come le Bocche del Nilo, vi sono anche molti per contrario, che chiamano la Poesia Lamina d Orpello; perche hà splendore nell'apparenza, mà non vale, che ad ingannare, & à stridere, & altri sono, che commendano i Poeti, per trarne lodi; non amano di comandarli, per dar loro mercedi; e così può dirsi della Poesia, come cantò della Bontà

Giu-

Giuuenale. a *Laudatur, & alget.*

Si vide colà ne gli andati Secoli qualche erudito huomo inalzato, e tenuto in pregio; mà per marauiglia si strepitò col Satirico. *Exemplum nouorum fatorum*, come si disse di Quintiliano arricchito.

Nè mãcano anche hoggi letterati huomini, ch'entrano colà a i seruigij di quei Primati; ma è certo, che ogn'altro mestiero vi fanno fuor, che il loro, chi sarà più degno di vn altro, di dar da bere al Padrone, non haurà però dal Padrone più da magnare di quel che vn altro si habbia, anzi, quando il Letterato muoia in seruitio, sarà forza, che lasci herede il Padrone, non di quello che hebbe per mercede: ma di quel che auanza per merito.

In somma trattiene quei pochi, che vi distinsi, gli altri, molti vogliono, che le lettere di vn Huomo sian prezzo, da cõprare il seruitio, non pompa da adornare la padronanza. Quindi e, che frà i Sudditi ancora è più scorza di letteratura, che midolla; perche poco frutto se ne tragge; e poche Arti da gli honori son coltiuate: e però non auanzandosi gl'huomini per sentiero di scienze a i gradi, non curano gl'ingegni giouanili di trapassare in esse da i Nouitiati alle Professioni. Vna sola Filosofia si studia in quella Corte, & in essa

a *Iuuen.*

essa la maggior parte de i Padroni son Maestri; ed è, che l'Anima di chi regna, non habbia sede nel Ceruello, ma nel Sangue,

Questa appunto è la succinta Historia nella Macedonica Corte, in sermoni disciolte. Se bramate hora di sentire i meriti della medesima, legati in Versi, eccovi scritta in questo seguente Foglio vna acconcia Satiretta, che ne composi in cammino. Rorazalfe, che era vicino a Teledapo, pregollo tosto, che ne rimettesse a lui la Lettura; onde hauutone il Foglio, n'espresse immantinente alla curiosità de gli Vditori il contenuto con tal'ordine.



LA

LA

CORTE

SATIRA.

CHe vuoi, Musa, da Cortesio non sò, come
Quì potrai mantener casto il Decoro;
Se la Donna hà da Corte hoggi vn mal nome.
Viuer quì tù non puoi d'altro lauoro,
Che di far la bucata à i panni brutti;
Già che abondan lordure hoggi in co-
Cauar anco potresti vtili frutti (storo.
Dal culcire i Calzoni à i Cortegiani,
Che le Vergogne lor mostrano a tutti.
Ma i consigli per tè tutti son vani;
Perche la Corte a l'Anime trãquille
L'Inferno è de la Testa, ò de le mani.
Vn'inferno è la Corte, alberga mille
Enigmatiche Sfingi, Hidre rinate,
Quì s'inuentan chimere, e latran Scille.
Quì si veggiono Arpie d'oro affamate,
E per rapir la Gratia d'vn Padrone,
Da Centimani Gigi Armi impugnate.
Quì vedresti taluolta vn Issione,
Di sorte amica a gli anhelati casi,
Stringer le nubi, e imaginar Giunone.

De le Fortune altrui pianger gli occasi,
Quì vedrai Coccodrilli; e in fare scherni.
Spesso allongar rinoceroti i nasi.
Ma per meglio indagar muscoli interni
Di Corte, amica Musa, ecco da parte,
Lascio Bestie di terra, Alme d'Inferni.
Per la prima, ogni Honor posto in disparte.
Hora Giano Bifronte, hora sfrontato
Trasforma ogn'vn la sua Natura in (arte.
E perche riuestir corpo spogliato,
Opra è pietosa, hà da bugiardi cori
La nuda verità manto adombrato.
Copron colpa carogna adulatori
Mantelli, e vuol l'affrontator Bifronte,
Ch'vn bel mẽtir la sua Vitaccia honori.
Di segrete calunnie hà sempre prõte (le,
L'armi sul labro, e in Giostrator riua-
Fin che'l piè gli scaualca, vrta con [illegible]*onte.*
Venga vn Tullio a la Corte, e in ampie Sale
Di salata eloquenza vn mar deriui,
Se non sà mormorarui, hà poco sale.
Venga vn Numa a la Corte, honor votiu
Porga a'suoi Dei, forza sarà, che auanti
V'adori vn Huom; e poi, s'hà Tempo, i Diui.
L'altrui Liuor rinouerà sembianti
A'suoi candor, candida agresta apprende
Dal suo bruno Granel liuidi amanti.

Nè

Nè gioua il dir, pria d'imparar l'horrẽde
Norme di Corte, eleggerei stoccate:
Ch'al fin tu cãgierai stanza, ò vincẽde
Vuoi da Numa incocciarui? haurai risate;
Vuoi parlarui da Tullio? haurai maligni?
Vuoi dar frutti, qual Noce; haurai sassate.
Vieni, vieni a la Corte, i più benigni
Volti vedrai degenerar costumi,
Corui vedrai pennelleggiati in Cigni.
Di curioso ardire arma i tuoi lumi,
Se vuoi veder, come i Pianeti pazzi
De' miracoli suoi fanno i Volumi.
Quì Dionisi vedrai fuor de' Palazzi,
Deposto *il piè da i lubrici Gouerni,*
Insegnar Deponenti *ai suoi Ragazzi.*
Vedrai bassi Agatocli a i più superni
Grado inalzarsi, e in tributarie Terre
Empir d'oro non suo gl'Orci paterni.
Quì tù vedrai Cortegiane Guerre
Hasta vna lingua, e scrupoloso farsi
Di stupro vn Clodio, e di rapine vn Verre.
Vedrai seruo Pallon d'aure gonfiarsi,
Erger al Ciel, per forza d'altri, il moto
E per natura sua precipitarsi.
Vedrai de' Venti vn Venturier mal noto
Entrar ne' Golfi, e frà i marini dubi
Di sicura Galea farsi vn Piloto.
Vedrai tal hor le tempestose nubi *(vota,*
Tuonar naufragi, e per sacrarne vn
Spesso adorar qualche latrante Anube.

A Cor-

A Corrente guidona vn cor deuoto
Sacrificar vedrai preghi esecrandi,
Nè torcer mai contra il Torrente il nuoto.
Gl'huomin da ben hoggi han da Corte i bandi;
E se mai per disgratia vno hà ventura,
D'inalzato Briccon serue a i comandi.
L'oro c'hoggi vn Padrõ spender procura
Somiglia i Fichi d'vna rupe alpestre,
Che son nati de'Corui a la pastura.
Sul vitioso Bagoa da le finestre
Si versan gratie; e a l'ingegnoso Plauto
Si dispensano i pan con le balestre.
A la Smorfia d'vn cãto, al suõ d'vn flauto
S'apron tãti d'Orecchi, e vn Letterato
Sul naso dà, più ch'in Germania vn Crauto.
E pur bisogna esser di flemme armato
Più, che in foco di bile armar le furie;
E con targa di cor vincer il Fato.
Regole son di Cortegiane Curie,
Chinarsi al Reo, ch'è Giudice del Buono
Render le gratie, a chi decreta ingiurie
Vuoi qualche esẽpio? eccolo. A regio trono
D'vn Can barbone, hoggi i mordaci impieghi,
Più a'vn Seruo, che tace, accetti sono.
Se muore vn Huom frà i Cortegian Colleghi,
Cent'altri, che verriã vitto, e prigione,
Porgono al Rè memoriali, e preghi.
Mà

Mà se muore per sorte vn Can barbone
Subitamente il Rè l'altro domanda ,
Bestia nō v'è,che supplichi il Padrone
Guarda in sōma chi ser ue,e chi comāda,
Guarda bene il Pastor,guarda la lana
Che diffetti vedrai per ogni banda .
Tanto Croco Cilicia, Hibla Sicana
Nō spuntò tanti fior,quant'hoggi esala
Noiosi odor Cortegianesca tana .
Giostra è *la Corte, ou'è Bugia la gala,*
Premia vna Gratia,è Saraceno ū Mer
In cui di tradigion Lancia si cala . (to,
E la Corte di Musica *vn concerto,*
Oue ogni bocca a dar Motetti *è nata ,*
Oue vn Falsetto *cor sempr'è coperto .*
Quì fà Passaggio *ogn'hor Turba ĩcantata*
Quì Soprano *vfficial lacera vn* Basso,
E quì merta Battuta *Alma* Intonata.
La Corte è vn mar *di scoglio,nato sasso,*
Peggior di quel, che la salāge Argiua
Ne l'ōde Casaree misi in cōquasso.(tiua
mar,che mostra al Nocchier calma attra
Mà tosto inganna; e inferocita l'onda
Di tolta Libertà nega la riua .
Mare,ou'hanno i Pirati aura seconda,
Oue i liberi arbitrij al remo stanno,
E doue al fin merce di senno affonda .
Mare, oue molti a risercar si danno
L'Isole Fortunate; *al fin che gioua ?*
Sol di Buona Speranza *al Capo vāno.*
Mar,che costa salato a chi lo proua ,
Oue son Cappe lunghe,e Pesce Spada,
Ou ū Porpore pesca:e ū Grāchio troua
Vuoi

Vuoi veder come ī Corte, al mar si vada?
Osserua in lei, che de le leggi i Venti
Fāno a giūti Nocchier perder la stra-
Spesso a riua li balzano i Ponenti: (da.
Mà se cāgiano humor gli Dei marini
Mandan tosto a Leuante i Pretēdēti.
Così di Corte i Liberi Destini,
Seruō del Garbo *altrui spesso à i motiui*
Perche di Corte il Mar vāta i Garbini
Scola *è la Corte, ou' hà principij* attiui,
Per le fortune sue Seruo, che mente,
Mà se il vero vuol dir studia i passiui.
Quì Virtù Declinata *impara a mente,*
Sēza che mai proui il Donato *al tatto*
Che viue a caso *vn* Numero *di Gente.*
La Corte hà di Comedia *ance il ritratto*
Perche Fauola *è spesso vn Cortegiano,*
*E spesso ancor v'è l'*oscenario *in* Atto.
Oue braua, non fere il Capitano,
Oue ū Seruo tal'hor parte hà di Zanni
Oue fà da Dottor *spesso vn* Gratiano.
Musa, da Corte rea fuggi i tuoi danni,
Son le Nouelle sue di questa sorte:
Perche pari saranno in tutti gli anni
In dar Nuoue di Bestie Africa, e Corte.

Il lodeuole talento di Teledapo, che fù da Rorazalfe nella letta Satira rappresentato, diè materia à gl'Amici tutti di biasimare in varie forme i vitij delle corrotte Corti, e le pazze infirmità di chi le corteggia. A tal proposito Ticleue citò vn Madrigaletto, scritto già da lui in Euro-

pa

pa ad vn togato Corteggiano, in occasion di certo Tabacco, inuiatoli. Il Madrigale era tale.

MAndo poluere a voi da far stranuti
Ch'essendo vn Cortegian di lunga
vesta,
E forza al fin, c'habbiate fumo in testa
E gran necessità, che Dio v'aiuti.

Egideargo, il quale soleua con pari energia detestare bene spesso i compagneuoli costumi delle Corti d'Asia, preso licenza di recitar anch'egli il seguente componimento SOPRA VNO SPELATO CORTEGIANO, il quale incarognito nelle marce Speranze della Corte, risolue vn giorno di ritirarsi in Campagna, e di cantar iui vna graue Canzonetta in lode della Speranza.

NEl mondano Spedale *(me*
Giacea con mal di Cortegiane flē-
Certo Mattusalemme,
Disperato era il male: *(hore;*
Mà con sperar già viuacchiando ad
Perch'a l huomo che more
In Cortegiana stanza,
Macinato Giacinto è la Speranza.
Se volete vn estratto
De la Camera sua, de le sue forme,
Vi fò saper, ch'ell'era nuda affatto;
Perche nuda è Colei, con cui si dorme.
Non

Non hauea questa Cella
Altro Quadro di stima,
Ch'vna Conclusioncella,
Ch' discorrea de la materia prima;
E ciò con gran ragione,
Perche la conclusione
Sopra quel muro bianco
Era prima materia, *e l'vltim'anco.*
Ne la Camera haueua
Vno scabello schietto,
Ch'era d'vn piede zoppo:
Nè poco era in effetto:
Perche il Padron diceua,
Questo Scabello è troppo,
Se vuol meglio seder, seda sul letto.
Gli seruia di Buffetto
De la larga finestra il Tenitorio,
Gli seruia di scrittorio
Vn certo repertorio,
Che più caro tenea de le pupille,
Doue il filo chiudea, l'Ago, e le spille.
Con quest'armi emendaua
Cento rotture, e mille,
Che fra'l tēpo, e i calzō nascer miraua
Onde l'Ago chiamaua
La bell'Asta d'Achille,
Che feria le Calzette, e le sanaua.
Mà per tornar del mio discorso al punto
Già che d'Ago si parla, e di cucire,
Volse vn giorno costui pria di morire,
Con la Turba compagna
Traspiantar il suo mal ne la campagna,

Per auuerrar queſta ſentenza nuoua,
Chi l'entrate non hà, l'vſcite proua.

Queſti dico, qual Cigno,
Che canta al'hor quando la Morte il
preme,
Sopra l'humana ſpeme
Teſſuto a l'aria vn muſicale ordigno;
Così cantò col ſuo tenor ſoaue,
Benche d'oro leggiero, in verſo graue.

R*Aſciugate, ò mortali,*
L'humida gota,
Il Fato rota,
E ſeco porta il ſuo contrario a i mali,
Sfrondato Legno antico
Rinuerde al fin la chioma;
E in mēbra adulte è genitor di poma,
Nel ſuo racemo aprico
Doppo breue dimora
L'acerbo è dolce: e'l pallido s'indora,
Manca di Fè,
Chi ſempre geme,
Chi non hà ſpeme,
Huomo non è,
Non ſia, che'n pianto il voſtro cor ſi
(ſtempre.
Sperate ſempre.
Speme di frutto aurato
Sfera i tormenti
Ne i mal preſenti
Le ſofferenze ſol ſtancano il Fato.
Temerario Deſtriero
A duro pondo il dorſo
Col tempo adatta, e'l ſordo labro al
(morſo,

E con

E con seruile impero
Affannato Bifolco (*solco.*
Fà domo il Tauro, e l'innamora al-
Manca di Fè,
Chi sempre geme,
Chi non hà speme,
——— *Huomo non è,*
Non sia, che in pianto il vostro cor si stempre,
Sperate sempre.
Così cantaua vn Cortegiano vn dì
Sotto l'ombra d'vn Faggio;
E se ben mi ricordo, in dì di Maggio,
Quando da presso vn Asino l'vdì,
Fece, ragghiando, vn strillo,
Quasi volesse argomentar così,
Se di quest'herba la verde sembianza
Simbolo è di speranza,
Se pasto d'herba a l'Asino s'ascriue,
Asino è ben, chi di speranza viue.

Proruppero in vna risata gli Amici all'vdita di questo Componimento; e Momarte, che volle anch'esso trà le censure della Corte annouerar la sua, così repigliò indi à poco.

Veramente le Leggi della Corte son come i tuoni delle Chitarre, che ad arbitrio di chi suona s'abbassano, e s'ergono; e però i Cortegiani sono anch'eglino, come i *a* caratteri d'abaco, che variano secondo l'arbitrio di chi calcola, perche hora va-

a *Poli.*

gliono vn migliaio, hora vn zero. Io però hò calculato, che per lo più sian zeri tutti; perche in quanto ad essi non vaglion nulla, & vniti con numero: vno del Padrone hanno forza di multiplicarti le comodità centinaia. In somma è così periglioso l'entrar in Corte, come difficile il guadagnarui entrate. Ogn'vno spera d'inalzarui, ma non si pensa, che gli vrti di vna speranza sono anche atti a far cadere.

E *Ccoui i miei consigli,*
Trè sono i gran perigli,
In cui sempre ciascun dee consigliarsi,
Gir ī Corte, a Guerra, e Maritarsi.

Altro vantaggio non so io scerner e in Corte disse all'hora Ticleue, se non quest' vno. Conseguendo colà più fortune, chi hà meno ingegno; è gran benefi. io d'vn Galant'huomo, poter iui raccoglier messe di buona sorte senza briga di riuangare nella mente lo studio d'vna faticosa coltura. Chi è Asino fatica molto; ma per parer Asino, si fatica poco,

Anzi è tutto il roueccio, soggiunse Stamperme. In Corte il Galant'huomo, per parer Asino, faticherà molto; perche vi sforzerà la natura; mà se sarà Asino, faticherà poco; perche v'incontrerà la fortuna. Saper volere, onde nasce, che gl'Asini hanno communemente buona Sorte nel Mondo? Vdite, se v'aggrada, questa breue Fauoletta.

Con-

CONtendendo vna volta nella maggioranza del Regno vn Leone, & vn Asino, si sfidano ambidue al Corso da vn Molino, oue si trouano, fin alla meta di certo Fonte, ch'era di là da vn Colle. Nello spiccar delle Mosse il Leone s'auãza: e l'Asino stimando vana la sua Corsa, s'arresta poco lungi da quelle. Haneua già scorsa la collina il Leone; quando nella Valle adocchia vn Asino vicino alla meta: e credendo sia l Auuersario, che precorso l'habbia, si protesta in arriuando, di non cederli, se non si riccore all'indietro. Era quell'Asino ignorante del fatto; ma per promouere d'vn si temuto Aueisario la fuga, cede al detto de'suoi partiti; e spicca la carriera con esso. Non andò molto, che anche quest'Asino arrestò la sua non dureuole carriera; e'l Leone intanto, che crede hauer à lato il Competitore, giunse frettoloso alla Mola. Era quiui quell'Asino, con cui il Leone haueua la primiera volta corso? onde il Leone credendo, che fusse anche della secõda il precorsore, stanco di più cimentarsi, risolue di concederli il palio dello scomesso Regno. Da all'hora in quà fù deciso, che per tutti i versi: *Summa rerum penes Asinos maneat*: e che gl'Asini più di qualunque altro habbiano non faticate le fortune nelle Corti, e nel Mondo.

Bizzara parue à gli Amici la decisione di Stamperme; e nelle hodierne allegorie

praticata molto: ma perche lo stesso ad altri quesiti trapassando, non diede tempo di soggiunger di più tal fatto, richiese Teledapo a dire, in qual Natione d'Europa hauess'egli trouati diffetti, ò virtù maggiori.

In quanto à ciò, rispose tosto Teledapo, haurei da dirui molto, e credetemi, che per non offender me con le menzogne, & altrui con le censure, assai più lodeuoli saranno sempre nella mia lingua le oscurità che le dichiarationi. Tuttauolta, s'hò da scoprirui in semplici parole i miei sensi liberi, vi confesso, che il solo Italiano, quando è buono, non hà il megliore, quando è prauo, non può il peggiore ritrouarsi, non è Virtù quando al bene si fissa, che perfettamente non imiti; non è sceleraggine, quando nel male acciecasi, che arditamente non intraprenda. La corruttione del suo ottimo è la pessima.

Nella indifferenza poi del genio verso gli stranieri, l'Italia è più scimunita Natione ch'io mi vedessi mai. Ne gli agibili del Mõdo hanno ben frà loro gl'Italiani la a destrezza d'Alcibiade, col sapersi accomodare a diuersità di Natura; ma con le forestiere Nationi pochi son gli Heterognathi, direbbono i Greci, che sappiano in vn tempo magnare da vna mascella, e dall'altra. Appresso tutti il capricio

a *Plut.*

cio val di ragione, per difendere hora la partialità vers'vno, hor l'antipatia verso l'altro; ma quì, che più li condanna, è che non curano di far le Scimie di quei tali, che farebbono volontieri con essi da Leoni infermi, per diuorarseli. Vedete di gratia, come l'Italia ha copiati in mè gli originali di quei popoli, che già furono le copie de i suoi Originali. Osseruate la sconciatura del mio habito, la poluere di Cipro sul capo, la moda della barba raliccia, del Capello aguzzo, de i Nastri confusi, del Giubbone smilzo: de i Calzoni sfondati, e dello Stiuale piegato a barca, e piantato a corna. Questa è vna forestiera Moda, piaciuta all'Italia, perche altri l'vsa: vsata in Italia, perche altroue piacque.

A Prima vista pare,
Che giouenil Brigate
Vsino in capo lor mode Fornare,
Mentre portan le chiome infarinate,
Però direi, quando a la Donna bella
Il Giouane vuol bene,
Che mal non è, se ne la Testa tiene
Del pane i segni, vn ch'a la carne vecella.
Strauagante pensiero,
Gl'altri con color nero
Tingono in sè la verità canuta,
E ne' nostri paesi il Caualiero
In bugiarda canitie il capo muta,

E rammentando, come
Da Vecchiezza à morir sia corsa cer-
ta,
Ne la cenere smorta
Porla sempre il . . . in sù le chiome.
Del Caualiero il volto
Manco del crin mi garba;
Poiche, qual Luna in mutar faccia, è
stolto, (ba.
Quel che cãgia la moda ãco à la bar-
Vna volta del Volto eran modello
Certi mustacci à punta di lancetta,
E certa barba torta à grimaldello;
Hor la moda è interdetta,
Che con model più brutto,
Radendo il viso tutto.
Del peloso ornamento
Fanno mentir nouellamente il mẽto,
Ond'à fatica il labro lor barbuto.
Che'l barbiero Bifolco
Quasi tutto hà mietuto,
Per semẽza di peli hà vn picciol solco.
E pur cotanto in sua bellezza andaci
Han coloro i capricci,
Che in guisa tal rasicci
Credon rubar da le lor Donne i baci,
O quanto in ciò son Caualieri erranti
Più tosto ogn'vno è degno
I baci hauer da vn Zoccolo di legno,
Mentr'hanno faccia assai da . . .
Quest'aguzzo Capello,
Che forse odora male,
Perch è fatto à Pitale,

Già

Già ritrouato fù,
Perche douea quell'inuentor Ceruello
Schizzar in lui qualch'escremento in
Se pur nol ritrouò, *(sù.*
Per poter dire io fò
Contra l'vso comun lubrica l'opra,
. . . gli altri di sotto, & io di sopra.

Attaccato al Cordone
Gira d'intorno intorno
Di più colori adorno
Vn Fondico di Nastri in processione,
Onde colui, ch'entro Venetia stasse,
E tal moda osseruasse,
Senza dubbio diria,
Ch'vn Rialto *di testa è* Merceria;
Mà con moto più bello,
Poiche di seta il laccio
Fà corona al ceruello, (cio,
Chiamarei l'Inuentore vn Ceruellac-

Mà il Giubbone vn vsanza
Di rotonde saldiglie, e di minute,
Ch'aperte ne la panza
Forman punte cornute:
E rassẽbrã la Luna, all'hor che torna
C'hà due dita di falde, e mostra corna.

Le Falde di costoro,
Forse, per faruì entrar l'aura di state,
Hã d'occhiute Finestre vn Corridoro
Oue non stãno mai stringhe affacciate;
Che le pouere Stringhe esiliate
Nel giro de' Calzoni
Se ne stan pendoloni,
E de' puntali suoi decapitate:

Et altre poi contrite,
Per vederſi bandite
Da la primiera ſtanza; *(nanza.*
Stanno in ginocchio a chieder perdo-
La moda del Calzone,
Perch'aperto nel fondo, e ſenza intrico
S'alza fin al bellico, *(tione;*
Chiamerei per guazzar buona inuen-
Mà con effetto è de la Brache il Foro
De' miei Venti eſalati vn Sfiatatoro.
Quello, che poi da me
Con riſo adulator ſempre ſi loda,
E il caminar per ſtrada āco la moda,
Ogn'vn di noi per naturale affetto
Muoue le gambe ſue con moto retto;
E queſta gente aſtuta,
Per non guaſtar la piega a lo Stiuale,
Che in figura nauale *(acuta,*
Curua a l'indentro hà la ſua prora
Muouere in via ſi vede
Con giro tondo, e a caracollo il piede.
Mà quel, che in fine adorna
Queſta moda cotale,
E vna forma di Scarpa, ò di Stiuale,
Con certe punte organizzate a corna,
Da queſte ſ'antiuede,
Che'l dominio cornuto hoggi s'auāza,
Vna volta le corna hauean l'vſanza
Di non paſſar la teſta, e quì ſi vede,
Che ſon dal Capo anco āpliate al piede
O pur laſſano il capo, e al piè ſen vanno;
Perch'ogn'vn s'ammaeſtre,
Che i Capi principal corna non hanno,
Mà

Mà son proprie le corna à l'huom pedestre.

O pur direi, che vn giorno
Cascar potria da l'humã capo vn corno:
Per questo il piè l'hà confermato assai,
Che. chi stà sempre in piè, non casca mai.
Mà fia meglio, che'l piè la meta tocchi,
Questa c'hoggi i vostr'occhi
Mirano, Amici, in vn paese instabile,
E l'efimera moda, e non durabile.
Gl'imitator ceruelli
Da sè stessi rebelli,
Tosto, che viẽ vn altra Moda in stima
Abbandonan la prima,
E ogn'vn si prenderà gioco
Il rinegar l'vsanza, in che si troua,
Per credere a la nuoua,
Che son sicur di rinegar frà poco.
Vi conclude però Moda di Musa,
Che, nel portar vestiti,
Hoggi in Italia s'vsa
Quel che veggio di Dõne a gli appetiti
Ne l vso de gli Adulteri permesso,
a Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso.

Sollazzeuole, & inaspettata riuscì a gli Vditori amici la faceta descrittione della Italiana Moda; ma perche l'habito di Teledapo appariua superbamente guarnito

a *Guar.*

di dotati merletti, nacque curiosità a Stá-Perme, di sapere, come hauess'egli potuto con l'adescamento di sì ricco arnese vscir franco in sì periglioso camino dalle rapine de' Ladroni. Rispose alle interrogationi Teledapo, che pur troppo era egli caduto vna volta in Italia in sì fatto rischio; ma che per miracolo ne sortì libero; e per narrare in disteso l'accidente, che curiosissimo era, ne riprese le narratiue in tal guisa.



IO viaggiaua, due anni sono, per l'Italia, con la Camerata di molti; quando vna mattina, nel passar da vn Bosco, vrtai in sei mali huomini, benissimo armati, che tutti da vno in poi, erano camuffati nelle buffe. Sbigottiti alla prima vista i Compagni, si ritirarono alquanti passi indietro, in vn lato della Spelonca: onde verso me, che volli intrepidamente non muouermi dalla via, tutti i Ladri in vn subito con l'armi calate si spinsero. Il Caporale di essi, esercitando meco vna furiosa violenza, mi fece tosto vna confusa interrogatione del nome, del camino, e de i fuggitiui Compagni. Risposili al miglior modo, che seppi: & in quanto alla mia Comitiua, mi venne detto, che gli altri si eran forse ritirati, per sospetto; che esso con quei suoi Galant'huomini Malandrino non fusse; ma che io, per-

che mosso non mi era, reputauali tutti Guardiani di quelle Campagne, e del Bosco. Fissatomi poi nel Caporale, che solo con imperio mi fauellaua, dissili, che il suo bell'aspetto m'indicaua in lui più natura da imprendere le difese de i Passaggieri, che da far loro oltraggio. Intanto io mi era tratte dalle braghe alcune monete di argento, e già le haueua offerte a quel Capo, come residui del mio camino; Ma il buon Ladro s'era così fattamente compiaciuto delle mie lodi, perche sue non erano, che cangiato da quel di prima, ricusò di accettare le monete. Vno della imbacuccata Masnada, che vdì questi insolenti rifiuti, lo instigò a prendere i denari: & il Caporale riuolgendo contr'esso l'Arme, disseli impetuosamente. Taci tù che io non voglio nulla da Costui. All'vdita di così assassine cortesie, ricominciai ad incalzare troppi rettorici, & aggiunsi alle replicate lodi i miei oblighi. Ripregai tosto l'Amico, a prendere almeno in beueraggio vna portione delle offerte monete; & egli tornò a replicarmene con virtuosa pertinacia i rifiuti; Qui si fece frà la mia restiua munificenza, e la prodiga rapacità di Colui, la più curiosa gara di cerimonie, che mai frà due Segreterie s'vdisero. Al fine, stimandomi honorato da quei boschereccj Penati, più nella licenza, che nell'hospitio, e trahendo meco il guadagno

dagno di cinquecento scudi, che diuisi in collane, e monete ch'io teneua frà i nascondigli del Vestimento riposti, ripresi tosto con la mia ricuperata letitia, e senza necessità di sprone il cammino. Intanto i miei Compagni, che, come dissero, non hebbero cuore di fuggire all'indietro: perche parue loro, di esser posti in mezzo da altri della Squadra, che di sotto erano, risolsero di sbuccar fuori, e di riporsi tutti nell'arbitrio della Fortuna; Onde gli Assassini, rouesciando ne i fuggiaschi huomini quella fame, che haueuano poco anzi sostenuta nel volontario digiuno delle mie monete, sualigiarono ad vno, ad vno i Passegieri tutti, di quanto puotè rapire la violenza; ò sacrificare in dono la paura. Per lo beneficio dunque, che trassi io da i malefici influssi di quei Malandrini, esagerai frà me stesso questi sentimenti, quando in sicuro mi viddi.

DA sì strano accidente ogn'vno squadri,
Che in questo tempo a i poueri Poeti
Rubano a i Donator, donano i Ladri.

Marauiglioso oltre misura parue l'auuenimento, contato da Teledapo, e conchiusero tutti, non hauer mai vdito Ladro men degno di corda, e più cordiale di colui; ma perche nelle mondane cose, come cantò il Lirico.

Nil

a *Nil est ab omni —— Parte beatum.*

Raccontò Teledapo, che nel suo ritorno ad Epheso gli era al rouescio auuenuto.

Disse, che in vn luogo d'Epiro fù assalito, e spogliato da i Malandrini, e frà i Cittadini di quel Paese, non senza cagione; secondo di canine razze, più canità, che carità ritrouato hauea. Conchiude poi, che in vn sol Contado vn rustico, ma ciuile Huomo, l'haueua nel suo habituro fraternamente raccolto, e quiui trattenuto si era, finche da Corfù, oue attenenze di parentelle haueua, gli furono i necessarij viatici trasmessi, per lo proseguimento del suo cammino in Macedonia.

A pena hauea Teledapo terminata questa sua narratiua, che Egideargo, anhelante oltre modo delle glorie dell'hospite amico, prese à fauellar di lui alla Brigata in sì fatta guisa.

Narrò Teledapo in quest vltimo accidente i danni della Fortuna, ma non ispiegò per modestia le vantaggiose speculationi dell'Intelletto, che per lo più fra le turbolenze della humana vita rischiarasi. Dall'empie repulse, che trouò egli nelle sue miserie frà quei Cittadini in Epiro, e dalle pietose accoglienze, fatteli in vn rustico Huomo nel suo Tugurio, trasse materia in cammino di descri-

uere

a *Horat.*

uere in ampia forma vna Fauola di Ouidio, nell'Ottauo delle Trasformationi, della quale: se non vi sarà noia l'intenderla, spiegherouui io la sua alterazione ingegnosa, in questo vaghissimo Componimento di Ottaua Rima, che si compiacque di communicarmi stà mane. Quì parendo ad Egideargo; che Teledapo con vn sorriso tacito, e che il resto dei mentouati Amici con le loro instanti preghiere a i suoi ragionamenti acconsentissero, doppo la lettura di vn anteriore argomento, prese per lo filo a distendere della promessa inuentione la tela; e così cominciò.



RIsolutosi Gioue di punire alcuni empi Habitatori della Frigia; si maschera da huomo in compagnia di Mercurio; e calato in Asia, in habito di mendicante, và chiedendo elemosine col Figlio. Molti li dileggiano, tutti li scacciano, ne trouano chi soccorra loro di vn minuzzolo. Finalmente fuori di vna Città della Frigia, s'abbattono nella rozza Capanna di Philemone, e di Baucide, Marito, e Moglie, che fin da i primi anni sposatisi, s'erano concordemente in quel Tugurio inuecchiati. Quiui giunti gli sconosciuti Dei, chiedono mercede; e Mercurio, che traheua seco la Lira, di

cui fù inuentore, canta, come de' pezzenti e l'vso, vna Canzonetta. I Vecchi impietositi li ricourano, e preparano loro la mensa: e fra tanto Philemone descriue con eloquenza, infusali da Gioue, la tranquillità del suo stato rustico. Doppo questo gli hospiti lauano i piedi a i Peregrini, e cortesemente imbandiscono il rozzo pranzo. Si pongono a mensa, nella quale Gioue fà multiplicare il Vino. I Vecchi confusi dalla nouità, ne ringratiano quel Gioue de i Cieli, che era, non creduto frà essi, e gl'incogniti Numi, secondano fintamente la dispositione dei loro Voti. In tanto per far sacrificio agli Dei hospitali, risoluono di vccidere vn Papero: ma mentre Bauci traccia questo per Casa, Vccello suolacchiando si ricoura in senò a Gioue: Gioue all'hora, e Mercurio, riprese le loro lucide sembianze, si discoprono per Dei, & immantinente impingono à gli Albergatori, che con essi ne vadano verso il Monte. I vecchi pieni di stupore, lasciando in abbandono il Tugurio, seguono l'orme de' Numi. Presso la cima del Monte. Philemone, e Bauci, riuolgendo gli occhi, vedono la Città vicina sommersa da vn precipitio d'Acque. Indi a poco, mirano sopra vn tranquillo Lago piantarsi sù la base di vn Isola la loro Capanna, e questa indi a poco trasformarsi in vn Tempio. Quì Gioue distingue alli pietosissimi

mi

ni Vecchi i Flagelli, dati alla Città, e le grandissime Gratie fatte alle loro Mura Hospitali. Et ancora col dichiarare i detti Philemone, e Bauci Custodi di quel Tempio, oue molti Anni poi concordemente se ne vissero. Et alla per fine senz' alcun dolore di Morte, furono ambi in due sacre Querce conuertiti.



GLI

GLI DEI
PEZZENTI.



COrreà Secol briccone ; e i cori humani
Eran putride tombe a morta Fede;
E fea ne' Rè, quasi in Ladron Spartani
Mascherata Ragion, giuste le prede,
Meretrice Amicitia apria le mani
Per vergogne venali a la mercede;
E con onta de' Cieli eran gl'inganni
Fausti Pianeti a incoronar Tiranni.

Fatta meta vn guadagno, a sprō battuto,
Falli adulti correan scoscese miglia;
Nè mai solea con l'arbitrario aiuto
Arretrar la Sinderesi la briglia,
D'ogni Ricco il Mendico era il rifiuto;
Nè da Borsa pietà trasse, ò da Ciglia:
E sol la robba altrui per tutti i canti
Taide parea con quantità d'Amanti.

Mentre attendean vituperose sette
Nel suol de l'Asia a barbicar costumi,
Là soura il Ciel, per decretar vendette,
Consiglio fean gli stomacati Numi,
Cib

Chi volea sopra i Rei piouer Saette,
Chi versar sopra i Rei gorgo di Fiumi,
Al fin Gioue dal Ciel lassa i vestigi,
Chiama Mercurio, e cala seco à i Frigi.

Mascherar da vil huomo il diuin volto
A le persone lor parue opportuno,
Già che in Latin, di cui gli Dei sā molto
La persona, e la maschera è tutt' vno,
Poscia in vil Saltambarco in corpo in-
uolto,
Scesero in Frigia à simular digiuno:
E quì gli Dei conclusero ab experto,
Ch'andar pezzendo hoggi è Destino al
(Merto.

Nè parue à Gioue, e al suo Cillētio strano
Prender forma d'vn Huomo, e di vn
Guidone,
Se già, in fuggir dal gran Tifeo lontano
L'vno Augello si fè, l'altro vn Mōtone
Bēche Gioue, in pensar, che la sua mano
Già per Danae gentil piouea doblone;
Fè maggior pitoccando il suo martiro,
Perch' allora era ū Oro, hora era ū Iro.

Gioue vn Vecchio si finse, e li regge a
La mentita Vecchiaia vn Bastoncello,
Mercurio poi, che scaltro īgegno hauea
Facea per eccellenza da Munello,
Chiedea mercede in versi, e li piouea
Da le luci vn Rimario del Ruscello,
E in queste note à la raminga *fame*
Trar si credea l'alta pietà d'vn Rame.

Mor-

Mortali,ò voi, che da le Stelle hauete
D'alimenti fecondo vn pingue suolo,
Ne le miserie altrui deh riflettete
Di dotata Fortuna vn raggio solo,
Ne la fame,che n'ange,e ne la sete
Temprin vostre letitie il nostro duolo;
Che il Ben, versato in Pouertà mendica
Seme farà multiplicato in Spica.

Mà che val l'Eloquenza? vn membro mozzo
Hauer anco potea che gli era vano,
Con la muffa barbuta vn secco tozzo,
Non v'era vn Huom, che gli appettasse in mano,
Al arse sete humidità d'vn Pozzo,
Nè pur si offria,che veramente è strano
Altro mai non vdian per ogni Terra,
Che A la Forca Guidoni,ite à la Guerra.

Incocciaua qual Rospo a le sassate
L'ostinato Mercurio a i fieri detti;
E perche i Ricchi in quell auara Etate
Le Poesie chiamauano diffetti,
Chiedea mercede in prosa:e dicea. Dato
L'elemosina a questi Poueretti;
Ma solo vdia dal popolo rapace
Queste secche parole, Andate in pace.

Vna Donna in Balcon le chiome aurate
Spandea d'Emulo Sole a i paragoni,
Fissò Mercurio in esi luci impensate,
E le disse così le sue ragioni;

Voi

Voi,ch'à pescare vn cor, reti asciugate,
Cangiate omai le vostre prede in doni;
Ch'à voi più recherà glorie diuine
L'argento d'vna man,ch'oro d'vn crine.

Quì la crudele Arpia,bench'auree masse
D'Alchimistico crin non caccian fame
Inuolto ẽtro vna carta a i Numi trasse
De gli ori suoi lo scardassato stame,
Mà si legge,che irato a l'hor cangiasse
Gioue i suoi crin di Canape in legame,
Quasi volesse dirle. Hor che le ricche
Chiome non hai,la fune lor t'impicche.

Chiese Gioue elemosina a vn Zerbino;
Mà se in guadagni il solito progresso,
Ch'Amor del foco suo sotto il camino;
Le monete di lui squagliaua spesso.
Ogni seruo d'Amor brama il quattrino
Perche Cupido,e cupido *è lo stesso;*
Nè sia stupor, ch'al pouero sia crudo,
Chi nega vn Cencio a vn cieco Dio,ch'è nudo.

Certo brodo ad vn Hoste vn giorno chiede
La lor Douinità, ch'era già secca,
Vn Piatto vnto, mà voto à l'hora diede
L'Hoste a Mercurio,e disseli. Tò lecca,
Rise Mercurio,e replicò. Si vede,
Che l'Hoste in noi d'hostilità non pecca
Vuol, che netti i suoi piatti vn Dio digiuno,
Perche nettare, e Nettare è tutt'vno.

Mà fù caso ridicolo a gli Dei,
Mentre fean d'Elemosine richiesta,
Da vna Finestra in lor certi Plebei
Versaro vn vaso d'acqua in sù la testa,
Piouano, pur *disse a l'hor Gioue,* i Rei,
Vn dì fia lor la pioggia mia molesta;
Mà per quanto in quel dì disse vn Lunario
Gioue, e Mercurio stauano in Aquario.

Incontrando per strada vn . . .
Che la Crusca direbbe vn Barbassoro,
Me . . tuæ, *disse,* commendo,
Mercurio, e nel latin chiese vn ristoro,
Quei, saper di latin forse credendo,
. . . non habeo, *disse loro,*
Così volendo dir. Non hò vn quattrino,
Disse, ch'era empio, e non sapea Latino

Mossero al fin da la Cittade i passi,
Tanti digiuni de l'humana aita,
Quanto satij de' Vitij, e in rozzi sassi
L'orme trouar d'vna Pietà bandita,
Spesso il Valor sede traspianta, e fassi
Ciuile il Bosco, e la Città romita,
E ad onta pur de la magion superbe
Germe d'alta Virtù spuntan frà l'herbe

S'ergea fuori del Borgo in vicinanza
Rozza magion d'Architettura scabra,
Che di mura infrascate hauea la stāza,
E vil Necessità n'era la Fabra.

Quì

Quì compendio d'vn Hor..o ..mpia la panza:
Quì discorso d'vn Rio beuean le labra,
E quì solea propagator Vassallo
Tributi dar di Pollutioni *vn* Gallo.

Del seluaggio Tugurio hauean gouerni
Baucide, e Philemon d'anni già greui,
Pondo di ..uertà regeano alterni:
Mà vn bel soffrir tutt i dolor fà lieui.
Vissero Amanti a Primauere, a Verni,
Finche in fio.. giouenil cadde .e neui,
E fatta poi l'accor.. a Età men scaltra,
De l'vn l'Impero era vn seruaggio a l'altra.

Congiunti eran così che ne' conuiti
Sì congiunti non son le mense a i Sali:
Se non quanto frà lor da gli appetiti
Facean diuorzi i fomiti carnali.
Due sarmenti parean di secche viti,
Pazzi parean d'infracidati pali,
Poco a pranso magnauano, mà quasi
Sempre traean la colation *sù i* nasi.

Non si sapeua, se più consumate
Haueßero le membra ò'l Matrimonio,
Si sà ben che più antica haueā l Etate,
Ch'anticaglie non hà scritte il ...
Si ricordauan quando erano nate
Le gambe Serpentine ad Erittonio,
Anzi,c haueā diffe vn Notaio in Cirra
Da la Casa Saßonia *Aua vna Pirra.*

Cor-

Corta vista hauean ambi; e haueano ancora
I fessi occhiali lor vista non sana;
Onde Giostra gentil vedeasi à l'hora,
Che la Vecchia cucia la sua Sottana,
Ne la cruna d'vn Ago ū quarto d'hora
Con la Lācia d'vn fil correa Quintana
E se reggea dritta visiera il Naso,
Erane al fin l imbroccatore il Caso.

Quando Bauci prendea, per far attorto
Le sputacchiate Canapi, la Rocca,
Colei parea, che lunghe vite, ò corte
Fila, ò trōca al Mortal, quādo gli tocca
E ben ver, che la Parca hà in man la Morte,
E hauer Bauci parea la Morte in bocca,
E di nero cammin presso al calore,
Filar solea le corte vite à l'hore.

Hor quiui appunto, oue Innocēza hà sede
Smontar fero gli Dei la sua molestia,
Smōtar, diss'io: perche nō giano à piede,
Dei, che per ira eran saliti in bestia.
Quì Ser Gioue il buon giorno à i Vecchi diede,
A la moda, con modo, e con modestia,
E mostrarono assisi in vn istante
Mendicata stanchezza, e mendicante.

Perche spesso cantar Mercurio suole,
Com'vso è de' pezzenti, vna canzone,
Certa Lira, ch'à seco, e fu sua prole,
Stacca tosto dal fianco, e in man si pone,

Gioue tacea, perche canore gole
Huaer non danno mai Regie persone.
Che spesso fà, come in Neron si mira.
Scordar gl'Imperi vn accordata Lira.

Col curuo Archetto, ond'hà la destra armata,
Và le corde a ferir da l'alte, a l'ime;
E forma in vn con la sinistra alata
Belle fuge animose in sù le cime,
Poscia per trar dal sen voce purgata,
Da le torbide fauci il visco esprime,
E apprese il tuō, ch'a le sue note ei mesce
Lenta al suono lo spirto, e al canto il cresce.



SPrigionateui pensieri,
Che premete
D'vna Reggia i nidi auari,
Quí vedrete
Senza foco i fumi alteri,
E procelle senza mari,
Mirerete
Dentro il velo
D'vna Nube senza Cielo
Pauentar Alma, che speri,
Sprigionateui pensieri.

Trasferiteui Speranze,
Che à tutt'hore
Siete à l'Anima vn tormento;
Mentre vn core.

Pien d'inutili baldanze,
Per voi sole abbraccia vn vento,
Per voi more,
Corta vita;
E'n chi brama hora gradita,
Breue dì non vuol tardanze,
Trasferiteui speranze.

Accoglietemi Campagne,
Voi mi aprite
Ciel sereno,& ombre grate.
Voi gradite,
Che letitie il cor guadagne
Da Speranze seminate,
Le romite
Vostre Selue
Campi son d'vccise Belue,
De'pensier son le Compagne,
Accoglietemi Campagne.

D'vna Cintia cortese vrna stillante
Fecondi in voi del buon Cultor la speme;
E chino il Sol frà rugiadose piante
Coui à raggi temprati il vostro seme,
Passi armata la Nube, à voi dauante.
E saluti col tuon Turba che teme,
Fermata poi sotto auuersario Cielo,
Vibri in solco di Rei globi di gelo.



Quì fè posa Mercurio al dolce canto,
Poiche il varco vocal di sete ardea,
Onde à temprar l'ardor tolse da canto
Torto vaso ripien d'ambra Lenea,
Questo al labro sospese, e l'orlo intanto
Con bei gorgogli in Nettare piouea;
Fin che sparso d'humor l'Organo roco,
L'humido precipizio estinse il foco.

In ascoltar la Pouertà canora
Vn pietoso tintinno à i Vecchi suona;
E questi all'hor, senza interpor dimora,
Dentro chiamar la Deità barona.
Sopra certi treppiè, che stauan fuora,
Li fè seder la rancida Padrona,
Hauea zoppo vn Treppiede il piè compagno,
Mà il pezzo d'vn piattel gl'erse il calcagno.

Bauci vn Pan frà lor due tolse a partire,
Crudo non già, benche Neron parea,
E diè lor certo Vin, che potean dire,
Vin Vinitian, perche de l'acqua hauea,
Magnar poco gli Dei: perche venire
Ganimede ogni dì Gioue facea,
Che trahea tanti gusti Ambrosiani,
Quãti hauer ne potriã quattro Milani.

Chiesero intanto a' Pitoccanti i Vecchi,
Doue han la casa, oue il lor piè cãmini;
E Gioue, perche aprian tanti d'orecchi,
Appettò gran carote a quei meschini,

Al

Al fin quesiti fecero parecchi
A la Coppia Consorte i Pellegrini,
Poi Filemon lo stato suo descrisse
Con confusa eloquenza, e così disse.

IN questo Albergo, oue mi trasse il Fato,
Del mio giorno vital godo il sereno;
E se viuendo huom fù giamai beato,
Qual custode d'Elisio i giorni meno,
Non fan tributi misero il mio stato,
Non fan pensieri lacero il mio seno,
Le Reggie sprezzo, e sol vedermi curo
Cittadino di Ciel, pria che di muro.

Tempo già fù quand'è l'Huom meno accorto,
Che di mia libertà cangiai lo stato;
E fui nel mar de le Speranze assorto,
E fui palco d'Ambitione al fiato;
Hor che ne'flutti miei trouato hò'l porto,
Lascio à tumide Turbe il mar turbato;
E godo io quì, come il veder soaue
Sopra lido sicur naufraga Naue.

Quì di rozzo confin son Rege anch'io;
Forma la Reggia mia sterpo seluaggio,
Inostrano le Rose il manto mio;
M'indora il suolo il mattutino raggio,
Tapeto è l'herba, oue s'imperla il Rio,
E Trono vn Monte, oue dà scettro il Faggio,
Son mie corone i fior, Bauci, è compagna,
Tributario vn Monton, tributo vn'Agna.

Quì s'armato di ferro auuien ch'io
mieta
L'inutil ramo al palmite Leneo,
Veggio al cader di vanità ferite
Sotto maestra man piagner la Vite.
Quando arde poi sù la stellata mole
Di Leon Cleoneo Giuba crinita,
Vestesi il Campo mio d'vn biondo So-
le,
E del Sole i color l'arista imita;
A l'hor la falce mia mieter la suole,
In faccia à chi ne crea, l'esche di vita;
E pria che in man d'horrida Parca in-
ciampi,
Sembro a sostegni miei Parca de'Cãpi.
Qual'hor di State in frà gl'ardori estremi
Tempra Erigone pia feruide ambasce
Al nato humor de'grauidi racemi
Con doglio prigionier formo le fasce.
Mentre de l'vue i crespi globi, e scemi
De la pioggia l'humor gõfia, e li pasce,
Miro quanto in vn Bacco acqua con-
trasta,
Che in vite il crea, se ne'cristalli il gua-
sta.
Se il gran Pianeta il lucido gouerno
Da l'Arciero Cẽtauro in Capra muta,
Di gelata stagion pronto à lo scherno
Fuggo tra Lari miei l'aura temuta.
Quì m'assido à le fiamme, in fin che il
Verno
Hà per trimestre Età chioma canuta;
E vn legno al fin, cui la mia Vita è peso,

Mi regge intiero, e mi rauuiua acceso.
Questa vita morttal di Prato hà faccia,
Oue han molti Animai vario il talẽto.
In lui segue del Lepre il Can la traccia,
La Cicogna lacerte, herbe l'armento.
Là trà piume otiose altri sen giaccia,
Varchi le gole altrui stranio alimento,
Quì la fame, la sete, e'l sonno mio
Appaga vn Prato, vna Radice, vn Rio.
Sprezzator studioso io quì non viuo
D'ogni diletto, ond'è Natura amante;
Nè aborro il ben, perche del ben son priuo? (te,
Nè mostro Hippocrisia trà queste piã-
Scarso non sembra al buon Colono il riuo,
Che comparte al suo prato humor bastante;
E à far de l'Alma mia satie le brame,
Basta vn lieue alimento à poca fame.
Pari à spatio di campo io serbo il seme,
Pari à l'esca, à la fame io vãto il merto;
Nè da lungo digiun spinta la speme,
Anhela al fin d'vn alimento incerto,
Così di Pouertà duol non mi preme;
Ne à cader vò, per rimirar tropp'erto,
Che Fortuna è de'piè pari à la spoglia,
Tropp'ampia atterra, e tropp'angusta addoglia.
Chi mena i dì con legge di Natura,
Ne la parca mangion l'anima acquetà,
Chi d'vn auido spirto i moti cura,
Al suo lungo sentier non troua meta,
Al-

Alma non satia in pouera misura,
Hà ne la copia sua fame inquieta;
E se'l ben, ch'anhelò, mai non raguna;
Delitto è di desio, non di fortuna.

Forse auuerà, ch'al ben oprar m'inspire
Solitario confin di chiuse Valli.
Langue hoggi il vezzo, oue non è che'l mire,
Ch'anco la gloria sua tentano i falli.
Non vuol Boschi superbia; e humana fallire
Specchio non vuol di liquidi cristalli,
Là sù le vie d'adulator ripiene
Non fauolose colpe hoggi hà le scene.

Volea pur dir, perche de Vecchi il petto
Naturalmente i Cicalecci esala:
E però de l'Aurora anco il Vecchietto
Fu conuertito in garrula cicala;
Mà da Bauci à tacer vedesi astretto,
Ch'vn appesa caldaia à terra cala.
Per quì lauar con rusticani arredi
La non pedestre impurità de' piedi.

Scalza i Numi il buon Vecchio, e in genocchione,
A non creduti Dei celebra honore,
Lei terge, asciuga, e in ristorarli pone
Grande humiltà, gran carità di core,
Mentre salia de la deuota attione
Al Ciel de' Nasi il sacrificio odore,
Queste insegnar le Deità mendiche
Norme cortesi à le Rozzezze amiche.

VOi, che in aperto ſuol lieti aſcondete
L'anhelato da pochi otio innocēte
E da l'empia Città mai non trahete,
Qual da putrido humor, morbi a la
mente,
In ſuon mormorator voi più godete
Fra' ſaſſi vn rio, che frà le Corti vn dente
E fate in voi con l'vnità gradita,
Poueri di deſio, ricca vna vita.

Sprezza i faſti grand'Alma, e l magiſtero
D'vn ſenno difenſor merti l'infonde.
Non vāta Naue mai ſcaltro Nocchiero
Che d'oro hà il roſtro, e d'hebano le
ſponde.
Cara è la Naue ancorche tinta à nero,
Le cui ferme giunture eſcludon l'onde;
E per far le maree d'ira ſpumanti
Rende a' colpi di prua gli vrti refranti.

Di bella vanità ſchiua è Natura,
E ſol contra i perigli arma il talento,
Così prode Guerrier ſpada non cura,
Chi trahe ſpoglia gēmata, elſe d'argento
Gradito è il ferro, in cui la tēpra è dura
E in colpo emulator rompe ardimento;
Che i robuſti ripari, e di repente
A punta penetrò, franſe à fendente.

Quei Grandi là, cui le fortune diede
L'oſtro d'vn crin, cui la Fortuna inoſtra
Sembran colui, che in conturnato piede
Clamide fauoloſa al popol moſtra;
Che

Che se spoglia regal più non possiede,
Fà de l'orme plebee pouera mostra;
Così quà giù ne l'vltima partita
Torna al nulla primier pompa di vita.

Bauci, che intenta a l'opra meritoria,
Poste in ordine hauea diuerse cose,
E di coglier ne l'horto hebbe in memoria
Vna insalata d'herbette odorose,
Rucchetta, Indiuia, Crispigno, Cicoria,
Pimpinelle, Borragine, Acetose;
Vn Pagliariccio al fin; mà senza paglia,
Nobilitò col titol di Touaglia.

Stesa già la touaglia grossolana,
C'hauea di grattacascio ãco il modello,
Dispose i Piatti in lei di Porcellana,
Perch'vsaua magnarui anco il Porcello
Quì la Vecchia distese a carouana,
Noci, pere, Carote, e vn Rauanello,
Mà per leuar de la Radice il fieto,
Due Cipolle acconciar volle in aceto.

Comparue quì la Nespola brumale,
Al cui frutto gentil Gioue s'agguaglia,
Perch'egli ancor qual Nespola regale,
La corona tenea, premea la paglia.
Certe Castagne ancor dieder segnale,
Quanto il lor frutto à Viandanti vaglia,
Che s'altri haurà di nauigar talenti,
La castagna in vn sen genera i Venti.

Suiscerato pendea certo Porchetto,
Che pur dianzi ingrassò ghianda di cerro,
Bauci da l'Animal tratto vn lombetto,
Vi sparse il sale, & infilzollo à vn ferro,
Mētre al foco il volgea, dētro ū Panetto
spremea l'humor, che distillaua il Verro
Che s'ei tal'hor guastò le biade altrui,
Degno è ben, che le biade espriman lui.

V'era nel grasso vn Cauolo terzuto,
Ambrosia de' Ghiotton Napolitani,
A cui diede Mercurio il ben venuto,
Che anch'egli haueа Napolitane mani
Questo, e ciò, che imbādir haueā saputo
Posero in mensa i prouidi Villani;
E che vi fosse, Ouidio, *e di parere,*
Vn par d'oua *tostissime da bere.*

Era in tauola vn Pane, il qual hauea
Grā pretēsion sopra la līgua Hetrusca,
Perch'a la cera sua nato parea
In mezo à l'Accademia de la Crusca.
Trouar Vino miglior poi non potea,
Chi d'vn Vī Corso ādar volesse ī busca
Era ū Corso *leggier, che nō s'adacqua.*
Mà tanto corso *hauea, ch'era tutt'acqua.*

Già lauate s'haueuano i Romei
Le nette mani, e s'erano asciugati,
Contra l'vso ladrissimo di quei,
Che di man non son netti, e son lauati.

Già

Già d'Affisi a la Magna eran gli Dei,
E da Vinetia a Brindisi passati:
E già rotta la carne in più bocconi,
Di fette hauean, non affettati i doni.

Già si credea Filemone, che voto
Fusse il Boccale, onde traheano il Vino,
E già presolo in man, volea far moto
Verso il Baril, che stauali vicino;
Quando a l'atto d'alzarlo il Nume ignoto
Lo riempiè d'vn Nettare diuino,
Stupissi il Vecchio, e lo stupor a Bauci
Le parole attaccar fece a le fauci.

Pur grati al Ciel gli Albergator senili
Con humiltà di core alzan le ciglia;
E ogn'vn di loro i sacrificij humili
Agli hospitali Numi erger bisbiglia,
Qui Gioue anch'ei, per crescer core a' vili,
De' miracoli suoi fea marauiglia:
E l'oration con meritorio passo
Fea giro al Ciel per ritrouarlo a basso.

Era vn Papero in casa, il qual viuea
Contra gli humani odor per sentinella,
E di lui capital già si facea,
Per darne al Ciel la vittima nouella;
Mà mentre intorno al suol lassa correa
Per hauerlo a le man, la Vecchiarella,
Verso i Numi l'Augello il volo muoue.
Et è di lui la Saluaguardia vn Gioue.

Giun-

Giunto il Papero a Gioue, immantinente
Lassar gli Dei l'adulterin sembiante;
E presa la natia forma splendente;
Instupidir de gli hospiti le piante.
Abbagliati adorar quei di repente
Il Nume Caducifero, e'l Tonante,
E Gioue a l'hor del suo baleno a i doni
Volle accoppiar di tai parole i tuoni.

Sian Numi. Al fin da'nostri cẽni haurãno
Non creduti dolor l'Alme vicine,
N'andrete impuni voi ne l'altrui danno
Mà seguir mi conuien l'orme diuine.
Tosto in traccia de' Numi i Vecchi vãno
A contemplar de la Tragedia il fine,
L'uscio aperto lassar: mà dice il Testo,
Chi memoria hà di Ciel, scordasi il resto

O belle à gl'occhi miei verde Campagne,
Care à l'orecchie mie Linfe sonore,
Valli, à cadente sen pronte Compagne,
Riui algenti lauacri à l'arso core,
Già che amico destin vuol ch'io scompagne
Da l'herbe il fiãco, e da l'humor l'ardore,
A Dio valli, à Dio riui, ecco in congedo
Vn fior al prato, vn bacio à l'acque io chiedo.

Sì dicea Filemon, mentre il suo passo
Mouea dal patrio suol timido, e tardo:
Finche in cima del colle al corpo lasso
Dier posa i Vecchi, e n'arretraro il guardo

Ahi

Ahi vista amara. Vn Rio mirar da vn
sasso
Spumante vscir, precipitar gagliardo:
E la dura Città d'acque cosparsa
Entro il molle flagel videro immersa.

Liquefatta in palude eccola a pena,
Che d'vn Isola in lei spunta l'oggetto:
E 'n questa poi, qual Deitade in scena,
Il Tugurio fedel mirasi eretto.
La Capãna è già Tempio, in cui balena
Arsa face, aureo muro, argento tetto,
Nel fumante Camin cupula appare;
E la Mensa hospital s'erge in Altare.

Mirate là, *disse à l'hor Gioue à quelli,*
Come forza di Ciel l'opre compensa:
Quali ad anime ree pioue flagelli,
Quale ad anime pie premio dispensa.
Hogg'è de' Pesci il sen tomba a' Rubelli,
E Sacrario è di Dei la vostra mensa,
N'haurete voi di Sacerdoti il zelo;
Fin ch'ambo à vn punto estingua aura
di Cielo.

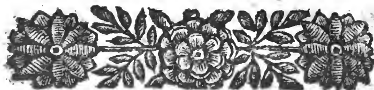
Sparuero i Numi, e i Semidei Custodi
N'adoraro nel suol l'orma stampata,
E Nuncij al fin de le diuine lodi
Torsero il piè ver la magion sacrata.
Quì si visser congiunti: in fin che i nodi
D'amor disciolse humanità cangiata,
E fatti rami i crin scorze le vesti,
Fero in due Tronchi à tronca Vita
inesti.

Vi sia norma vn Esempio. A l'altrui pene
Non siate voi di poche gratie auari,
Se bramate, che'l Ciel dal vostro bene
Farsi pietoso a' vostri mali impari:
La Pietà, che quà giù gl'egri souuiene,
D'humido campo al vapor lieue è pari
Che dal suol dissettato in alto poggia,
E cade poi ricco d'vsure in pioggia.



Quì diè fine Egideargo alla lettura delle ottaue di Teledapo, alle quali per la varietà delle materie, e de gli stili, opportunamente frapostiui, fecero ben tosto vna lodeuole appendice Rorazalfe, e Stamperme, mà perche l'hore della sera inuitauano gli Amici più faticati a' refrigerij ò dell'aria, ò della mensa; Stamperme consigliò à tacere, attestando col parer d'Hippocrate, che il Silentio, à chi vuol astenersi dal bere, era vn'ottimo Antidoto contra il male della sete.

IL FINE.



TAVOLA

DELLE PROSE.

Fascio Primo.

Fascio Secondo.

Giu-

Fascio Terzo.

Fine della Tauola delle Prose.





TAVOLA
DELLE POESIE.

Fascio Primo.



Fascio Secondo.

Il

Fascio Terzo.

IL FINE.

